R. LICEO GINNASIO "SCIPIONE MAFFEI"

DI VERONA

NOSTRI EROI

Brevis a natura vita nobis data est
at memoria bene redditae vitae sempiterna.

MCMXV
MCMXVIII

VERONA 1921 - A. MONDADORI

CARLO SPAZZI, scultore

MONUMENTO INAUGURATO
NEL R. LICEO-GINNASIO "SCIPIONE MAFFEI„
ADDÌ 7 MAGGIO 1921

R. LICEO GINNASIO « SCIPIONE MAFFEI »
DI VERONA

NOSTRI EROI

(1915-1918)

Brevis a natura vita vobis data est
at memoria bene redditae vitae sempiterna.

VERONA
A. MONDADORI
1921

IL COMITATO DICHIARA TUTTA LA SUA RICONOSCENZA ALLA BENEMERITA CASA MONDADORI, LA QUALE CON ANIMO NOBILMENTE PATRIOTTICO NON SOLO SI COMPIACQUE DI RINUNZIARE A QUALSIASI GUADAGNO, MA VOLLE SOSTENERE BUONA PARTE DELLE SPESE DI STAMPA

EPIGRAFI

I.

sulla porta della Chiesa nel giorno del suffragio

DONA O SIGNORE
ETERNITÀ DI RIPOSO E DI LUCE
AI GIOVANI DEL LICEO GINNASIO
MORTI PER LA PATRIA

II.

sulla porta dell'Istituto

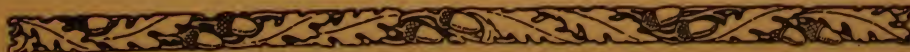
TUTTO ABBIAMO DATO ALLA PATRIA
LA BONTÀ E LA BELLEZZA DI UNA VITA FIORENTE
LO SPASIMO DELLE MADRI INVANO ASPETTANTI

***

AMATE, O COMPAGNI, LA PATRIA
COME NOI ABBIAMO QUI IMPARATO AD AMARLA

III.

sul Monumento

QUI DISCEPOLI
AL FRONTE MAESTRI DI DEVOZIONE ALLA PATRIA
FINO AL SACRIFICIO SUPREMO

RELAZIONE DEL COMITATO
PER LE ONORANZE

4 NOVEMBRE 1920

ONORANZE AI GIOVANI DEL REGIO "GINNASIO LICEO SCIPIONE MAFFEI„ MORTI PER LA PATRIA

Il Comitato per le onoranze al compianto prof. Enrico Sicher, vittima il 14 Novembre 1915 dei velivoli austriaci, annunziava nel 21 Dicembre 1916:

« Per unanime voto del Collegio dei Professori, che si rese interprete della iniziativa nobilissima degli studenti, degli insegnanti e di parecchi cittadini, furono deliberati due ricordi marmorei: l'uno da dedicarsi agli studenti che nella immane lotta versarono il purissimo sangue per la grandezza d'Italia, l'altro al prof. Enrico Sicher, vittima della ferocia austriaca. Volontari o chiamati, i nostri giovani cui l'età e le forze arridevano, accorsero là dove vibra l'anima della patria e molti caddero pugnando, altri attende la sacra legione degli spiriti. Così nel dì della vittoria, per altro plebiscito, i nomi degli eroi rifulgeranno sull'auspicato altare ».

Il busto all'insigne professore, la cui voce pare risuoni ancora in queste aule, fu inaugurato il 25 Maggio 1919. Oggi, ricorrendo la terza festa di quella vittoria a cui si deve la fine della lunga guerra, si inaugura il monumento ai figli della scuola morti per la patria.

Dalla prima all'ultima battaglia, da Mario Salvaterra, morto il 12 Giugno 1915, al Alfonso Arnier, morto il 28 Ottobre 1918, sono ben *ottantuno* i nostri che sull'altare della patria deposero il fiore dei loro anni belli e promettenti: « giovinetti che dai banchi di scuola salirono alle trincee, uomini già entrati nella vita pubblica e nelle professioni, che

in queste aule si sono formata la coscienza ed avevano appreso la santità del sacrificio. Caddero semplici soldati, ufficiali subalterni, capitani, comandanti di battaglioni: tutti sacri alla memoria nostra e della città che li vide nascere o li accolse: titolo massimo di nobiltà di questo liceo-ginnasio ».

Si è usata ogni diligenza, perchè nessuno della sacra legione fosse dimenticato; e più volte i giornali cittadini invitarono amici e parenti a fornire notizie.

Le oblazioni, spesso ripetute, degli alunni, delle famiglie, degli Enti diversi si possono dire nella loro varia provenienza plebiscito solenne di patriottismo e di gratitudine. Dai bidelli alle più alte Autorità scolastiche e civili, tutti concorsero perchè i figli della scuola fossero celebrati con pienezza di onore.

Il monumento, opera dello scultore Carlo Spazzi, ferma in limpida sintesi il pensiero magnanimo dei morti nostri: si protendono dal marmo il petto e la fronte del soldato italiano, che stringe la bandiera della vittoria, ondeggiante dietro di lui in una aureola di gloria.

Le biografie furono preparate dopo riscontro diligente di fatti e documenti: più o meno ampie secondo le notizie forniteci dalle famiglie. Se non che parve al Comitato che dovessero far parte integrante del volume commemorativo anche molte lettere dei nostri morti: documenti preziosi, che ci danno delicatissimi stati d'animo, visioni di guerra, palpiti e fremiti di famiglia, di patria, di umanità: capolavori alcune di fresca ed ingenua magnanimità, altre rivelazioni di più profonda e matura coscienza, donde balzano fuori sinceri e luminosi i lineamenti degli eroi.

Leggendo, impareranno i giovanetti della crescente generazione, rammenteranno e mediteranno non senza frutto gli altri.

Ai morti dunque oggi si fa onore; ma non dimentichiamo i viventi: carissimi e indimenticabili gli uni e gli altri. Si pensava a dar notizia, almeno breve, anche dei viventi: ma s'è visto che erano tanti e tanti da poter dire che quasi tutti gli inscritti a questo liceo nel corso di otto anni, dal 1907 al 1915, fecero, come soldati della patria, splendidamente il loro dovere, spesso riconosciuto da solenni attestazioni. Si abbiano tutti la lode e la gratitudine nostra; ma più che l'affetto riverente da cui si sentono circondati, gustino essi la voce sicura della coscienza loro, che sa giudicare e lodare molto meglio di noi. Pensino che le loro battaglie non sono finite: nella vita di tutti i giorni ne avranno a combattere altre più incresciose, ma non meno nobili, quando si tratti di quei moniti, consigli e propositi, che sono mirabilmente compendiati nella parola eloquente dei tre colori, onde si compone la gloria della nostra bandiera, per la quale essi corsero, pur superandolo, il pericolo della morte. E i morti e i viventi avevano giurato di vincere o morire: gli uni furono baciati in fronte

dalla morte e dalla vittoria; gli altri ritornarono lieti di vita e di vittoria, ma sempre pronti a vivere e a morire per la patria.

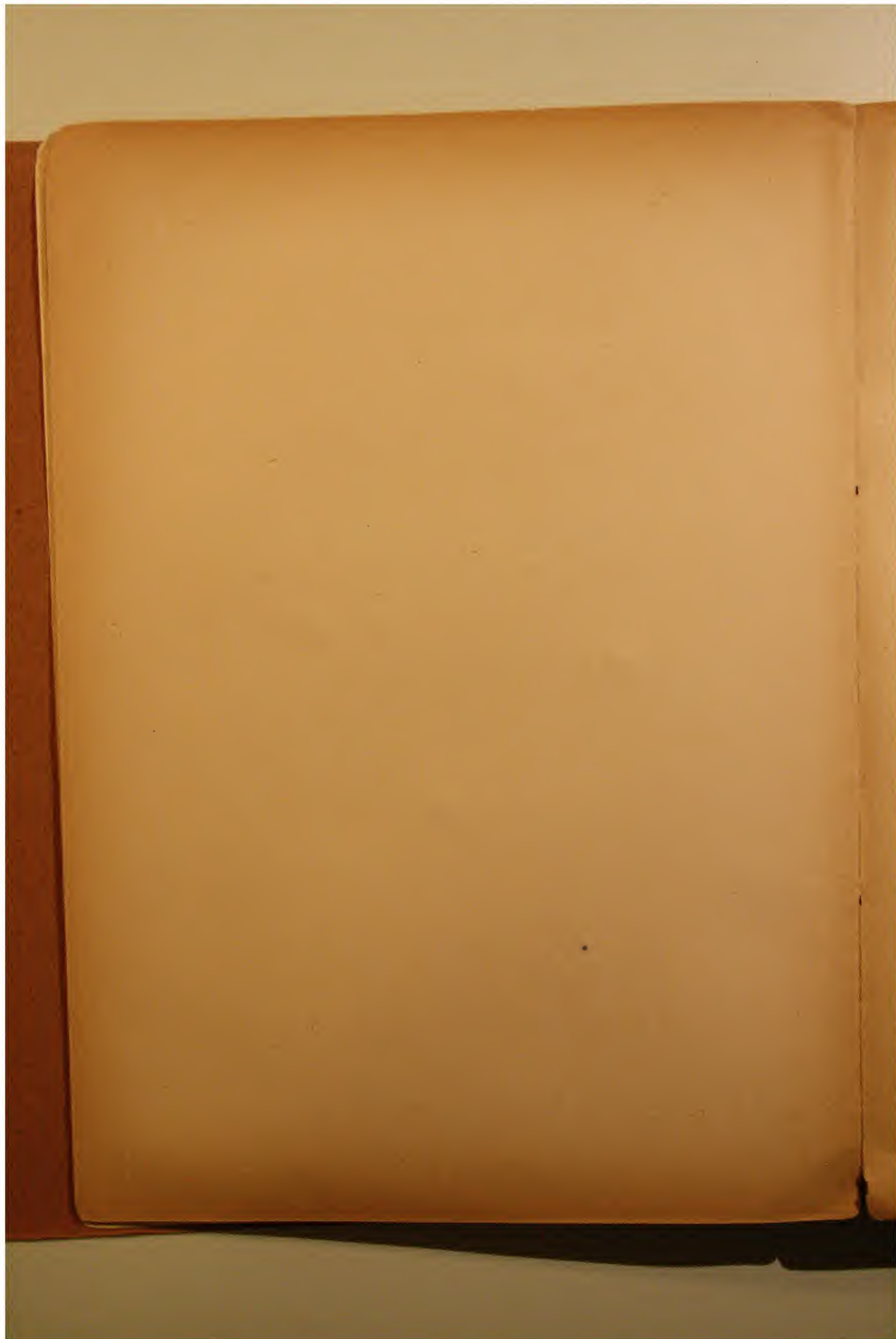
Fu dolore pel Comitato il non poter accogliere nel volume pei caduti le biografie di altri giovani, già soldati e pronti al dovere ed al sacrificio, che morirono di malattia comune prima di essere chiamati al fronte. Fra questi fu il figlio maggiore di un distinto insegnante di questo Liceo-ginnasio, il giovane *Romeo Da Rin Fioretto*, promettente intelligenza e tempra di poeta, ricordato con affetto e rimpianto vivissimo dai suoi insegnanti e da quanti lo conobbero. Era studente della Facoltà di Lettere dell'Università di Padova; aveva pubblicato due raccolte di versi, in cui, tra simpatiche esuberanze giovanili, vibrava uno spirito arguto, e si esprimeva una robusta saldezza morale. Soldato del 36° Fanteria nel 1916, dopo avere insegnato come supplente in qualche istituto della città, minato da un male che la giovinezza e l'arte non bastarono a vincere, morì presso i suoi cari il 17 agosto 1917. Al professore Giuseppe Da Rin Fioretto sia rinnovata l'espressione della più affettuosa condoglianza.

IL COMITATO CITTADINO

Comm. Marchese LODOVICO DI CANOSSA — Conte PIER ALVISE DI SEREGO ALIGHIERI — Comm. dott. ACHILLE FORTI — Comm. GIUSEPPE POGGI — Cav. Rag. GABRIO SPAZZI — Cav. Uff. Avv. MARIO TRABUCCHI — Cav. FILIPPO NEREO VIGNOLA — Cav. Uff. Prof. CASIMIRO ADAMI — Prof. CESARE BARONI — Cav. Uff. FLORIANO GRANCELLI — Cav. Uff. Prof. GIULIANO CHIAMENTI — Prof. GIOVANNI QUINTARELLI — Prof. PERICLE TOMEI — Prof. DOMENICO VITALIANI — Cav. Prof. ANTONIO FAJANI, *presidente*.

IL COMITATO DEGLI STUDENTI

BRUNO BONOMINI — DANTE DI SEREGO ALIGHIERI — AUGUSTO FERRAIS — MARIO GHEDINI — GIOVANNI MORINI — MARINO PADOVANI — VASCO RONCA — CARLO TAGLIAFERRI — CESARE TIENGO — MARIO ZAMBONI — FEDERICO ZWEIFEL — PICO MARCONI, *Presidente*.

PAROLE DEL PRESIDE
ANTONIO FAJANI

Quanta rapidità di storia e di vita nel triennio della nostra guerra! Non c'è bisogno di aggiungere fregi e fantasie al vero per dirla epopea e tragedia ad un tempo. Epopea ben più grande delle antiche nel consenso vasto e tenace dei popoli a battersi l'un contro l'altro, l'uno insieme con l'altro: tragedia immane nello svolgersi degli eventi, lenta da prima, poi precipitante alla catastrofe: nemesi solenne per quanti avevano demeritato della famiglia umana: monito non meno solenne ai vincitori, a quei vincitori che nella ebbrezza egoistica della vittoria volessero seguire la via vecchia dei vinti.

***

In questo periodo di sangue, nello scagionarsi reciproco della colpa scelleratissima della guerra, tutti, dell'uno e dell'altro campo, parlarono di volontà umana che sa quel che vuole, di responsabilità singole e collettive, di conti da rendersi, di premi e castighi. I filosofi più famosi nel negare la libertà dell'uomo, gliela ridiedero tutta intera per la lode o per il biasimo: non mai infatti come in questi anni la volontà dell'uomo si è rivelata così alta e così bassa con tutto quello che poteva fare di bene o di male: non si è vissuta mai tanta intensità di vita nel bene e nel male. Accanto a vigliaccherie innominabili, audacie incredibili per cielo terra e mare: insieme colla brutalità più selvaggia la gentilezza più pura e più ingenua. Dai bollettini ufficiali, dalle centinaia di pubblicazioni sulla guerra che si veniva combattendo, alle brevi rapide note nei taccuini dei vincitori e dei vinti, noi troviamo parole che strappano la benedizione o la maledizione: un palpitar d'angelo o un fremere di demonio: l'inno lieve del poeta o la mazzata fredda del carnefice.

***

Volete ora vedere gli eroi o, che è lo stesso, i poeti della nostra guerra? Volete vedere tutta la potenza di giovani anime, che seppero guardare in alto e trascinare in alto? i preparatori lontani e prossimi dell'ora trionfale di Vittorio Veneto e prima e dopo e durante l'ora dolorosa ma educatrice di Caporetto? Sento voce di morti che parlano ai vivi: sono sangue del vostro sangue, o madri, o padri: sono anche qualche cosa di nostro, perchè vennero crescendo in queste aule: ornamento e decoro delle vostre famiglie, del nostro Istituto. Voi e noi li vedevamo crescere all'avvenire della famiglia, della città, della patria; ed ecco la guerra. Non guerra di conquista la nostra, ma di liberazione, dove la triste realtà della morte sterminatrice era sopraffatta dalle più alte idealità civili ed umane. Squillano al sole gl'inni della patria. E l'Italia dice ai giovani figli: su, alle trincee. La luce tricolore vi inebrii e vi esalti: i fratelli aspettano. Fate che non solo per la patria, ma per la libertà dei popoli, per la umanità si combatta l'ultima delle guerre. Non sorridiamo sul dopo guerra, o signori. Subito dopo che l'esercito nostro aveva condotto l'Italia alla superba altezza di Vittorio Veneto, e nelle scuole e nelle assemblee acclamanti si citavano nella gioia dell' ora e nella speranza del domani i versi di Virgilio:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies caelo demittitur alto:

che Dante traduceva:

Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

Era appunto questa sinfonia magnifica di vita nuova che aveva affascinato il cuore dei giovani, i quali vissero nei sinceri entusiasmi la bellezza spirituale della nostra guerra, ne ebbero il senso mistico ed eroico. Esuberanti di vita, negli strettoi della scuola, non pensarono forse mai che un giorno agli eroismi antichi, che essi solevano citare per abitudine nei loro componimenti, sarebbero sottentrati proprio i loro eroismi, non abbelliti dalla leggenda, ma splendidi di tutta una realtà altamente vissuta. Nessun'altra guerra, fu, come questa, misura dell'uomo nella sua materia e nel suo spirito; ed eccoli trasformati in uomini nuovi questi nostri figliuoli, trasformatori alla loro volta di centinaia e centinaia di anime colla propaganda assidua della parola e dell'esempio. Vedevano il

mondo come noi non lo sapevamo vedere: sentivano ad un tempo tutta la grandezza della vita e tutta la grandezza della morte, l'al di qua e l'al di là. Quando scrivevano in tutta fretta agli amici, ai maestri, alle famiglie, su di un sasso, su di uno zaino, come vien viene, la penna loro era ben altra dalla penna più di una volta stridente della scuola: non più la frase stentata, non più il pensiero lambiccato intorno ad un tema accademico o di maniera: ma vibrava tutto il cervello, palpitava tutto il cuore. E ne uscivano quei capolavori di lettere e narrazioni e descrizioni, di cui abbiamo dato un saggio nel volume commemorativo, e che resteranno ai giovanetti compagni esempio mirabile di quanto sappia fare la sincerità di una idea che tutto mova.

E seppero non solo essere eroi, ma uomini nel senso più umano della parola: amici, fratelli, padri, nonostante la giovane età, di umili soldati, contadini od operai, coi quali convivevano nei cimenti e nella gloria, e che trascinavano su in alto alle vette ardue dell'eroismo. Questo ve lo dimostrerà il prof. di storia, che, qui insegnante dal 1896, tutti o quasi tutti conobbe.

***

O giovani, questi eroi, di compagni che vi erano, sono diventati maestri vostri: maestri, che dalle tombe gloriose disperse per valli e monti, note e pur troppo anche ignote, parlano a voi il linguaggio potente degli immortali.

Su alla fronte, davanti ai supremi cimenti, i vostri compagni dimenticavano il basso mondo con le sue bizze, co' suoi rancori, colle sue piccolezze: c'è stata in loro quella che il filosofo antico chiamava la catarsi o purificazione dell'eroe: si sono spogliati degli umani difetti per assurgere a dignità di eroi e di martiri. Ora essi v'insegnano a fare altrettanto, quando si tratti di tenere alto, immacolato l'onor della patria, alla quale tutto va sacrificato, anche la ostinazione nelle proprie idee: il sacrificio incruento può essere talvolta più duro, e quindi più eroico, del sacrificio cruento.

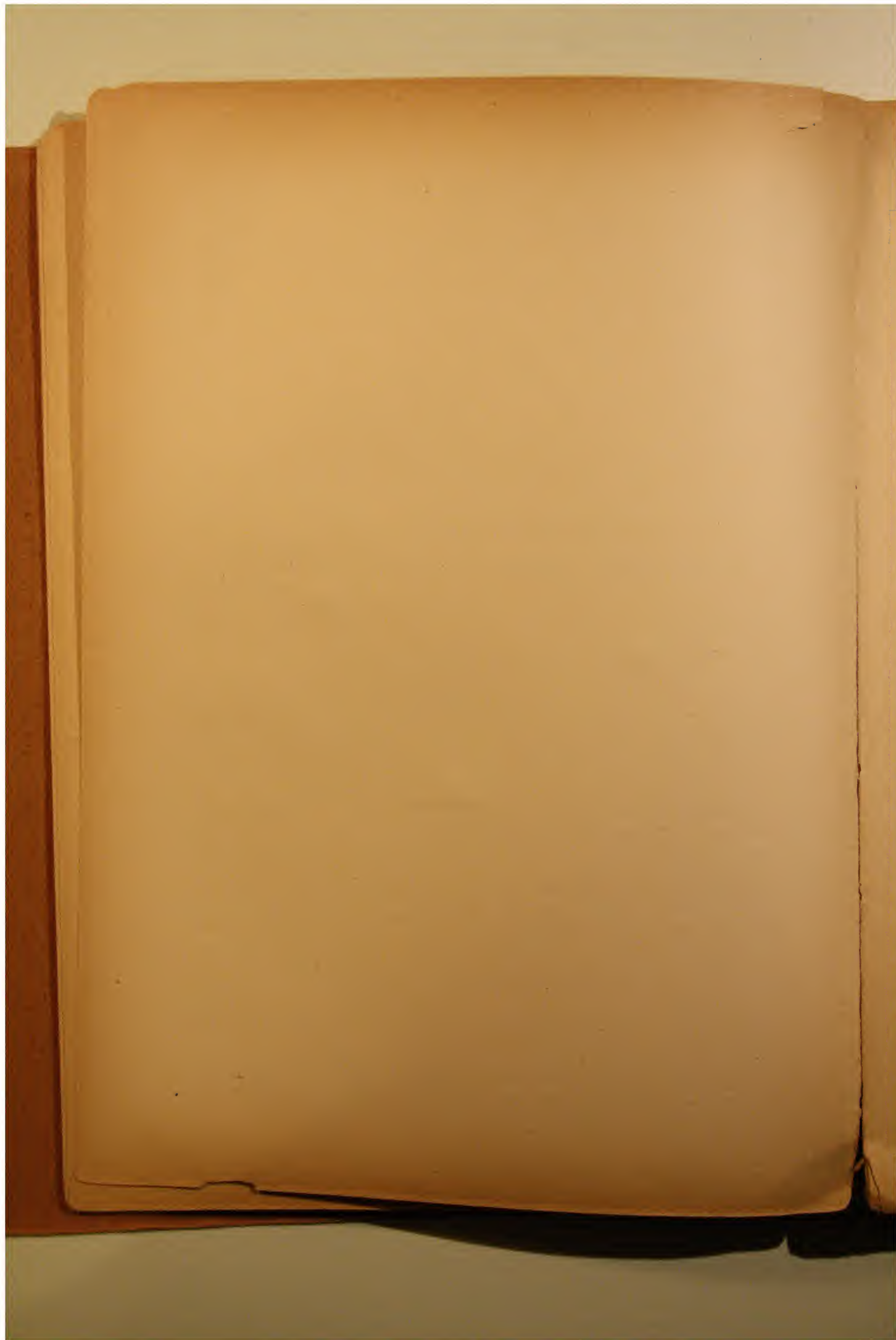
Forti come la morte, dicono essi: di fortezza c'è bisogno dappertutto, nelle grandi e nelle piccole cose, nella vita a tutti visibile e nella vita nascosta. Non date a noi, gridano dalla tomba, il dolore di avere gettate via gioie e speranze della nostra giovinezza per una generazione dappoco, che non sa vivere, perchè non sa resistere.

***

Ma c'è di più.

I nostri morti hanno versato il sangue non solo perchè tutti i figli d'Italia si stringessero intorno alla gran madre, ma anche per l'umanità. Entro io forse nel mondo dell'irreale, dell'irraggiungibile? I versi virgi-

liani, che Virgilio stesso traeva da profezie antichissime, accennanti alla rinnovazione del mondo, alla fraternità delle genti, alla età dell'oro, alla vita rinascente e rifiorente della grande anima umana, i giovani nostri li avevano nel loro cuore, nella loro fantasia. Sognavano? Ma è proprio tutto sogno? O attimo fuggente, che sempre t'involi, arréstati, sei bello! Quando questa grande poesia sarà veramente sentita, quando la fraternità dei popoli non sarà più voce vuota, sperdentesi nel deserto delle anime, allora soltanto i nostri eroi potranno dire: il nostro sangue ha preparato una messe d'oro, la nostra morte ha contribuito a dare al mondo quello che di più umano o divino gli si poteva dare, perchè giustizia e pietà si sono baciate in fronte. Il nostro mondo, diranno, era un mondo di visioni belle: il nostro desiderio era quello di crearlo: ecco, l'abbiamo creato.

DISCORSO COMMEMORATIVO
DEL PROF. FLORIANO GRANCELLI

Signori,
Alunni carissimi,

Non è giorno di lutto questo in cui pur tante lagrime brillano sugli occhi delle madri, che più non vedranno i loro figli diletti; non è giorno di lutto; ma di apoteosi e di gloria. Noi non piangiamo oggi tante fiorenti giovinezze anzi tempo estinte; siamo qui convenuti a celebrare le virtù più nobili ed eroiche, l'audacia cosciente, il valore che sa, ma non conta, i pericoli, la magnanima giovinezza che si toglie alle materne carezze, agli agi della vita, alle più rosee promesse e va sicura incontro alla morte, perchè dalla sua morte soltanto può aver nuova vita e gloria nuova la patria.

Nè l'odierna commemorazione deve essere solo un tributo di memore gratitudine, un'arida glorificazione di forti eroismi. Di questo non sarebbero paghi i nostri caduti: essi vogliono che ascoltiamo la voce ammonitrice che ci giunge dalle loro tombe; essi chiedono a noi che con austera virtù di opere egregie fecondiamo il loro sublime sacrifizio.

***

Oggi nessuno fra quanti osservano e meditano gli avvenimenti della storia può negare la ineluttabile necessità della nostra guerra, nessuno, se non quelli che il quieto vivere e l'ignavia antepongono ai supremi interessi della Nazione, o quelli che vorrebbero — sia pur coprendo la patria di vergogna e trasformandola in campo di sciagurate lotte civili — giungere al compimento dei loro fini politici.

Ma le ragioni e le conseguenze della nostra partecipazione al conflitto riassumerò in brevi parole, per omaggio ai nostri alunni generosamente caduti per gli ideali che ci trassero in campo.

Vi sono purtroppo coloro — per lo più in mala fede — i quali, dissimulando i frutti della vittoria, rinfacciano a quanti vollero la guerra — e non già per bieche ambizioni, ma come una suprema necessità — il sangue versato a torrenti, il lutto di tante famiglie, la gravezza del debito pubblico, l'enorme costo di ogni cosa più necessaria alla vita. Ed essi cercano iniquamente di persuadere alle turbe facili ed ignare che l'Italia rimanendo neutrale avrebbe trovata la propria fortuna. Turpe menzogna, o Signori! Tutti quanti vollero che l'Italia, rompendo le catene dalle quali era avvinta agli Imperi centrali scendesse in campo, tutti, fin da quel giorno, erano consci che la guerra avrebbe portato sacrifizi, lutti, sterminio, ma sentivano con altrettanta certezza che solo attraverso così atroce prova la patria avrebbe potuto sottrarsi ad una rovina, cagione nel futuro di più lunghi e più irreparabili danni.

La neutralità ci rendeva ostili l'Austria e la Germania — a noi avverse anche nel periodo dell'alleanza —; la neutralità ci esponeva ai rancori della Francia e dell'Inghilterra: noi, qualunque delle due parti fosse uscita vittoriosa, saremmo stati esposti, come un popolo di vili, a dure vendette. E se, nei mesi che seguirono alla nostra grande vittoria, tante invidie, tante gelosie, tanto egoismo ce ne contrastarono i frutti, ben è facile comprendere come, restando neutrali, saremmo rimasti privi di credito, di colonie, forse diminuiti di territorio; certamente senza considerazione e senza onore.

***

Ora tutto questo intuirono i giovani che dalle scuole medie e dagli atenei corsero volonterosi all'appello, lasciando la penna e impugnando le armi.

E partirono convinti esser la nostra non lotta d'egoismo, ma di libertà; non lotta d'imperialistiche ambizioni, ma di suprema difesa; partirono, per assicurare i sacri confini della patria, per liberare i fratelli doloranti sotto l'egemonia straniera; per difendere le nazionalità ed il diritto.

E tutto questo intuirono, perchè la Scuola era stata degna della sua alta missione.

La Scuola non è, come da taluni si vorrebbe, solo palestra di studî, o fucina dove si preparano gli uomini all'esercizio delle diverse professioni. No; essa è — e fu veramente — preparazione alla vita, fucina dove si tempra l'anima del popolo.

Quando pertanto si afferma che i grandi problemi che agitano la Nazione non hanno a varcare la soglia della Scuola, si afferma cosa che contrasta alla parte più nobile ed alta della missione che spetta appunto alla Scuola. Se è vero che le controversie politiche e le gare di parte non hanno a turbare il tempio austero degli studî, altrettanto è vero che deve risuonare viva in esso e penetrare nell'anima degli alunni la voce che parli delle più alte idealità della Patria, la voce che, narrando la storia del passato, ammonisca sulle necessità del presente ed illumini le vie dell'avvenire, affinchè i giovani ne escano consapevoli del loro dovere, temprati ad operar virilmente, come gli interessi della Patria richiedano.

E fu perchè a questo altissimo ufficio non venne meno la Scuola italiana che i giovani, cresciuti nello studio del passato, educati al culto degli eroi e dei martiri, i quali tutti sè stessi diedero alla causa del nostro Risorgimento, vivificati dalle parole dei poeti e dei prosatori, la cui voce suonò suscitatrice nell'epico periodo delle congiure e delle guerre d'indipendenza, sentirono le impellenti ragioni del nostro intervento e dalle aule tranquille accorsero serenamente fra il tumulto delle trincee.

Come la Scuola abbia giovato a preparare a forti gesta l'animo dei nostri alunni ve lo dimostri, nella sua semplice ma sublime eloquenza, il seguente episodio. In un taschino della giubba di *Federico Gaetano Battisti*, caduto il 14 dicembre del 1917 sul Grappa, fu trovato un tema d'italiano da lui svolto, quale alunno del nostro liceo, nell'aprile del 1912. Quel tema suonava così: « Una coscienza sicura spinge la volontà al dovere fino al sacrifizio; ma occorre che senta la passione per compiere cose buone e grandi in virtù d'un'idea ». Or chi può dire quale forza di persuasione abbiano infuso nello spirito del Battisti queste alte parole? Egli le ha nobilmente commentate col proprio sangue.

Nè soltanto la voce della Scuola, ma spesso ancora la parola della famiglia sorresse e ringagliardì il cuore dei nostri giovani. Le madri d'Italia, pur trepidanti per i propri figli, additano ad essi la via del dovere, quella via che avrebbe potuto mutare in un dolore senza conforto l'orgogliosa letizia della loro anima. « Quanto a fare il mio dovere da bravo soldato (così *Annibale Marconcini* alla sua mamma) è inutile la tua raccomandazione, perchè lo sai che dal giorno che la patria richiese il mio braccio mi diedi tutto al suo amore, non risparmiandomi a nessuna fatica e a nessun sacrifizio ». *Camillo Pasti* nei giorni in cui più era agitato il suo fervido spirito dal timore che l'Italia mercanteggiasse turpemente la propria neutralità: « Mamma — scrive — la tua ultima lettera mi diè conforto in quest'ora: tu mi hai insegnato che esiste l'onore e che al perderlo è preferibile la morte. Ed *Alberto Contro*, il quale consapevole muove verso la morte, si spinge pietosamente fin sotto i reticolati nemici a raccogliervi i nostri feriti, quando sa che, per tanto suo eroismo, è pro-

posto alla medaglia d'argento: « Mamma — scrive — questa decorazione l'abbiamo conquistata insieme; io offro a te questo premio, perchè tu mi hai insegnato ad esser buono ».

Siano dunque benedette le madri d'Italia, le quali offersero i loro figli alla patria; serene nel sacrifizio, dignitosamente austere nell'ora grave del loro lutto inenarrabile! Non vi è classe sociale che non annoveri nel suo seno a migliaia queste madri generose: plebe, borghesia e nobiltà si affratellarono nei giorni della prova, così nelle retrovie come sui campi cruenti.

***

Quando dalle popolazioni delle nostre campagne sento dire che la guerra fu voluta dai ricchi, ma fatta col sangue dei contadini, compatisco all'ignoranza di chi in buona fede tale cosa ripete. Ma quando penso a quelli che, pur essendo stati in grado di seguire le vicende della lotta, pur avendo veduto a migliaia e migliaia i giovani della borghesia accorrere tra le prime file ad immolarvi gioiosamente la vita, cionullameno eccitano l'animo ignaro delle popolazioni rurali predicando fra esse la terribile accusa, io fremo di sdegno ed arrossisco pensando vi possano essere fra noi uomini tanto perversi da negare, per fini politici, i magnanimi sacrifizi; da irridere all'eroismo, al valore, alla morte di tanti giovani egregi; da seminare tra le masse l'odio, calpestando le tombe dei nostri eroi.

Sono più che ottanta i caduti tra quelli che frequentarono il ginnasio-liceo, ed il numero di quanti fra i nostri alunni furono prodighi del loro sangue salirebbe a molte centinaia, se volessimo aggiungere ai caduti quelli che combatterono con ugual fede, con uguale coraggio, con uguale disprezzo della morte. E ricordo fra i vivi *Silvio Diramati, Falsirol Olinto, Mario Mandrile, Righetti Giuseppe* resi perpetuamente invalidi dalle loro gloriose ferite.

E partirono, non perchè così comandava la legge, disposti a compiere solo quanto loro imponesse il dovere; ma andarono con l'entusiasmo nel cuore, pronti a dare alla patria più di quanto la patria richiedeva da essi.

Nè fu l'entusiasmo cieco di un'ora d'ebbrezza, non l'ardore inconsiderato dell'anima giovanile che facilmente si accende. No; i nostri giovani partirono con tanta salda costanza, con tanta eroica virtù che, quando il pericolo fu loro di fronte, non vacillarono; quando videro i primi vuoti nelle loro file e contemplarono alcuno dei compagni d'arme e di studio esanime sul campo, crebbero in loro la fermezza, il valore, l'audacia; nacque in essi il forte proposito di vendicare i caduti.

Sergio Scala, Pier Luigi Dalla Torre, Nicola Frisara, Mario Menini, Tullio Benini, vollero arruolarsi come volontari; *Giovanni Rizzi*, appena compiuti i diciotto anni, vinta l'opposizione dei suoi, entra negli alpini

e più tardi insiste per esser tolto dal Deposito e mandato in Val Lagarina; *Guido Menini*, troppo giovane per venire ammesso fra i combattenti, riesce ad arruolarsi più volte, sotto altri nomi; *Tullio Benini* assegnato, dopo la morte del fratello, alla seconda linea protesta e supplica così fortemente di essere rimandato tra i bersaglieri che il Comandante cede ammirandolo, ed egli ritorna fra i suoi soldati per incontrarvi morte gloriosa; *Mario Salvaterra* non vuole frequentare il corso degli allievi ufficiali, perchè gli ritarderebbe il giorno di prender parte all'azione; *Camillo Pasti* ritira la domanda presentata per entrare all'Accademia e va semplice soldato, perchè ha inteso che entrando all'Accademia non potrebbe trovarsi alla fronte se non fra tre o quattro mesi, mentre quale soldato partirà per la prima linea al più tardi entro un mese; *Gini Edgardo* si rattrista, perchè la sua domanda di essere subito mandato alla fronte è stata respinta e scrive ingenuamente nel suo diario: « Eppure dovrebbe esserci la strada per andare al fronte. Questa gerarchia, questa burocrazia mi fanno proprio perdere la testa. Non si sa bene cosa siano e saltano fuori in tutto. Sarebbe così semplice accontentarmi. Sono giovane, libero, senza legami, perchè non potrò partire? Perchè nella società moderna si hanno doveri e non diritti? Io voglio andare a combattere. Perchè non lo posso? »

Giovanni Pasolli, il giorno che va alla fronte, veste la giubba nuova fiammante, perchè quello della partenza è giorno di festa, e si reca esultante all'Isonzo sperando di trovare colà il cimento che invano aveva prima desiderato; *Carlo Ederle*, la guida del Carso, che, maggiore a venticinque anni, ha suscitato per le meravigliose sue gesta l'ammirazione di tutta l'Italia, si rammarica al pensiero di dover scendere dalla prima linea, perchè nessun posto è più bello nè deve essere più ambito di una batteria da comandare di faccia al nemico; *Alfonso Arnier*, trovandosi nei giorni del disastro di Caporetto al corso degli aspiranti ufficiali in Parma, domanda di partire per la fronte; *Federico Gaetano Battisti*, alla lettura dei primi bollettini annunzianti la rotta, interrompe la licenza e corre al suo posto fra gli Alpini. — Così, così hanno risposto i giovani delle nostre scuole a chi stoltamente accusavali di aver inneggiato alla guerra nei teatri, sulle piazze, nei comizi e di essersi poi imboscati, mandando al fuoco i contadini e gli operai!

***

Non rifarò la storia della nostra guerra, chè troppo lungo sarebbe, e d'altronde essa è scolpita nel cuore di tutti noi.

Due grandi periodi offrono le vicende della titanica lotta che ha annientato l'impero austro-ungarico, due grandi periodi nettamente divisi dalla sciagura di Caporetto.

Ogni nazione alleata ebbe il suo Caporetto: basti ricordare per gli Inglesi la disastrosa rotta che da San Quintino li respinse fin sotto Amiens e per i Francesi il formidabile sfondamento dello Chemin des Dames che, alla vigilia dell'epilogo, portò ancora una volta i Tedeschi quasi in vista di Parigi. Ma noi, quando al disastro aveva tenuto dietro il trionfo; quando ciò che vi poteva essere stato di debolezza, di viltà, di vergogna era stato riscattato da tali prodigi di virtù e di valore che ne restò attonito il mondo, ci siamo troppo indugiati ad anatomizzare quel doloroso episodio ed un'improvvida ipercritica è giunta a svalutare gli eroismi ed i successi di due anni e mezzo di guerra, quasi i morti di allora fossero morti invano.

No! Si confortino le madri italiane: nessuno dei loro figli è caduto inutilmente. Quelli che diedero la vita conquistando le più inaccessibili vette delle Alpi, donde i nostri vigilarono i molti passi dai quali il nemico poteva tentar l'invasione; quelli che sull'arido Carso, tra le più gravi difficoltà naturali, v'impegnarono per lunghi mesi tanta parte delle truppe avversarie che esse vi perdettero le loro forze migliori; quelli che incatenando gli Austriaci nella regione delle Tofane, nella Conca di Plezzo, al Sabotino, al San Michele loro impedirono di trasportare uomini ed artiglierie sui campi di Verdun, onde s'infranse lo sforzo germanico sulla via di Parigi; quelli che tenendo fermo al passo di Boàle, al Pasubio, agli estremi limiti dell'altopiano di Asiago fecero fallire nel 1916 l'offensiva austriaca nel Trentino; gli espugnatori di Gorizia; i prodi che occuparono tanta parte della regione della Bainsizza fin sotto l'Hermada, ultimo sbarramento sulla via di Trieste, giovarono con le loro mirabili audacie, con gli eroici loro sacrifici alla Patria al pari di quelli che contesero al nemico le sacre pendici del Grappa, che fecero del Piave il baluardo d'Italia, che distrussero a Vittorio Veneto il formidabile esercito austriaco.

***

Ma è tempo che ai vostri orecchi risuoni non tanto la mia parola quanto quella, più autorevole e sacra, dei giovani che oggi commemoriamo.

Rileggendo le lettere scritte da essi, lettere che, indirizzate alla famiglia, non destinate alla publicità, sono l'espressione più sincera e più ingenua dei loro sentimenti, rimasi attonito. Li ricordavo, non molto tempo prima, giovanetti inesperti, bisognosi ancora di consiglio e di guida, facili a cedere alle prime impressioni, agli impulsi dell'animo, e li ritrovavo maturi, esperti della vita, forti di carattere, pronti a compiere il dovere fino al sacrifizio. Sentii — perchè non dirlo? — sentii talvolta il bisogno di inchinarmi ad essi come a maestri, io che qualche anno, qualche mese prima gli avevo avuti discepoli. E trovai, spesso, elevatezza di

pensiero, profondità di sentimento, robustezza di stile nelle parole di quegli stessi dei quali avevo letto componimenti poveri di contenuto e di forma. Ma troppe volte nei lavori di scuola gli alunni si studiano di dire artificiosamente quello che non pensano e non sentono; nelle lettere dalla fronte invece vibrava tutta la passione dell'anima, fatta anzi tempo matura in mezzo ai più tragici avvenimenti della storia.

Nei loro scritti spiccano soprattutto l'affetto per la famiglia, l'amore per la patria, il sentimento del dovere, la forza dell'animo che non cede nei momenti più gravi, ma attinge anzi dalle stesse difficoltà virtù nuova.

***

Nella lontananza, fra i disagi della trincea, nella solitudine delle Alpi, a pochi metri dal nemico si desta in essi più vivo il ricordo della pace domestica e palpita nelle lettere un senso di nostalgia, massime nelle ricorrenze tradizionali, nei giorni in cui le famiglie sono solite raccogliersi nell'intimità della vita domestica e ritornano ad esse anche i lontani. Così, ad esempio, *Antonio Bettelini* scriveva al fratello, pur esso combattente, nel dicembre del '15: « Il Natale, festa che aduna i cuori di un'intera famiglia attorno al focolare paterno, per noi e per tante altre famiglie sarà ben triste. La mamma sarà sola; sarà deserta la nostra casa; nessuno allieterà la cara ricorrenza ». E nello stesso giorno *Camillo Pasti* alla sua mamma: « Benchè anch'io ti abbia mandato i miei voti pure sento forte il bisogno di passare alcuni momenti con te in questo santo giorno... Sento la mancanza delle vostre voci, dei vostri baci; sento la lontananza del focolare domestico ». Il Natale dell'anno successivo trovò il buon *Camillo* fra i caduti, ed il cugino di lui, *Marcello*, scriveva con infinita tristezza: « Ti ricordi, mamma, le nostre vigilie di Natale, quando non c'era la guerra? Ti ricordi la nostra vigilia e il nostro Natale come era bello allora? Quando si riuniva alla nostra la famiglia della zia Maria? Ma come bello e come rapido è passato quel tempo! Il Natale di quest'anno trova la nostra famiglia divisa, ma l'altra la trova spezzata. Povero *Camillo!* quanto lo faceva allegro il nostro Natale! »

Ed è tanta la virtù degli affetti domestici che dalle parole dei parenti attingono spesso nuovo ardore e nuovo coraggio. « Per noi (scriveva *Federico Gaetano Battisti* allo zio) per noi che ci troviamo sì in alto, separati completamente dal mondo, in mezzo ai pericoli del nemico e alle insidie non meno terribili della montagna, una parola di conforto che ci rammenti i cari nostri che vivono.... solamente di noi giunge come una forza viva che ci spinge; come un incitamento a ben proseguire ».

Nelle lettere di tutti i nostri giovani è insistente l'ansia che i loro cari, le mamme soprattutto, soffrano e tremino per essi. Ed essi, di fronte

alla morte che li circonda e li minaccia ad ogni momento, dissimulano il pericolo, esortano i parenti a non temere. Alla vigilia dell'azione, il buon *Renato Bolognese Trevenzuoli* non pensa alla morte che l'attende sul campo della gloria, ma alla famiglia, e scrive alle sorelle: « Domani comincia una grande azione di guerra.... la prova sarà difficile e tremenda. Voi non abbiate paura; siate calme e tranquille; confortate i nostri genitori; non abbiate paura per me. Io, come tutti i miei compagni, farò il mio dovere fino all'ultimo; ma voglio sapervi quiete e tranquille ». E *Fulvio Raus*, nel Natale del '15, così confortava la mamma sua: « Voglio che queste feste le passiate in allegria come gli altri anni; e, se vi ricordate di me, vi ricordiate non come di uno che è in guerra, ma come di uno che è a divertirsi in montagna... e tu sarai contenta e felice pensando che tuo figlio ha contribuito alla grande causa ».

***

Ed in tutte le lettere, come in questa, sempre sugli affetti domestici, pur tanto gagliardi, su questi affetti il cui ricordo (così scrive uno dei nostri eroi, virili di animo, eppur ancora fanciulli) riempie loro gli occhi di lagrime, trionfa l'amore della Patria, il sentimento del dovere.

Non vi sia grave, o Signori, che io m'indugi a citar qualche passo fra i mille che ho letti nelle lettere dei caduti, perchè voglio che i loro detti s'imprimano in quest'ora solenne nella mente e nel cuore dei nostri alunni, come la sacra parola d'un morente, la quale, tornando alla memoria nei più difficili momenti della loro esistenza, segni ad essi la via sicura del sacrificio nell'adempimento del dovere.

Enrico Benini, alla vigilia di partir per la fronte, mentre scrive alla mamma una lettera che la tranquillizzi, nascondendole con dolce inganno il pericolo, lo rivela al padre, nella memoranda lettera del 18 maggio 1915, volendo che egli sappia che suo figlio non trema davanti alla morte. Ascoltiamo, ammirando, questo documento ove si fondono armonicamente i due più grandi affetti che possano albergare nel cuore umano, quello della famiglia e quello della patria.

« *Caro papà*,

« Sto per partire domattina alla volta del confine, ove poniamo un servizio d'avamposti....

« Mi trovo in uno stato di serenità meravigliosa e, se non fosse il pensiero che ho una famiglia che ansiosa mi segue, ti giuro che sarei felice d'affrontare questo grande cimento.

« Qui ognuno sente l'importanza del momento attuale e io parto con una sola meta, far onore al mio nome e a quello della Patria mia.

« Alla mamma scriverò domani in termini più blandi: con te ho voluto essere sincero, perchè tu sappia che tuo figlio oggi non trema alla vigilia della più grande offerta che un cittadino possa fare alla patria ».

Ugo Vassalini, pur amando i suoi cari d'incommensurabile affetto, pur soffrendo ad ogni ora della loro lontananza, il 29 maggio '17 scriveva ad essi: « Viva l'Italia! ogni ora, ogni momento! Io anelo il giorno in cui potrò offrirle il braccio, senza rimpianto, senza timore;... anelo il giorno in cui potrò andare al fronte a combattere ».

Guido Menini, nel giorno stesso in cui cadeva sul campo, pochi istanti prima dell'azione indirizzava al fratello Mario queste parole: « Se cadrò, cadrò dopo aver fatto tutto e fino all'ultimo il mio dovere. In tal caso consola la mamma e il papà, e sii buono per due ».

E *Mario*, dopo la morte del fratello, soffre dello strazio dei suoi genitori dei quali è ormai l'unico figlio, si rassegna a malincuore a star per essi nell'artiglieria da Fortezza; ma anela il momento di uscirne e di affrontare la morte, vendicando il fratello con « un cumulo di nemici ». Ed infatti, compiuto il corso di allievo ufficiale, domanda di essere ammesso in un Reggimento d'artiglieria da Montagna.

Egli ha scritto nel suo diario parole degne dei più grandi fra i martiri della nostra epopea nazionale. Udite quale altezza di propositi, quale calma al pensiero della morte che prevede sicura, quale immensa pietà per i suoi genitori:

« Fra un anno sarò morto. Ormai so che cosa mi resta da vivere. Gli ufficiali della Montagna del 3°, sul Carso, muoiono a diecine; morrò anch'io, e forse prima di un anno. Povera mamma, povero papà, resterete soli, soli al mondo per piangere due figli sani, robusti, morti giovani; ma morti degnamente. Perdonatemi. Avrei dovuto domandare solo Fortezza; ma siate fieri; siamo morti, ma morti con onore, morti in battaglia. Sì, lo so! che resterà a voi nel mondo? Il pianto, il ricordo, null'altro. Ma nel ricordo avrete la soddisfazione di aver avuto due figli, gli unici, morti degnamente, a 18 anni entrambi. Morti senza aver conosciuto la bruttezza della vita, morti col vostro caro nome sulle labbra, col vostro caro viso sugli occhi, con un bacio per voi. Vivrete di ricordo. Ah! io vi vorrei vedere vecchi entrambi, vorrei farvi una vecchiaia felice con il mio lavoro, vorrei farvi godere un po' di felicità. Ah! perchè penso queste cose? piango, piango di dolore per voi; per me no. Che mi importa la morte? Ma una consolazione deve per voi essere questa, cioè pensare e sapere che non ho patito, nè sofferto nel morire che per voi, e che altrimenti sarei morto felice, contento, beato. Anch'io morrò! Ebbene, Forza, Italia, Patria, Guido, fratello mio. Evviva l'Italia, evviva la Montagna, evviva anche la morte; che tu mi sia la ben venuta!

« Povera mamma, povero papà, non piangete. Pensate a me, a noi due e passate la vita così senza straziarvi ».

***

E sempre, sempre, tra i più gravi pericoli, nella consapevolezza del sacrifizio, va compagna ai nostri caduti tanta serenità di spirito, che ci fa stupire e ce li rende ancora più degni di ammirazione.

Il *Battisti* in una sua lettera del 19 maggio 1917, così si esprime: « Per quel che è pallottola o proiettile di cannone, di bombarda, di fucile, di granate a mano non vi si bada ormai più; .... anche gli scoppi — e sono tremendi — che arrivano dai forti oltre Predazzo e Cavalese mi lasciano del tutto indifferente ». *Marcello Pasti* narra: « A volte accade che in qualche breve spazio scoperto del terreno gli austriaci ci prendono a cannonate, così come è avvenuto a me ieri. Allora si raccoglie un bossolo caldo per ricordo e si fa una corsetta per sottrarsi al bersaglio; e questo è tutto ». *Mario Tebaldini*, dopo cinque mesi di soggiorno alla fronte, afferma che le mamme « devono essere liete, perchè i figli si battono coraggiosamente e giocondamente ». « Non è scomparsa — prosegue — l'allegrezza nel pericolo ed anche qui, fra il sibilo ininterrotto e lo scoppio dei proiettili, si passano ore liete come in qualsiasi calma città ». *Paolo Marconi*, il giovane filosofo, maturo anzi tempo nel pensiero profondo che gli si leggeva negli occhi luminosi, scriveva ai suoi: « Ho potuto constatare la mia perfetta calma anche sotto la tempesta dei grossi calibri. Io sono rimasto sempre allegrissimo; » e in altra lettera del 22 maggio 1916: « Voi attendete con la nostra stessa serenità. Uno solo sia lo spirito che ci unisce: noi nel fare, voi nell'aspettare ».

***

E tale serenità non abbandonò i nostri prodi nei momenti in cui avrebbe potuto essere maggiore lo sconforto. La immeritata catastrofe di Caporetto non li prostra un istante; che anzi ne accende il valore, ne rinvigorisce i propositi. *Tullio Benini* il 1° novembre di quell'anno fatale scrive: « I barbari tedeschi devono ancora vincere? No, questo non sarà mai; sacrificheremo tutta la nostra vita, ma il tedesco deve uscire dai sacri confini italiani ». *Mariano Stabile* il 4 dicembre 1917 così rincuora i suoi: « La stessa forte fede che è in me sia in voi. Per la vita o per la morte si deve pugnare. Saldo ed aggressivo l'esercito; salda ed aggressiva la Nazione tutta ». *Carlo Ederle*, il 26 novembre, otto giorni prima di coronare con una morte gloriosa due anni di costanti sacrifizi e di magnanimi eroismi, scriveva alla mamma sua: « Nulla ti posso dire su quanto mi chiedi; se non che dobbiamo sempre, *ed ora più che mai*, aver ferma ed incrollabile fiducia nelle nostre energie ».

E queste ed altre simili frasi che, per brevità, tralascio non sono già l'espressione dei saldi propositi di pochi in mezzo ad un esercito di imbelli; perchè nelle lettere dei nostri ufficiali dopo Caporetto si leggono le lodi più ampie per il valore e la fermezza delle nostre truppe, lodi che sono la più eloquente e sincera confutazione ai vili denigratori del valore e del patriottismo italiano. « I nostri Alpini — afferma il *Battisti*, nel 29 novembre 1917 — hanno scritto quassù pagine di vera storia. In Italia non si possono apprezzare nella loro entità... Noi abbiamo visto il grande e altezzoso tedesco fuggire davanti alle baionette italiane: questo è stato il più grande conforto, il premio più ambito per noi ». Ed il 3 dicembre, undici giorni prima della sua morte: « Il mio battaglione si è battuto in maniera eroica, dopo giorni e giorni di patimenti e di stenti; e, appena ricostituiti un po', si tornerà di nuovo in linea con la stessa fede, con lo stesso slancio ». *Alfonso Arnier*, il giovanetto diciottenne che, al primo costituirsi del Comitato per le odierne onoranze era stato eletto a farne parte come rappresentante degli alunni e che oggi noi celebriamo tra gli eroi i quali diedero alla patria la sacra primavera della loro vita, così esprimeva, il 30 giugno 1918 la sua ammirazione: « Se avesse visto i soldatini nostri slanciarsi contro il nemico, con quale spirito di sacrifizio sopportavano le fatiche immani di quei giorni! Noi, giovani ufficiali, piangevamo nel vedere quello che facevano di prodigioso... Lo dica a tutti, glielo dico io fante che incomincio a vivere la guerra, con questi soldati non si può che vincere. E si vincerà; basta che si abbia la speranza e la fede ».

***

E potrei ancora continuare nelle citazioni. Ma è tempo che, confortati da così alti esempi, moviamo, o giovani, ad inaugurare il ricordo che la gratitudine vuole consacrato nella nostra scuola ai nostri Caduti.

Noi però dobbiamo accostarci a quel marmo con sentimenti non indegni di loro. Il periodo che attraversiamo è molto grave. Non è questa d'oggi l'Italia, non è questa d'oggi l'Europa vagheggiata dai nostri eroi. Sembra spento il radioso ideale che solcava, come fulgido raggio, il loro cielo di morte. Alla giustizia per la quale furono prodighi del loro sangue, all'auspicata fratellanza dei popoli sottentra l'egoismo; alla concordia delle classi sociali l'odio che non ragiona; all'austero lavoro, in cui soltanto le Nazioni possono rifare la propria fortuna, la sete dei piaceri, la frenesia della vita spensierata e gaia. Nell'ora dei sacrifizii si vuol vivere più giocondamente che non si vivesse nel periodo di benessere economico precedente alla guerra. Pare che il soddisfacimento di ogni più sfrenata passione abbia ad essere il frutto del sangue versato da tanti milioni di uomini.

Or non udite la voce dei nostri morti che dalla cerchia dell'Alpi, dalle zolle tra l'Isonzo e la Piave, dai profondi gorghi del mare gridano ai superstiti: Non perchè aveste a dilaniarvi in lotte fratricide, non perchè l'Europa rifacesse a ritroso il cammino della civiltà abbiamo sacrificata la vita, ma perchè regnasse nel mondo la giustizia per tutti i popoli, la libertà per tutti gli oppressi, il diritto per tutti gli uomini?

Temprar dunque l'animo a quelle virtù civili che creano la grandezza di un popolo; anteporre i pubblici ai privati interessi; dar tutto il fervore della propria opera all'incremento della patria; amare più che ogni altra cosa la giustizia; aver a cuore non gli egoistici interessi di una classe, ma il bene comune, sì che la borghesia, gli artigiani, gli agricoltori altro non siano che cittadini intesi al civile progresso, affratellati nelle opere della pace come lo furono nella lotta che preparò la vittoria: questi devono essere i nostri propositi, o giovani.

E con questi propositi nel nome della Famiglia, della Scuola e della Patria andiamo ad inaugurare il monumento eretto ai Martiri santi della Libertà e del Diritto.

PAROLE
DELL'ALUNNO PICO MARCONI
PRESIDENTE DEL COMITATO STUDENTESCO

Nel giorno in cui l'amore dei superstiti eterna nel marmo e nel bronzo la memoria degli scomparsi fratelli, sia concesso ch'io dica brevi parole, in omaggio reverente e riconoscente ai caduti, rendendomi interprete dei sentimenti delle addolorate famiglie e dei compagni.

Sfilano oggi, dinanzi alla nostra mente, in lento e solenne corteo, gli ottantuno caduti del nostro istituto. Come già un tempo, le loro voci sembrano oggi risuonare sotto queste arcate, e pare che ciascuno d'essi riveda con sorpresa, commista di gioia e di pena, il luogo ove apprese a conoscere e ad amare. Forse sembra loro sentire ancor oggi, come in loro vita, le parole della scuola mutarsi in vivissima fiamma nei cuori generosi. Le voci della gloria antica avevano loro fortemente parlato, ed essi compresero il monito eterno che da quelle emanava. Nei loro cuori s'erano maturate le virtù, di cui avevano appreso mirabili esempi. Così si operò l'immenso miracolo d'amore, che rese eroi i giovani discepoli. E nel momento della suprema decisione, con tutto il vigore dell'animo sorsero, ed attuarono essi la loro altissima idea.

Compiere l'opera dei Padri; raggiungere l'unità d'Italia: questa fu per loro la prima, immediata conquista, questo il primo passo da percorrere sulla via, oltre la quale splendeva luminoso al loro occhio l'avvenire di un'umanità risorta e rinnovellata. Loro dovere: impugnare la fiaccola del precursore, che illumina la via ai venienti; trascinare, con l'audace cuore, le anime pronte, eccitare le pigre al faticoso assalto.

Dinanzi alla maestà dell'Idea, cadono i nomi e le singole imagini. A noi sembra che le voci dei giovani caduti si fondano in una sola e potente, e i volti si compongano in una sola e solenne espressione, e i nomi scolpiti si agitino e si dispongano a formare un unico nome.

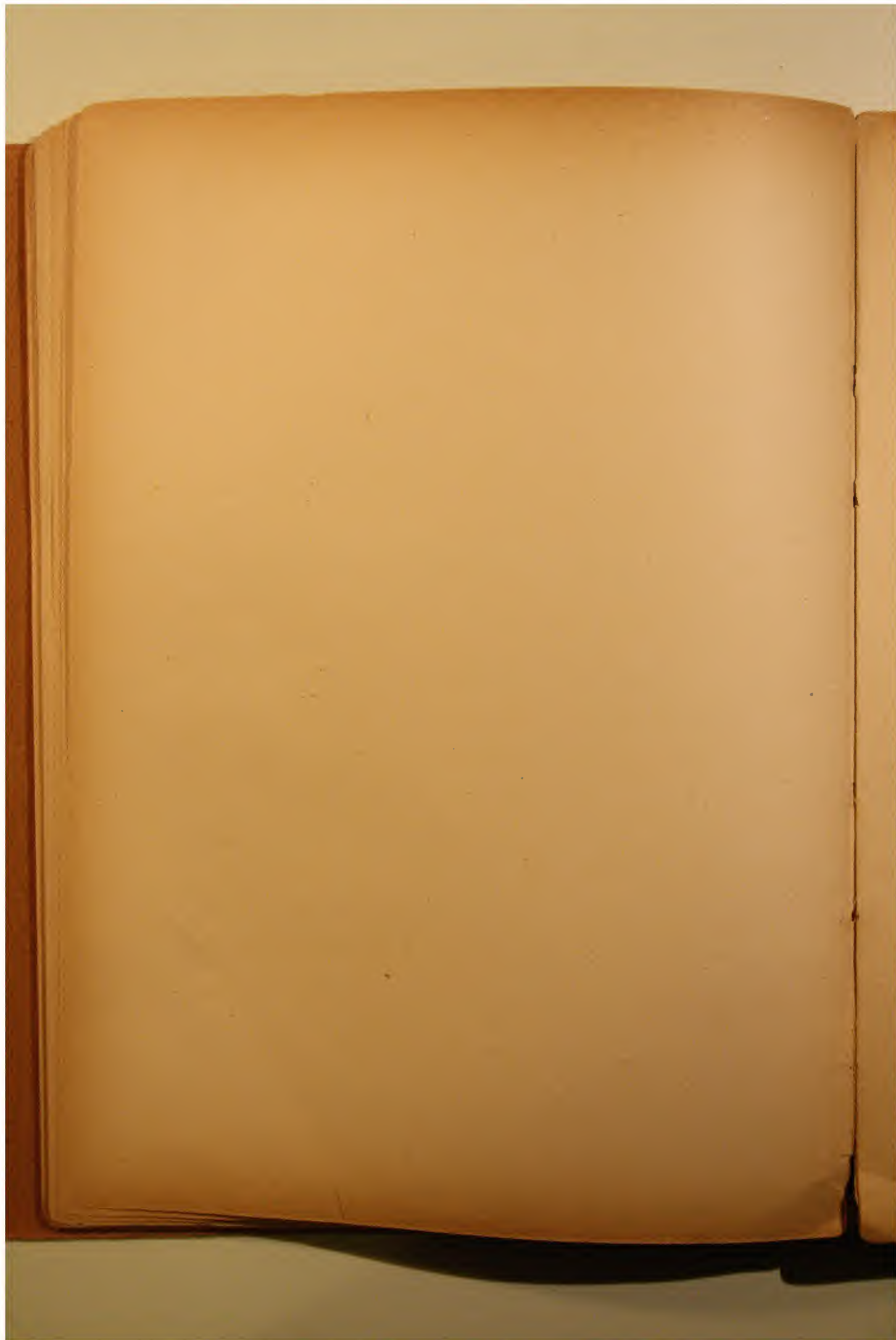
Ecco l'eroe giovanetto, che balza dal freddo marmo nel solido bronzo, e protende il suo corpo, quasi salutando gioiosamente il verde e la luce che gli stanno dinanzi. Egli esprime, nel suo forte atteggiamento, tutte le volontà dei caduti. Egli è il simbolo del sacrificio che non va pianto, ma solennemente onorato, come quello che dà all'uomo un valore che supera ogni passione e vince ogni battaglia.

Noi passeremo quotidianamente, insieme con i nostri più giovani compagni, dinanzi al simulacro, testimonio e ricordo della lotta accanita e della vittoria; e se alcuno cercherà in esso l'imagine del proprio morto eroe, rinnoverà i propositi, e celebrerà con santità e amore ogni ritorno di date memorande, consacrate dal fervido sangue dei caduti. E pensando quale fu, nel loro gesto, il senso di profonda e ineluttabile verità, e il loro sicuro discernimento, dobbiamo ammirare la dirittura d'animo e il forte sentire, quali dovettero essere in loro, che sì chiaramente videro segnata la via, e con tale inflessibile volontà la seguirono fino al sacrificio.

Compagni: tali essi furono, e tanto fecero, e con tal animo.

Che faremo noi ora?

Seguire le orme degli Eroi, passati nel tempo, ma non mai nella memoria: ripensare ciò che essi hanno detto, e riconoscere ciò che realmente essi avevano sognato nell'alba incerta: ribadire coscientemente in noi i propositi, che furono i loro: questi perseguire fino a completa attuazione, e procedere noi ancora nella via ascendente, portando nel mondo rinnovato quello spirito di sincera onestà e d'immenso amore onde vanno questi eroi massimamente celebrati: ecco la via da percorrere, ecco il nostro dovere.

BIOGRAFIE DEI NOSTRI MORTI

SILVIO ANDREOLI

Nacque ad Affi il 7 settembre 1892 e poichè le disagiate condizioni della numerosa famiglia non consentivano di mantenerlo in città agli studi, egli, giovanetto di pronto ingegno e di tenace volontà, iniziò i corsi ginnasiali privatamente in campagna, percorrendo ogni giorno lungo cammino per recarsi dall' insegnante. Proseguì poi sotto la guida del fratello prof. Virgilio, finchè ottenne la licenza ginnasiale.

Entrò allora istitutore nel Collegio Provinciale di Verona e da solo si preparò a superare gli esami del 2° corso liceale, così che nell' anno scolastico 1910-1911 potè frequentare come alunno pubblico l'ultima classe nel R. Liceo, ov'ebbe nel luglio la licenza senza esami e con tali classificazioni da dargli il diritto all'esenzione dalle tasse.

Fu in questi anni che s'infervorò per lo studio dei problemi sociali, cui da allora dedicò la miglior parte della sua intelligenza. Vinta, per esame, una borsa di studio, s'inscrisse all'Accademia scientifico-letteraria di Milano e colà visse con tanta parsimonia che dei suoi pochi guadagni mise da parte quanto gli occorreva per recarsi durante le vacanze autunnali in Germania, nella Svizzera, nella Francia a studiarvi direttamente le organizzazioni cristiano-sociali.

L'*Andreoli*, il quale, cresciuto fra le popolazioni delle campagne, aveva in sè stesso esperimentati tutti i disagi della loro vita, si consacrò alla difesa e al miglioramento delle più umili classi sociali. La sua attiva opera di propagandista e di organizzatore potrà essere — ed anzi fu — variamente apprezzata; ma quanti lo avvicinarono videro in lui un forte carattere, una ferma fede e quella volontà tenace che affronta serenamente ogni ostacolo.

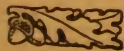
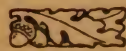
« Egli odiava la guerra » (così scrisse di lui persona che ne conobbe ogni più recondito pensiero); « nella sua concezione cristiana della vita sociale, non c'era un posto per questo delitto. Ma quando il dovere lo chiamò fu soldato prode, impareggiabile, eroico ».

Infatti, verso la fine del maggio '916, in uno, cioè, dei periodi più ardui e più tragici della nostra lotta, non molti giorni prima di morire, scriveva al fratello: « Ora siamo un po' a riposo; ma il desiderio ardente è di essere dove si combatte per la vita e per la morte d'Italia ». Ed il Colonnello Sartirana, che più volte, trovandolo troppo audace, gli aveva raccomandato di non esporsi oltre il bisogno, scrisse di lui che era pieno d'entusiasmo e di fede nella nostra santa causa.

Chiamato alle armi sulla fine del giugno 1915 trascorse circa un mese a Padova e di là andò alla fronte. Verso gli ultimi di novembre fu mandato al 159° fanteria, che si trovava a Campo Molon sopra Arsiero, ov'egli passò tutto l'inverno. All'inizio della primavera venne trasferito nella regione del Carso, donde poi fu mandato a fronteggiare la grave minaccia nemica nella zona di Asiago.

Promosso « pei suoi meriti al comando del reparto zappatori », fu, nella notte dal 19 al 20 giugno, incaricato di procedere con i suoi soldati al taglio dei reticolati nemici, per preparare la via ai combattenti. Quei prodi movevano con la quasi certezza dell'olocausto, sotto il grandinare dei proiettili. L'*Andreoli*, nelle prime ore del 20, mentre procedeva alla testa del suo drappello, fu colpito al petto da una pallottola esplosiva. Riuscì a portarsi al più vicino posto di medicazione, dove appena giunto spirava, con perfetta lucidità di mente e serenità di coscienza. I suoi compagni ne composero la salma in un cimitero, nella pineta ad ovest del prato di Rendole (Marcesina).

Silvio Andreoli cadeva a soli 24 anni; ma la breve sua vita è ai giovani fulgido esempio di onesto, assiduo lavoro; è documento che, nella carriera degli studî, nessun ostacolo riesce insuperabile a chi fermamente vuole.

f. g.

EZIO ANGELERI

nato ad Ivrea il 3 aprile 1891. Frequentò il liceo di Verona dal 1906 al 1909.

Mentre era prossimo a conseguire la laurea d'Ingegnere nel Politecnico di Torino, interrompeva gli studî per rispondere all'appello della Patria.

Le sue alte virtù militari e le ripetute prove di coraggio e di audacia gli valsero la promozione a tenente d'artiglieria per merito eccezionale, perchè, come ebbe a scrivere il suo tenente colonnello Fassini, egli aveva sempre prestato l'opera sua « *non con la composta rassegnazione di chi sente di obbedire ad una necessità ineluttabile, ma con l'esaltazione sublime di chi si dispone ad offrirsi in olocausto per la maggior grandezza del suo paese nel mondo* ».

Il 3 ottobre 1916 il buon Ezio dava notizie della promozione ai suoi cari, con legittimo orgoglio, perchè « *conseguita in un gruppo dove nessuno lo conosceva e senza raccomandazione* ». Il giorno successivo, mentre, noncurante del pericolo si recava ad osservare il tiro nelle linee avanzate, colpito da granata nemica cadeva fulminato. La sua salma venne piamente sepolta nel Cimitero di Gradisca.

Gli fu concessa la Croce per merito di guerra. *f. g.*

ALFONSO ARNIER

nacque a Forlì il 23 novembre 1899. Frequentò a Verona il ginnasio superiore ed il liceo, ottenendo nella primavera del 1917 la licenza liceale senza esami. Nel novembre dello stesso anno si iscrisse nel 1° corso del R. Politecnico di Torino. Nel 1915, allo scoppio della guerra italo-austriaca, frequentò come volontario l'Ufficio di Verona « per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare » prestando la sua opera assidua, per quanto glielo permettevano i suoi studi. Per la diligenza dimostrata nel disimpegno delle sue mansioni, fu ricompensato con una medaglia assegnata alla sua memoria. Il 5 luglio 1917, non ancora diciottenne, partì, lieto e sereno di poter compiere il suo dovere d' italiano, per Lecco, dove si trovava di stanza il deposito del 73° fanteria (Brigata Lombardia) al quale era stato assegnato di leva, con la classe del 1899.

Il 15 ottobre dello stesso anno fu mandato a Parma, per frequentare il corso di aspirante ufficiale di complemento. La dolorosa ritirata di Caporetto lo trovò colà, e, come altri suoi compagni veneti, chiese di partire per la fronte. Ma non fu esaudito, come non lo furono i suoi compagni. Compiuto il corso partì ai primi di aprile per il deposito dell' 8° reggimento fanteria (Brigata Cuneo), a Monza, donde, il 9 successivo, fu mandato alla fronte presso il reggimento mobilitato.

L' 11 aprile ricevette il battesimo del fuoco nelle trincee del medio Piave, nel settore fra Covolo e Pederobba. Era entusiasta della vita che conduceva, e nelle cartoline giornaliere si esprimeva in modo da far comprendere che il suo animo era forte e a tutto preparato.

Dopo qualche settimana di trincea passata coi fanti del 270°-112° fanteria, ritornò all' 8° e fu quindi mandato a frequentare la scuola di perfezionamento per ufficiali subalterni dell'Armata. Ultimato il corso, il 16 giugno, all' inizio della battaglia del Piave, fu inviato di rincalzo nello stesso settore, con la 66ª Divisione - 8ª Armata.

Finita col giugno la battaglia del Piave, ripartì per la prima linea e fu impiegato in lavori di mietitura, sotto il tiro dell'artiglieria nemica. Ritornato il 30 al proprio corpo, il 1° agosto ricevette la promozione a sottotenente, e il 16 dello stesso mese lasciò il battaglione complementare della brigata Cuneo e passò definitivamente all'8° fanteria. Dopo questo mese alternò la vita di trincea con periodi di riposo. Intanto gli avvenimenti incalzavano; il 10 ottobre la sua divisione passò a disposizione del Comando Supremo interalleato.

Cadde da prode a Mosnigo (Vittorio Veneto) il 28 ottobre 1918. Così ne descrive la morte il maggiore di Napoli in una sua lettera al padre.

« *Egregio signor Capitano,*

Siccome Lei già saprà, la brigata oltrepassò il Piave nella notte dal 26 al 27 ottobre u. s. verso le 24 circa; i battaglioni si seguirono nel passaggio del fiume, in ordine normale. Per tutta la notte, sotto l'infuriare delle artiglierie e bombarde nemiche, il caro giovane fu instancabile nello stabilire e mantenere il collegamento con gli altri battaglioni del reggimento. Più di una volta mi ha fatto trepidare per la sua esistenza; ma poi per buona fortuna era sempre rientrato presso il mio comando vegeto e bello e sereno, come ne era partito. Il giorno seguente, dopo laboriosa avanzata, mi venne l'ordine di occupare Colbertaldo e alle 14 circa feci avanzare il battaglione verso quell'obbiettivo. Il caro Alfonso procedeva con una compagnia, la 5ª, per segnare i limiti della posizione nemica, già in antecedenza da lui riconosciuta. L'artiglieria nemica batteva intanto il terreno palmo a palmo, avendo scoperto il nostro movimento in avanti, su terreno del tutto piano e privo di vegetazione. A un tratto, verso le ore 16, l'Arnier con due ufficiali della 5ª compagnia, i Sottotenenti Meregalli e Terruzzi (attualmente presenti al battaglione) si fermò dietro un albero, onde guardare sulla carta topografica il percorso fatto e individuare la giusta località. Parlavano da qualche istante tra loro del tiro dell'artiglieria avversaria che infuriava, allorchè uno shrapnel scoppiò e una pallottola venne a colpire alle spalle suo figlio. Non pronunciò che qualche parola inintelligibile ai due compagni che gli erano vicini e spirò. La sera stessa venne tumulato sul posto, finchè, dopo pochi giorni, fu trasportato nel Cimitero di Mosnigo. Per l'eroica condotta tenuta in combattimento, l'ho proposto per la medaglia d'argento al valore, e spero

che presto venga a lei consegnata a sollievo e gloria per sì immatura perdita. Tanto caro collega abbiamo omai perduto; è morto da eroe, fedele assertore dei sentimenti che Lei aveva saputo istillare in quel giovane cuore e che per Lui erano divenuti un culto..... »

Al prode *Arnier* fu accordata la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Ufficiale addetto ai collegamenti di un battaglione, in zona battu-
« tissima da artiglieria e mitragliatrici nemiche, sprezzante di ogni peri-
« colo, precedeva il battaglione spingendosi fin sotto le posizioni avversa-
« rie, ove, colpito a morte da piombo nemico, cadeva da eroe ». *d. v.*

CARLO ARRIGHI

nato a Verona il 21 giugno 1886, dopo aver frequentato il ginnasio liceo, entrò nel Collegio militare di Roma, dove si segnalò per amore agli studi. per austerità di costumi, per vigoria fisica e per una dolcezza di carattere che lo rese caro ai superiori e ai compagni.

Nell'*Arrighi* le più robuste qualità militari ed una gagliarda attitudine al comando s'univano alla mitezza dell'animo incline ai più indulgenti sentimenti; ond'ebbe ad acquistare un dominio assoluto sui suoi inferiori che, mentre non avrebbero osato trasgredirne gli ordini, lo amavano con entusiastico affetto, ammirandone l'alto senso di giustizia, l'ardore patriottico, lo spirito di sacrifizio, il coraggio, la serenità nei pericoli.

Egli fu nella Libia tenente nel 37° fanteria, e vi compì il proprio dovere così da venir proposto per la medaglia al valore militare (1912-13). Passò poi, per sua domanda in Eritrea per costituirvi il 12° Battaglione Ascari; in Asmara ebbe l'incarico della formazione del 14° Battaglione, e fu quindi con esso a Bengasi.

Delle sue alte doti sono documento solenne le note caratteristiche che il suo Capitano scriveva di lui nel rapporto relativo al servizio che egli aveva prestato:

« Il Tenente *Arrighi Carlo* appartiene a questo reparto dal 15 Giugno u. s. quando fu costituito in Asmara il 14° Battaglione. È di carattere serio, aperto, gioviale, d'indole mite, arrendevole, generoso.

« Molto intelligente, di buona memoria, di buon senso pratico.

« Corretto nel tratto, di fine educazione, molto amato e stimato dagli inferiori, robusto, agile, svelto, ottimo ginnasta, cavalca bene ed arditamente, attivo, zelante. È un elemento prezioso in ogni circostanza, di buona cultura generale; fu già in Libia col 37° Fanteria.

« Col 14° Battaglione ha preso parte ai combattimenti di Bir, Legnat, Ras Bemia, Genori dimostrandosi sempre calmo, sereno, ardito, di pronta decisione, sprezzante del pericolo.

« È un ufficiale distinto, pieno di passione militare, sul quale si può fare sicuro affidamento.

Il Capitano MUST »

Nè minor valore dimostrò l'*Arrighi* nella grande guerra mondiale. Il 30 maggio del 1915, alla presa del Monte Maggio, si comportò così eroicamente da venir proposto alla medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Incaricato dell'occupazione di una posizione, sorpreso nella fitta nebbia da vicinissimo fuoco di fucileria nemica, seguito da pochi, si lanciava risolutamente alla baionetta, ricacciando in un prossimo trinceramento il nemico.

« Non potendo sloggiarlo da questo, rimaneva a contatto dello stesso, benchè esposto al fuoco di artiglieria avversaria e solamente al mattino, non vedendo giungere rinforzi, ripiegava in posizione retrostante, in ordine perfetto portando seco feriti ed il morto.

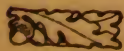
« Nella stessa circostanza coadiuvava efficacemente il proprio Comandante di compagnia dando prova di non comune slancio, risolutezza e fermezza ».

Nel 17 novembre, in un ulteriore combattimento, rifulse per tanto ardimento e serenità nel pericolo da essere proposto per il grado di Maggiore per merito di guerra.

Il 20 novembre 1915 sul monte Peuma a 2 chilometri da Gorizia, in un attacco alla baionetta, alla testa del suo battaglione, mentre incitava i soldati alla lotta, cadde colpito al cuore, col fatidico grido di Savoia sulle labbra, con lo sguardo rivolto al nemico.

Ebbe la Croce al merito di guerra, e con decreto 12 maggio 1917 gli fu concessa la medaglia d'argento con questa motivazione:

« Comandante di Battaglione, incitava, con esempio ammirabile, i propri soldati, lanciandosi per primo fuori dei ripari, su terreno fortemente battuto dal fuoco avversario. Cadeva colpito al cuore a morte da un proiettile di fucileria nemica. - Peuma, 20 novembre 1915 ».

f. g.

FEDERICO GAETANO BATTISTI

nato a Tregnago di Verona il 13 novembre 1894. Frequentò l'intero corso liceale negli anni 1909-1912.

All'aprirsi della guerra, essendo egli alunno del 3° anno di medicina, venne come semplice soldato, inscritto alla Sanità militare. Prestò la solerte opera sua in vari ospedali, a Verona e a Padova; quindi, superati lodevolmente gli esami del 4° e 5° corso, presso l'Università castrense, fu nell'aprile del 1917 promosso aspirante ufficiale.

Domandò — e gli fu concesso — di essere assegnato agli Alpini 8° reggimento, 20ª compagnia, Battaglione Cividale, 56ª Divisione, 4ª Armata).

« *I monti di Fontanasecca, il Solarolo, lo Spinoncia seppero l'eroismo della 56ª Divisione e degli Alpini di Cividale. Gaetano era in linea con loro e si trovò faccia a faccia coi Kaiserschützen e vide il grande ed altezzoso tedesco fuggire davanti alle baionette italiane.... Per i soldati, più che il medico, era il fratello, l'amico, il consigliere. Viveva tra loro, li seguiva, li incitava all'assalto. Ed essi lo amavano, come si amano le persone care; e, morto, lo piansero, come si piange un fratello. Le lettere che egli scrisse dal fronte sono piene di entusiasmo, di coraggio, di fede e riboccanti di affetto per i suoi alpini, per la sua mamma* ». [1]

In sulla fine dell'Ottobre egli era in licenza. Il 25, quando giunsero a Tregnago i primi bollettini sulla rotta di Caporetto, quantunque potesse rimanere con i suoi cari una settimana ancora, volle partire ed accorrere fra gli Alpini, ai quali, così aveva scritto in una sua lettera dell'aprile, era « *orgoglioso di appartenere* ».

L' 11 dicembre, mentre seguiva, sotto un bombardamento terribile, la 20ª compagnia, che marciava verso lo Spinoncia, una granata lo crivellò di ferite. Fu ricoverato all'ambulanza di Crespano, dove spirò alle ore 13 del 14 dicembre. La sua giovane salma riposa nel Cimitero di quel Comune.

A lui fu concessa la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Addetto ad una compagnia alpini, in molti combattimenti dava prova di grande ardire, soccorrendo i feriti nelle prime linee, in zone battute dal tiro di fucileria e artiglierie nemiche. Volontariamente accorreva a prestare pure la sua opera ad un altro reparto fortemente impegnato, quantunque egli fosse stato fatto segno al vivo fuoco avversario, e ritiravasi per ultimo, trasportando i feriti dalle posizioni dovute abbandonare.

[1] Dal necrologio del prof. Luigi Carcereri.

« Si distingueva anche in successive azioni, nell'ultima delle quali rimaneva ferito in più parti, perdendo poi la vita in seguito alle ferite riportate. — Monte d'Avien, 25 Novembre - Spinoncia, 11-14 Dicembre 1917 ».

f. g.

VITTORIO BELLINAZZI

nato ad Isola della Scala il 24 Ottobre 1899, fu alunno del Ginnasio-Liceo dal 1903 al 1909 ed ebbe la laurea in medicina nella R. Università di Padova, il Maggio del 1915.

Partì nello stesso mese, pieno di fede e di entusiasmo per la guerra e scelse l'arma di fanteria per meglio compiere, come egli diceva, il suo apostolato.

Fu, per quasi due anni, sottotenente medico nel 9° Battaglione del 115° fanteria; quindi per la lunga permanenza in linea ed i molti disagi sofferti venne colto da dolori sciatici e da reumatismo che l'obbligarono a passare qualche tempo in un ospedale. Non ancora completamente guarito domandò di partire per la fronte, ove fu quale tenente nella 77ª Batteria da Montagna, 3° Reggimento.

Durante il suo lungo servizio prese parte a vari combattimenti: sull'Altipiano di Asiago nell'agosto del '15; all'offensiva del Trentino nel maggio del '16; all'Ortigara, alla Bainsizza ecc. E compì sempre così nobilmente il suo dovere che ne ebbe in premio « per lodevolissimo servizio, per spirito di sacrificio, per alto sentimento patrio » la promozione a capitano. Durante i tragici giorni di Caporetto, mentre si recava in linea a portare soccorso ai suoi soldati, cadde gravemente ferito, il 24 Ottobre 1917. Fatto prigioniero e trasportato in un ospedale nemico moriva a Piedivalle il 5 successivo novembre.

Ebbe un culto vivissimo per i suoi cari; ma ad ogni altro affetto antepose l'amore della Patria. E ne sono documento queste auree parole da lui scritte con serena semplicità alle sorelle: « Se queste mie righe saranno le ultime, sappiate che il mio ultimo pensiero è stato per voi tutti... per tutti i miei che mi hanno amato. Ricordatemi e vi sia di conforto il pensiero che sono orgoglioso di dare la mia vita per la grandezza della Patria ».

f. g.

ENRICO E TULLIO BENINI

Fratelli di sangue, furono fratelli anche nel valore e nell'eroismo.

Nacquero entrambi in Verona, *Enrico* il 1° luglio 1891, *Tullio* il 1° marzo 1899 e frequentarono il ginnasio-liceo.

Enrico era inscritto alla facoltà di legge nella Regia Università di Padova, quando, tredici mesi prima della guerra, fu richiamato in servizio quale sottotenente dei bersaglieri.

Aperte le ostilità, veniva mandato con l' 8° Reggimento nel Cadore, donde più tardi passava al Carso.

E partiva pieno di fede, con l'animo pronto al sacrifizio, lieto — pur nell'infinita amarezza di staccarsi dai suoi ch'egli amava di vivissimo affetto — di offrire tutto sè stesso alla grande causa. Onde scriveva al padre suo « io parto con una sola meta: far onore al mio nome ed a quello della mia patria », e volle assicurarlo che alla vigilia della più grande offerta che un cittadino possa fare alla Patria egli non tremava (lettera al padre 16 agosto 1916).

Nè furono parole scritte leggermente, in un momento d'entusiasmo, perchè in *Enrico Benini* la serenità dell'animo, la saldezza dei propositi, l'offerta di sè stesso alla Patria crebbero tra il tumulto della guerra e l'imminenza del pericolo.

Perciò è lieto della nomina ad ufficiale esploratore; esulta quando gli viene affidato il comando di una compagnia, perchè, mentre il lavoro non lo spaventa, avrà modo di concorrere in una forma molto più efficace alla missione che spetta ad ogni ufficiale nella guerra e, quando lo trasportavano mortalmente ferito dal luogo di combattimento all'ospitale, dove poche ore dopo chiudeva la sua vita gloriosa, raccoglieva le estreme sue forze, per incoraggiare i soldati a perseverare nella lotta.

Era il 1° novembre 1916 ed *Enrico Benini*, « animoso e coraggioso » come sempre, uscì primo dalla trincea, insieme al suo maggiore, trascinando con l'esempio dietro a sè i baldi bersaglieri. Entrambi i prodi ufficiali tra la tempesta di ferro e di fuoco trovarono morte gloriosa. Il maggiore (*Liberanome*) cadde colpito alla gola; il povero *Enrico* ebbe asportato un piede da uno scheggione di granata e quantunque prontamente soccorso dovette soccombere.

Il maggiore Besson che ebbe, quand'era capitano, per oltre due anni il tenente *Benini* nella sua compagnia, così scriveva di lui il 13 novembre: « .... Ozioso mi sarebbe tessere le belle doti di *Enrico* quale ginnasta, foot-baller e bersagliere; spirito aperto, e di animo chiaro; ma di lui rammento e non dimenticherò mai i combattimenti di Pragoide, e i bombardamenti della Conca di Böden, il Sexstein-Stein, Zsigmundy sotto le

valanghe procellose e tutta l'odissea di una vita gloriosa e di sofferenze, e di teme e di fatiche e di soddisfazione e di ore passate colla morte nel cuore ».

Enrico Benini esigeva dai suoi soldati che compissero tutto il proprio dovere come egli sapeva compierlo; eppure riusciva a farsi amare da essi tanto che volonterosi lo seguivano nei più ardui cimenti. « Il ricordo di lui (così scrisse il tenente Alberto Scarpellini) non tramonterà mai, come dal cuore dei bersaglieri non scomparirà mai il ricordo del dolce sorriso e della grande bontà del loro comandante ».

Gli fu conferita la laurea ad honorem, la Croce al merito di guerra e la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Slanciatosi alla testa della sua compagnia, all'assalto di una posizione nemica vi penetrava per primo. Gravemente ferito, mentre veniva trasportato al posto di medicazione incorava i suoi dando bell'esempio di fermezza. Moriva, poche ore dopo, per la ferita riportata. — Carso, 1° novembre 1916 ».

***

Tullio Benini s'arruolava volontario a soli 16 anni negli Alpini. Rimandato a casa perchè troppo giovane, non appena compiuto il 17° anno, entrava volontario nell'8° Regg. Bersaglieri raggiungendo il fratello tenente nello stesso reggimento, nel Cadore nel luglio 1916.

Il 1° settembre entrò nel corso Plotone Ufficiali, presso il 91° fanteria al fronte di Posestagno. Uscitone un mese dopo col grado di sottotenente fu destinato al 3° Bersaglieri presso il Col di Lana.

La morte del fratello ne riempì l'animo di tristezza e s'accorava pensando allo strazio dei suoi genitori: sì che in una lettera affettuosissima scrisse al padre: « Se la fortuna mi concederà di ritornare a casa, tutti i miei sforzi saranno rivolti verso la meta che tu mi assegnerai e cercherò ogni mezzo per farti dimenticare la grande disgrazia che ci ha colpiti ». (15 febbraio 1917).

Ma il dolore e l'affetto non valsero a trattenerlo dal dare tutto se stesso alla Patria. S. E. il Comandante del Corpo d'Armata, dopo la morte del fratello lo destinò ad un ufficio di seconda linea, per allontanare il pericolo che i suoi genitori perdessero anche quest'unico figlio superstite, ma egli tanto insistette per essere rimandato al fronte tra i suoi bersaglieri che il Comandante ne appagò il desiderio, vivamente elogiandolo per la prova d'entusiasmo e di carattere da lui offerto.

Nei giorni che seguirono la rotta di Caporetto, non si fiaccò il suo animo, ma trasse dal disastro novello ardore. « La sacrificheremo tutta la nostra vita (scriveva alla mamma il 1° novembre, giorno anniversario della morte del fratello) ma il Tedesco deve uscire dai sacri confini italiani ».

Così restava saldo, anche nei momenti più critici, l'animo di tanti nostri soldati e, non domi dall'immeritata sciagura, attingevano anzi da essa quel valore che doveva nel breve periodo di un anno condurre l'Italia dalla rotta di Caporetto, all'apoteosi di Vittorio Veneto.

Il 18 novembre 1917 i bersaglieri entrarono in azione per la difesa del Monfenera e *Tullio Benini*, quantunque non fosse tra i designati al combattimento di quel giorno, volle essere mandato contro il nemico. E cadde gravissimamente colpito sotto la trincea austriaca. Ai portaferiti accorsi a soccorrerlo disse di lasciarlo sul posto ove giaceva con queste testuali parole: « Salvate gli altri, già tanto io presto muoio ». E così scomparve il giovane eroe.

***

Enrico e *Tullio Benini* hanno compiuto la loro giornata nella primavera della vita, onorando la famiglia e la scuola che gli avevano educati al dovere. Sappiano i giovani inspirarsi sempre agli altissimi esempi dei due valorosi fratelli.

f. g.

ARTURO BERGAMINI

nacque a S. Ambrogio di Valpolicella (Verona) il 10 Ottobre 1895.

Conseguita la licenza liceale nel nostro liceo, si inscrisse all'Università di Padova, nella Facoltà d'Ingegneria.

Chiamato alle armi, frequentò il II° Corso della scuola Allievi Ufficiali di Modena, e il 17 novembre 1915 fu nominato sottotenente.

Assegnato al 39° Reggimento Fanteria, lo raggiunse subito sul Carso e su quella fronte terribile e sacra, rimase a combattere fino al febbraio 1916. Dal Carso, insieme col suo Reggimento, passò ai ghiacciai dell'Alta Valtellina presso lo Stelvio e vi stette fino al giugno. Fu poi a Napoli per l'istruzione delle reclute; quindi in un corso di mitraglieri che compì a Torino; istruì a Genova due reparti di mitraglieri. Nell'ottobre 1916 ritornò alla fronte col 78° Reparto e fu aggregato al 1° Gruppo Alpino che combatteva sul Monte Nero. Passò nel marzo 1917 in Valsugana, e nel giugno prese parte alla micidiale azione dell'Ortigara. Dopo Caporetto, il 27 ottobre 1917, venne inviato a prendere il comando della 96ª Compagnia Mitraglieri a Cervignano, dove non potè arrivare per la rapida avanzata nemica.

Ritornò ancora una volta al fronte con una Compagnia di Mitraglieri, che prendeva posto sul monte Tomba, in fianco al Monte Grappa, dove allora era la patria. Superati i giorni delle prove tremende, i giorni foschi

in cui i giovanetti diciannovenni sbarrarono coi petti esili e col cuore grande la marcia dell'invasore, nel marzo del 1918, *Arturo Bergamini* lasciò i pericoli della trincea per le suggestioni della sirena dell'aria, l'areoplano; seguì la scuola d'aviazione di Venaria Reale, dove conseguì il brevetto e passò verso la fine di luglio nel campo di Cascina Costa (Gallarate).

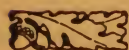
Il 23 Novembre 1918 tentò un grande volo e trovò la morte.

Fu un temperamento stoicamente sereno ed imperturbabile davanti ai maggiori pericoli.

La confidenza calma e sicura che illuminava la sua bella fronte rispecchiava la forza di uno spirito capace di guardare faccia a faccia la morte senza paura.

Così scriveva il 30 novembre 1915:

« Dunque non pensate a me che sto benissimo sempre, sia fisicamente che moralmente. Nè andate a pensare cose dell'altro mondo, figurandovi la guerra come uno sterminio di persone. Sappiate che il diavolo non è così brutto come lo si fa: la guerra mentre impressiona molto chi da essa è lontano, poco o nulla è impressionante per chi la conosce da vicino ».

Eroismo vero quanto meno ostentato! *g. q.*

MARIO BERGONTI

nacque in Verona il 24 giugno 1882. Percorse tutti gli studi nel patrio ginnasio dal 1894 in poi. Si laureò in giurisprudenza ed esercitò l'avvocatura, prima nella sua città natale, poi dal 1912 in Milano.

Gli anni nei quali il *Bergonti* fu alunno del liceo appartengono ad un doloroso periodo della nostra vita politica, in cui pareva spenta ogni idealità e l'Italia era servilmente aggregata agli interessi degli Imperi Centrali. Fu quello il periodo durante il quale le idee socialiste fecero numerosi proseliti tra i giovani delle nostre scuole. Il *Bergonti* le abbracciò con entusiasmo, le professò con ardore, ne seguì con passione le vicende, del che sono documento due piccoli diari, scritti da lui fra il trambusto della vita militare, dove notava fatti e parole relative al socialismo e segnava i suoi giudizi in proposito.

Al fervore impetuoso dei primi anni era sottentrata in lui la riflessione, onde, pur tenendo fede ai suoi principii, vide quanto di utopistico e di irrealizzabile vi era nel contenuto di certe teorie, che più facilmente seducono gli animi giovanili, la cui accesa fantasia si dissimula la realtà e vive nel mondo dei sogni e delle illusioni.

Il *Bergonti* non solo non rinnegò la patria, ma ne affermò altamente i diritti, così che di essa scrisse nei suoi diari queste nobili parole: « La patria, creazione eroica dello spirito, non domanda agli uomini che atti di abnegazione, che nessun altro affetto può esigere. Non si è tenuti a morire pel proprio fratello, ma per l'indipendenza patria sì ».

E dopo la battaglia della Bainsizza del 1917, alla quale prese parte, scriveva: « Si va avanti di corsa. Evviva l'Italia! »

Chiamato alle armi nel luglio del 1916, convinto della necessità della guerra, insistette per essere destinato in zona d'operazione ed ottenne, quale sottotenente degli Alpini, di far parte di una compagnia di mitraglieri che ebbe per teatro delle sue gesta il Carso. Alla Bainsizza e a Ialenich combattè per 18 giorni con tanta coscienza del dovere e con tanto disprezzo del pericolo da meritare la proposta per una ricompensa al valore, con la seguente motivazione:

« Comandato di guardia con la sua sezione al ponte di Anhovo, incurante del pericolo, ivi rimase in postazione contro il concentrico tiro dell'artiglieria fino a che il ponte stesso venne distrutto. All'attacco di quota 147 primo fra i primi si slanciò audacemente con una delle sue armi fra il fuoco incrociato di due mitragliatrici austriache, tenendole impegnate mentre su altri punti retrostanti si assicurava la conquista della quota; resasi insostenibile la posizione per il tiro dell'artiglieria, prima di ripiegare diede disposizioni con atto di energia e risolutezza per il trasporto dei morti e dei feriti e dell'arma, già messa fuori combattimento dalla scheggia d'una granata. Durante tutta l'azione nobile esempio di abnegazione nell'adempimento del proprio dovere. — Bainsizza, 17 agosto - settembre 1917 ».

Fu da ultimo destinato al San Gabriele, dove il 5 ottobre 1917 una scheggia di granata austriaca, scoppiata a pochi passi da lui, lo colpiva in fronte rendendolo all'istante cadavere.

Giace nel piccolo cimitero di Salcano a due km. da Gorizia. A lui fu concessa la Croce al merito di guerra. *f. g.*

SANTE BERTELÈ

nato a Cerea (Verona) il 31 ottobre 1898 frequentò il ginnasio superiore ed il liceo dal 1911 al 1915, sostenendo con un anno d'anticipazione gli esami di licenza liceale, avendone ottenuto il diritto per le ottime classificazioni conseguite nel secondo corso.

Fu chiamato alle armi con la sua classe, nell'aprile del 1917. Uscito alla fine del luglio da quella scuola di Modena che preparò, durante tutta

la guerra, al sacrifizio ed alla morte tanta nobile parte della gioventù studiosa d'Italia, raggiunse alla metà d'agosto il 79° reggimento fanteria, che si spostava allora dalla fronte trentina a quella della seconda Armata.

Sotto delicate e soavi apparenze nascondeva un cuore di acciaio, un'anima temprata alle audacie e ai virili propositi. Per quasi un mese compì il suo dovere di ufficiale di compagnia in prima linea con tanto zelo e sereno disprezzo del pericolo che il suo colonnello credette opportuno intervenire a moderarne l'ardore. Una notte del settembre infatti compiva un servizio volontario di pattuglia, spingendosi ben oltre i limiti fissatigli dalle istruzioni ricevute, fin sotto i reticolati nemici, fra due pericolosi salienti, nidi di mitragliatrici.

Appena il reggimento scese a riposo, egli, per la molta stima che già si era acquistata, fu, nonostante la giovanissima età, chiamato ad un posto di fiducia, quello d'aiutante maggiore al Comando del battaglione, posto che accettò per spirito di disciplina, togliendosi a malincuore dai suoi « soldatini » i quali l'amavano, perchè avevano avuto modo di conoscerne da vicino e di apprezzarne tutta la forza morale, tutta la maturità celate sotto le sue apparenze di ragazzo; perchè lo avevano visto sempre sollecito del loro benessere, sempre primo dove era più grave il pericolo.

Nell'ottobre, quando già si diffondevano le notizie della prossima offensiva nemica, il *Bertelè* spiegava al Reggimento le profonde ragioni della guerra e la suprema necessità di resistere. Da quel discorso, che può considerarsi il testamento del giovane diciannovenne, discorso nel quale vibra tutta la virtù di quel sentimento che lo traeva, pochi giorni dopo, a fare volontario olocausto di sè stesso alla Patria, riportiamo queste auree parole:

« La nostra vittoria è certa e non lontana. Ma se il coraggio vien meno, se la nostra fede vacilla, due anni e mezzo di guerra, di dolore, di sofferenze inaudite, il gran sangue versato a nulla avrebbero servito.

« Perpetua sempre rimarrebbe la minaccia ai nostri confini orientali e soffocherebbe inesorabilmente la nostra vita. Tutto sarebbe stato invano: il nemico, che una coalizione non mai vista di popoli liberi ha arrestato sul suo cammino, riprenderebbe lena e vigore; disgregherebbe il blocco delle forze che gli si oppongono, riprenderebbe domani in condizioni più favorevoli la via ora sbarrata.

« Perchè tutto quello che fu fatto non sia stato invano, perchè i nostri morti riposino in pace nelle loro tombe, perchè i fratelli nostri siano liberi dal crudele giogo straniero, perchè quell'amalgama informe di popoli, che solo la ferocia ed il servilismo tiene uniti ad una dinastia sanguinaria, venga spezzato; perchè il mondo sia liberato dalla perpetua minaccia del militarismo prussiano e questa sia l'ultima delle guerre, che deve fare del mondo un'unione di popoli liberi, solo intenti ad opere di progresso e di

pace, *occorre che i nostri animi non cedano, che i combattenti ed il paese resistano*. La fine della guerra e la vittoria sta in questa parola: *resistere*.

« *Resistere* deve essere il nostro motto, la nostra parola d'ordine. Il più gran delitto contro la Patria, contro l'Umanità sarebbe il deporre le armi, l'arrestarsi sulla via intrapresa, l'accettare una vergognosa pace di compromesso che lascierebbe insolute tutte le gravi questioni, che hanno provocata la guerra ».

Pochi giorni dopo il *Bertelè* avvalorava le sue parole con l'esempio del più eroico sacrifizio. Nella notte sul 23 ottobre il suo reggimento occupava la prima linea sul Veliki Vhr. Il mattino del 25, ritiratesi le truppe di prima linea, il nemico attaccava in forze e rompeva la linea sul saliente del monte, il quale era battuto sul rovescio dalle posizioni che gli austriaci avevano conquistate il giorno precedente sulla destra dell'Isonzo. Una massa, briaca per il successo, irrompeva dall'alto sulla linea del comando. Il comandante del battaglione cadde subito colpito a morte. Il *Bertelè*, solo con l'attendente e il portaordini, senza truppe al suo comando, in un momento in cui la resa non sarebbe stata viltà, cedendo all'impulso del suo spirito generoso, senza esitare di fronte al numero e alle armi degli assalitori, liberamente e volutamente, si parò innanzi al nemico, quasi per arrestare col suo piccolo corpo il torrente dei barbari che invadeva la Patria. E cadde. Cadde nei giorni più tristi della guerra; nei giorni dello sconforto e del terrore.

Nobile è sempre la morte sul campo; ma morire in quelle circostanze e in quel modo è solo dei migliori.

Il suo tenente colonnello Ganini in un suo rapporto del 29 luglio 1918 ebbe a tessere del valoroso giovane un magnifico elogio dal quale riportiamo, a titolo d'onore per lui, le seguenti parole:

« Aveva buona cultura generale e professionale e nelle svariate circostanze di guerra dette costantemente bella prova di sè per arditezza, valore. intelligente iniziativa, retto criterio tattico nell'impiego del proprio reparto, spiccata attitudine nei vari servizi e lavori d'ufficio.

« Era un ufficiale completo che mi ha coadiuvato nell'esercizio del mio comando come meglio non avrei potuto desiderare: lavorava molto e produceva in relazione, aveva volontà e fermezza, sentiva dovere e disciplina; e le sue belle qualità militari e morali erano nobilmente integrate da giovanile entusiasmo per la causa della guerra.

« Di fine educazione, aveva tatto e riservatezza, carattere generoso, leale e arrendevole.

« Alieno per le caratteristiche del suo temperamento dal porre in evidenza l'opera sua, attendeva con austera e dignitosa calma che il superiore ne apprezzasse i risultati, onde l'esplicazione della sua attività era maggiormente pregevole ».

Per queste sue altissime doti, per la sua fede, per il suo entusiasmo, per il molto bene da lui compiuto il *Bertelè* venne dal Comando del Reggimento proposto alla medaglia d'argento al valore. *f. g.*

ANGELO BERTOLDI

nato a Verona il 25 ottobre 1896 fu alunno del 1° corso liceale nel 1912-13, nel quale anno sospese gli studi, per ragioni di famiglia. Era sua intenzione di riprenderli, ma, scoppiata la guerra, fu chiamato alle armi con la sua classe nel novembre del 1915.

Frequentò il corso accelerato per gli ufficiali ed ebbe la nomina a sottotenente. In sulla fine del maggio 1916, nel momento della nostra vigorosa controffensiva, fu mandato nell'alto bacino del Posina. Ebbe parte alla conquista del Monte Maio.

Il 17 luglio, guidando coraggiosamente i suoi soldati all'attacco sacrificava, ventenne appena, la vita alla Patria. *f. g.*

MARIO BÈRTOLI

Il caso di questo nostro scolaro è uno dei più dolorosi. Fiorente della più rigogliosa giovinezza e pieno di patriottismo fervido e maturo, non gli fu dato di cogliere la palma gloriosa in faccia al nemico, ma lo trasse a morte uno sciagurato infortunio.

Mario Bèrtoli, nato a Verona l'11 agosto 1899, venne giovanissimo al nostro Istituto, nel 1910, e ne seguì i corsi fino alla seconda classe della sezione liceale moderna. Non incline per ingegno alla speculazione ed al classicismo, aveva tendenze spiccatissime alla pratica, sì da far prevedere facilmente che si sarebbe fatto onore nel campo tecnico. Educato senza debolezze e senza smancerie, di carattere forte e deciso, ebbe la simpatia dei condiscepoli e dei maestri, che lo ricordano quale alunno diligente ed accurato, già fermo nel suo modo di pensare, rispettoso senza servilismo, sempre franco ed affabile.

La scolaresca della sua classe si distingueva per vivo amore patriottico e per partecipazione ansiosa alle vicende della guerra: in tale atteggiamento egli era tra i primi. La chiamata alle armi, il 27 giugno 1917, lo trovò impaziente di ubbidire alla voce della Patria, impegnata nell'aspro cimento di guerra; vestì con entusiasmo la divisa, e fu artigliere a cavallo. All'Italia voleva dare tutto sè stesso, col santo ideale di cooperare alla sua

maggiore grandezza, in nome della giustizia e del diritto. Gli pareva cosa bella e grande l'offrire la vita perchè la gran Madre non fosse più serva di alleati subdoli e minacciosi, e per venire in aiuto di altri popoli oppressi.

Gli troncò il compimento di questo ideale, sinceramente abbracciato, una fatale caduta da cavallo. Parve dapprima che non fosse cosa troppo grave, e che non si dovesse escludere la speranza di guarigione; ma i giorni passavano, e la speranza non si realizzava: destino tristissimo! Chi assistette *Mario Bèrtoli* nella sua lunga malattia, ricorda con commozione lo strazio di quel cuore votato alla Patria, che non poteva rassegnarsi a rinunziare ai diritti della giovinezza, ed all'esercizio del suo dovere, nell'ora più tragica della guerra contro il secolare nemico, che aveva invaso il Veneto tanto amato. Presentì, ma non vide la vittoria sulla Piave: spirò dolorosamente nell'attesa, il 16 maggio 1918.

Non cadde il caro giovinetto tra l'infuriare della battaglia, o nelle insidiose vicende delle trincee; ma tuttavia lo glorificano lo spirito ed il cuore che ebbe, lo santificano le disperate sofferenze. *c. g. b. a.*

ANTONIO LEONARDO BETTELINI

nacque a Cerro Veronese il 6 luglio 1891. Seguì gli studi nel nostro Ginnasio-Liceo, essendo alunno e poi istitutore nel Collegio Pindemonte. Conseguì il diploma di maestro elementare nella Scuola Normale Maschile di Verona e fu maestro-censore nella Scuola Agraria Provinciale di Quinto.

Nella primavera del 1915 venne chiamato alle armi e arruolato nel VI° Alpini, il glorioso reggimento che raccolse sotto la sua bandiera il fiore dei nostri giovani montanari e tanti ardenti figli del nostro istituto e gli ammaestrò a temprare il generoso amore di patria nella lotta contro il nemico insidioso, contro la montagna asprissima, contro il terribile inverno alpino: giovani che nel comando dei reparti e delle compagnie portarono la nobile e diritta coscienza inspirata agli altissimi ideali che sono fondamento e mèta della scuola.

Antonio Bettelini nel maggio e giugno del 1915 partecipò alla gloriosa avanzata in Val d'Adige, che altri disse temeraria, sotto il comando di quel magnifico soldato che fu il generale Cantore. Coni Zugna, l'Altissimo, Zugna Torta sono le tappe immortali di quella falange d'eroi.

Coraggioso, ma forte e candido nell'animo, lo sorreggeva nel cimento l'affetto profondo della famiglia, ed il dolce pensiero di una donna amata, che doveva essere la compagna della sua vita. Seguì al campo il corso degli allievi ufficiali, ottenne il grado di sottotenente, entrò nella Fanteria e fino

all'ottobre di quell'anno fu con altri prodi concittadini sulle Prealpi veronesi. Passò poi sul Carso, dove più micidiale infuriava la tempesta della guerra, in quella posizione di Monte Sei Busi, che fu ara di gloria e di martirio. Con i fratelli d'armi, con gli amici veronesi si effondeva in quei giorni il suo spirito che tornava con tratti di acuta nostalgia alla sua terra d'origine e specialmente a quel paese di Palù di Calmasino sul Garda, dove la sua famiglia si era trapiantata, dove la madre traeva i giorni di trepidazione e di fiammante speranza nel pensiero di lui e di altri due figli che la guerra le aveva tolti.

Di lui scrive un commilitone: « Ma quella sua anima di fanciullo si temperava poi in una freddezza vigorosa all'atto del combattimento; fu travolto un giorno sotto un cumulo di sacchi del parapetto che una granata austriaca aveva sfondato e ne uscì miracolosamente illeso, un po' attonito, ma sorridente subito in una calma tranquilla. E si godeva ogni sera, ogni alba, di rivederci, di ritrovarci vivi.... »

Nel febbraio scriveva: « Vorrei vedere la Mamma e poi morire contento ». Fu esaudito. Passò brevi giorni di licenza a Palù, nella sua casa, presso la Mamma. E tornò sul Carso.

La mattina del 10 marzo 1916 scriveva al fratello Cirillo, sottotenente d'artiglieria alla fronte: « Ora mi trovo in condizioni molto difficili. È già iniziato da parte delle nostre artiglierie un bombardamento spaventoso contro le avversarie trincee e contro gli indomabili reticolati. Mentre tutto trema, sotto i nostri calibri, io, rannichilito in mezzo al fango, in trincea di prima linea, ti scrivo queste poche righe. Mi trovo dinanzi a posizioni così formidabili per la loro struttura naturale ed artificiale che se l'assalto riescirà, pochi superstiti potranno raccontare ai posteri le grandi nostre imprese. Il bombardamento è incominciato oggi, giorno 10, durerà tutto domani e alla mattina del 12 avrà luogo l'assalto che si prevede terribile. Non credere per questo ch' io sia scoraggiato o che abbia paura. No, sono contento e ti scrivo con mano ferma.... Se potrò trovarmi fra i fortunati, avrò allora un lungo riposo.... Io confido sempre nell'ottimo cimento e ti scrivo con la speranza di poter abbracciare in tempi migliori ben più felici il mio Cirillo, la mia mamma e il caro Giuseppe.... »

Alla sera una granata nemica gli scoppiò sopra e una scheggia gli trapassò il petto....

g. q.

GIROLAMO BEVILACQUA

nato in Verona il 14 settembre 1893, compì gli studi medi presso il Ginnasio Liceo di Verona e quello di Desenzano, donde passò a frequentare i corsi d'ingegneria al Politecnico di Torino e in seguito all'Università di Pavia. Entrato allo scoppio della guerra nella Scuola militare di Modena e uscitone, nel settembre del 1915, col grado di sottotenente degli alpini, ottenne subito il comando di un plotone del Battaglione Mondovì, alla testa del quale ebbe modo di rivelare la salda tempra del suo animo, sostenendo un fiero scontro col nemico, che gli procurò, per la sua sicurezza, audacia e noncuranza del pericolo, il primo elogio solenne.

Nel novembre dello stesso anno fu inviato ad istruire le reclute del nuovo battaglione Monte Clapier, che fu poi sempre il suo, e un po' più tardi a Caserta a frequentare il corso mitraglieri, ch'egli seguì con vivo interesse e scrupolosa diligenza, tanto da riportare la qualifica di *ottimo.*

Alla testa poi della sezione mitragliatrici affidatagli raggiunse il suo battaglione nei pressi di Udine nell'aprile del 1916. Da allora seguì sempre di questo le gloriose vicende, comandando i suoi mitraglieri che, soggiogati dalle sue mirabili qualità fisiche e morali, gli furono sempre, anche nei momenti più aspri e pericolosi, fedeli compagni e validi cooperatori. Promosso tenente, dopo varie azioni a cui partecipò con onore, il 15 giugno 1917, sul Monte Ortigara, furiosamente bersagliato dalla rabbia austriaca, cadeva colpito in fronte da una palla nemica.

Bello e forte alpino egli scomparve da tutti ammirato e compianto; perchè se la vita dura del campo e la visione costante di dolori, di sacrifici, di sangue avevano reso più rude il suo volto, più rigida la volontà, più serio il carattere, nulla avevano tolto alla sua anima di fanciullo di quella dolce bontà, che aveva informato tutta la sua vita precedente, facendo di lui un tenero figlio e un amico affettuoso: anzi si può dire che sulle roccie aspre della montagna, nella neve e nel fango della trincea, tra le insidie e gli orrori della battaglia essa s'era rinsaldata ed accresciuta, tanto da renderlo verso i soldati più che un superiore un fratello.

E come fratello essi l'amarono in vita e lo piansero morto.

La Croce al merito di guerra ed una medaglia d'argento furono assegnate alla sua memoria e la motivazione dice con quanto ardore egli si prodigasse nell'ultima battaglia e con quanta abilità guidasse il suo reparto e ne riorganizzasse altri duramente provati dalla lotta.

« Ferito per un accidente d'arma da fuoco e proposto dal medico per l'ospedale, preferiva rimanere al comando della propria sezione mitragliatrici e la portava nel miglior modo sopra una posizione avanzata che organizzava a difesa. Durante un furioso attacco nemico personalmente diri-

geva il fuoco delle sue armi, spostandole dove maggiore era il bisogno, incurante di qualsiasi pericolo. Visto ripiegare alcune nostre truppe per il getto di liquidi infiammabili operato dall'avversario, portava personalmente le sue armi in quella posizione e sparando egli stesso costringeva il nemico a fermarsi.

« Esaurite le munizioni, armatosi di fucile e radunati alcuni uomini, si slanciava sul luogo più minacciato, aprendo un violento fuoco sull'avversario che stava per irrompere sulla posizione e continuando finchè cadde colpito a morte. — Monte Ortigara, 15 Giugno 1917. »

g. c.

RENATO BOLOGNESE TREVENZUOLI

nacque in Verona il 20 febbraio 1895.

Frequentò il Ginnasio-Liceo dal 1905 al 1913, quindi s'inscrisse al corso d'ingegneria del Politecnico di Torino dove compì il 2° anno di studî.

Quanti lo avvicinarono lo ebbero caro per la soave bontà dell'animo, per la squisita cortesia dei modi, congiunte ad un forte carattere, temprato all'adempimento del dovere, onde meritò nella scuola la stima degli insegnanti e l'affetto dei condiscepoli.

Non appena giunsero le prime notizie degli orrori che la Germania commetteva nel Belgio, il suo animo arse di sdegno e sentì che l'Italia, madre della giustizia e del diritto, non poteva farsi complice di tanta iniquità; ed esultò, quando essa, rotti finalmente gli indugi, dichiarò in nome della libertà guerra all'Austria.

Togliendosi lieto agli agi ed alla quiete della vita domestica, dove i genitori e le sorelle lo circondavano d'immenso affetto, frequentò il corso degli allievi ufficiali a Modena, donde usciva nel settembre 1915 col grado di sottotenente di fanteria. Partiva allora, pieno di entusiasmo e di fede per l'Isonzo, disposto, come ebbe a scrivere in una sua lettera, a compiere il proprio dovere fino all'ultimo. E tenne fede alla sua promessa, poichè alcuni giorni dopo, il 21 ottobre, guidando il suo plotone all'assalto, immolava serenamente la sua balda giovinezza alla Patria.

Al giovane egregio fu conferita la Croce al merito di guerra e la *laurea ad honorem* d'ingegnere industriale meccanico.

f. g.

GIUSEPPE BONUZZI

nato a Caldiero (Verona) il 1° gennaio 1898 compì gli studi medi nel R. Ginnasio-Liceo, conseguendovi la licenza il 1916.

Si dedicò quindi con passione agli studi della medicina, inscrivendosi nel novembre dello stesso anno all'Università di Padova. Ma il 18 aprile successivo fu chiamato alle armi, ed egli entrò, semplice soldato, nel 17° Artiglieria Novara. Fece quindi il corso allievi ufficiali a Torino, a Modena ed a Campo Poretto e ne uscì aspirante.

Partiva da Verona per la fronte il 15 agosto 1917 e due sole settimane dopo, cioè il 30 dello stesso mese, cadeva sul campo. Quantunque fosse stato così breve il periodo della sua vita di guerra, combattè come un anziano avvezzo al frastuono della battaglia e diè prova di tanto valore e di così serena imperturbabilità, in mezzo al pericolo, che gli fu decretata la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Alla testa del proprio plotone, sprezzante di ogni pericolo muoveva con mirabile ardimento, per la terza volta, all'attacco di una forte posizione, attraverso un terreno scoperto e battuto dal fuoco nemico di mitragliatrici e artiglieria. Mortalmente ferito lasciava la vita sul campo a pochi passi dalla trincea avversaria. — Altopiano di Bainsizza, 3 agosto 1917 ».

f. g.

GIOVANNI BRAGANTINI

ebbe i natali in Verona il 17 maggio 1892.

Frequentò il Ginnasio-Liceo dove ottenne la licenza nel 1910. Si diede quindi agli studî letterari. Coltivò in pari tempo con grande amore la musica, e di lui fu rappresentata sulle scene italiane un'operetta « Luna di fiele » nella quale i critici videro una sicura promessa. Ma quando stava per conseguire il frutto delle sue assidue fatiche, alla vigilia della laurea in lettere, sopraggiunse la mobilitazione.

« Riluttante alla guerra per il suo temperamento d'aristocratico (così scrisse di lui l'amico Dino Tedeschi) e per l'altruismo del suo animo generoso, la cui delicatezza soltanto gli amici più intimi hanno potuto apprezzare, indossata la divisa grigio-verde, seppe allontanare da sè tutti i richiami del luminoso passato e costringere in una severa disciplina la piena indomabile dei suoi sentimenti. E tutti li volse alla Patria, quella nuova fiamma che era sorta in lui improvvisamente, donando ad essa la sua costanza di sognatore, la scapigliata irrequietezza di un ingegno fervi-

dissimo; ai suoi soldati la smisurata generosità dell'animo, la suprema sensibilità di esteta che in poche parole inviava alla mamma lontana un poema di tenerezza, parlando dei suoi compagni d'arme e delle loro prodezze ».

Uscito sottotenente dalla scuola di Modena nel 31 ottobre del '15, fu inviato al Carso, dove stette per dieci mesi fra continue epiche lotte, partecipandovi così da riportarne due gloriose ferite.

Sollecito molto più dei suoi soldati che di se stesso, attendeva al soccorso dei feriti con tanta imperturbabile serenità da meritare il seguente Encomio solenne, pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » del 10 febbraio 1917: « Con calma esemplare, sotto il vivo fuoco nemico, dirigeva il servizio di rifornimento delle munizioni e di trasporto dei feriti. — S. Martino del Carso, 29 giugno 1916 ».

E con lo stesso ardore continuò a combattere, finchè, pochi giorni dopo aver esultato per la presa di Gorizia, nella quale egli sperò la promessa di più grandi eventi, cadeva il 17 agosto tanto gravemente colpito da una granata, che cessò di vivere mentre lo trasportavano dal posto di medicazione all'Ospedaletto da Campo.

La sua salma gloriosa dorme nel cimitero militare di Sdraussina.

A lui fu conferita la Croce al merito di guerra. *f. g.*

BRESSAN EMILIO

ebbe i natali a Cologna Veneta il 30 giugno 1895.

Compiuti gli studi ginnasiali al M. Foscarini di Venezia, frequentò il Liceo di Verona, dove conseguì la licenza nel 1914. S'inscrisse quindi nella sezione d'ingegneria, all'Università di Bologna.

Con la mobilitazione entrò nell'esercito e, dopo aver conseguito il grado di sottotenente alla scuola di Modena, veniva, il 18 novembre 1915, mandato in zona d'operazione nel 4° Battaglione Bersaglieri Ciclisti. Prese parte alle gloriose azioni di Monte Sei Busi e Vermigliano, nonchè all'aspro combattimento di Selz (Monfalcone) - 23-25 aprile 1916 - nel quale, durante l'ultimo contrattacco, cadeva colpito a morte.

In quei giorni, sprezzante del pericolo e sollecito solo di compiere nella più nobile guisa tutto il proprio dovere, si diportò con tanto eroismo da meritarsi la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Durante un violento bombardamento nemico, incurante del pericolo, percorreva il fronte assegnatogli, incorando i propri dipendenti con la parola e con l'esempio. All'inizio di un attacco nemico, mentre in piedi diri-

geva il fuoco dei suoi bersaglieri, esempio mirabile di calma e coraggio, cadeva colpito a morte. — Trincee di Selz, 25 aprile 1916. »

Fu sepolto nel cimitero di S. Polo (Monfalcone) riservato ai ciclisti caduti nei combattimenti del Basso Isonzo.

f. g.

ALFREDO BRICOLO

nacque a Monte San Savino (Arezzo) il 15 agosto 1896.

Negli anni 1914 e 1915 frequentò il 1° ed il 2° corso liceale nel R. Liceo di Verona, riportandovi buone classificazioni e facendosi amare.

Chiamato alle armi nel novembre del 1915, quando stava per iniziare il 3° corso, fu ammesso alla Scuola militare di Modena, donde uscì aspirante ufficiale nel 7° Alpini.

Nominato sottotenente venne aggregato temporaneamente al 113° Reggimento Fanteria. Il 23 maggio 1917, in un combattimento nella Conca di Selo sul Carso, mentre comandava la 6ª sezione mitragliatrici, immolava la vita alla Patria, con alto entusiasmo e con grande onore.

f. g.

FERRUCCIO BRUSAROSCO

nacque ad Arzignano (Vicenza) l'11 maggio 1895. Frequentò il nostro Ginnasio-liceo dal 1908 al 1915.

Appena superati gli esami di licenza liceale, il 13 giugno 1915 parte per Padova come soldato, attendendo di entrare nel Corso degli Allievi Ufficiali. Da Padova a Praglia, poi ai Bagni di Porretta, poi a Modena finchè il 17 novembre 1915 nominato sottotenente viene destinato al 5° Reggimento Alpini nel battaglione Val Camonica e si presenta ad Edolo.

Il 20 novembre è sul Montozza fra le nevi; il 20 gennaio 1916 a Biennio e passa al battaglione Adamello. Il 1° marzo è a Campo Rovere presso Asiago e inizia la sua partecipazione a quelle battaglie sugli Altopiani dei Sette Comuni in cui si cimentò tutta la fortuna d'Italia. Il 20 maggio è alle Fontanelle; il 10 giugno a Zaibena.

Ecco il racconto di un compagno d'armi: « Ricordo le giornate del 10 giugno 1916, quando partecipammo alla battaglia di Zaibena: egli scavalcò per primo le trincee, bello, sfidante ogni pericolo. A un certo momento gli cadde l'elmetto ed egli continuò ad avanzare coi suoi soldati che gli andavano dietro come agnellini, perchè lo adoravano; e i suoi capelli luccicavano neri al sole.

« Allora la morte lo risparmiò.... »

Dopo altre lotte sempre nel sanguinoso campo degli Altipiani e perdendo gran parte del battaglione, si trovò il 28 giugno presso Asiago e fu proposto per la medaglia d'argento. La medaglia non venne perchè i superiori proponenti perivano quasi tutti in quei combattimenti.

Il pensiero della famiglia, la viva fede religiosa, il sentimento del dovere indirizzavano la sua opera sempre. Il 23 marzo 1916 scrive alla mamma: « Speriamo che quella pace che ha predicato quaggiù il Salvatore possa tra breve regnare sulla terra e noi tutti potremo ritornare alle nostre case soddisfatti del dovere compiuto.... Coraggio, Mamma cara, pensa che altri sei figli ti circondano, ti vogliono bene, ai quali è grande dolore il dolor tuo. Non devi rammaricarti sulla nostra lontananza: ne devi essere anzi orgogliosa perchè partecipiamo alla grande impresa.... »

Al 15 luglio è a Stoccaredo e al 1° agosto, in prima linea, è ferito ad una mano.

Rimane alla fronte in continui spostamenti fra il Pasubio, il Passo della Lora, il Soglio dell'Incudine e in combattimenti incessanti che meritano al suo Battaglione l'encomio solenne del Comando.

Il 1° febbraio 1917 è promosso tenente per merito di guerra e rimane sempre in prima linea in Val di Ledro.

Il 17 marzo 1917 si trovava in seconda linea presso il Passo Nota, quando apprese che quindici soldati erano stati sepolti da una valanga. Richiesta di soccorso la sua Sezione, i soldati esitavano: il pericolo era grandissimo e i travolti erano di un'altra arma: fanteria. Ma egli seppe persuadere i suoi uomini esclamando: « Non siamo forse tutti fratelli? » Si mosse per primo, e allora tutta la Sezione volle seguirlo. Andava incontro alla morte. Una nuova valanga lo schiacciò sulla via del soccorso.

Eroe della guerra e della carità. *g. q.*

SILVIO CABIANCA

nato a Verona il 15 settembre 1895, frequentò il ginnasio-liceo dall'anno 1906 al 1913.

Mite ed affettuoso, gentile e semplice come un fanciullo, quando l'Italia chiamò al supremo cimento i suoi figli, spiegò grande fortezza d'animo, maturità di senno e spirito di sacrificio nel compimento dei più ardui doveri, onde il Comandante del suo Reggimento poteva scrivere di lui alla famiglia:

« Ha immolato con slancio e con fede la sua giovane esistenza alla Patria, dimostrando nell'adempimento dei suoi doveri militari quell'abne-

gazione e quell'entusiasmo, che solo può dare un sincero e caldo sentimento d'amor patrio ».

Quale sottotenente di Fanteria nell'80° Reggimento, guidando all'assalto i soldati, che egli aveva con imperturbabile serenità raccolti e riordinati intorno a sè, cadeva a Rio Rimini in Vallarsa il 9 giugno del 1916.

Alla sua memoria venivano decretate la Croce al merito di guerra e la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Durante un sanguinoso combattimento riordinava i superstiti in un unico plotone e li portava all'assalto d'una trincea avversaria, dove, colpito in fronte, trovava morte gloriosa. — 9 giugno 1916. »

f. g.

FRANCESCO CESARINI

nato a Modena il 1° novembre 1898, fu alunno del Ginnasio superiore e del liceo dall'anno scolastico 1911-12 al 1915-16.

Appena ottenuta la licenza liceale passò alla scuola di Parma, dove riuscì il settimo fra circa duemila allievi.

Scoppiata la guerra, fu ben presto assegnato all'89° Fanteria facente parte del corpo di spedizione in Francia.

Nell'estate del 1918 il sottotenente *Cesarini* avrebbe potuto raggiungere il padre generale Guglielmo, comandante le truppe in Tripolitania, ma, fiero del suo posto e risoluto di compiere fino all'ultimo il suo dovere, non volle.

Il 15 luglio avrebbe dovuto finire il suo turno di prima linea e già aveva per allora ottenuto la licenza per tornare qualche tempo in Italia.

Ma proprio al mattino del 15 il nemico, dopo violentissimo bombardamento, moveva all'attacco delle nostre posizioni e riusciva ad occupare nel Bosco di Vrigny qualche tratto della linea tenuta dal 2° Battaglione.

La linea fu immediatamente ripristinata in seguito ad un contrattacco cui prese parte anche il *Cesarini*, che, spintosi oltre i reticolati ad inseguire con un manipolo di prodi il nemico in fuga, cadde colpito a morte, mentre i suoi occhi vedevano il nemico ritirarsi disordinato.

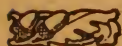
Così di lui scrisse nelle sue Note di guerra un suo compagno d'armi, Giovanni Pola: « Tutti lo conoscemmo perchè egli rivelò a tutti nella sua breve permanenza fra noi la sua anima. Egli riuniva in una sintesi lùminosa tutti i pregi, tutte le caratteristiche del nostro soldato. Nella sua anima era racchiuso un desiderio di lotta; una passione continua materiata di solo amore: per la Famiglia, per la Patria, per l'Umanità.

« .... Le tue sembianze sono scolpite nel nostro cuore e vi rimarranno sempre come monito solenne per le ore grigie del dolore.

« Mai scorderemo il tuo animo buono di fanciullo che si schiude alla vita e, finchè le nostre anime avranno un palpito di tenerezza ed un sentimento d'ammirazione per tutto ciò che è nobile e grande, volerà il nostro pensiero verso quella terra martoriata dal cannone a deporre un bacio sul suolo che tu arrossasti del tuo sangue. E sarà bacio di anime che molto ti amano ».

Alla memoria dell'eroico giovanetto fu concesso la medaglia d'argento con questa motivazione:

« Avuto ordine di contrattaccare il nemico penetrato fin sotto la linea di difesa, il sottotenente *Cesarini* si slanciava con generoso impeto alla testa del suo reparto incalzando l'avversario verso le posizioni di partenza, ove trovava morte gloriosa. Fulgido esempio di eroismo, di spirito di sacrificio e di alto sentimento del dovere. — Bois de Vrigny, 15 luglio 1918 ».

f. g.

GIUSEPPE CICCARELLI

nacque a Cadidavid (Verona) l'8 novembre 1896. A sette anni ebbe la sventura di perdere il padre. Studiò, grazie ai sacrifizi della madre, a Verona, nell'Istituto Don Bosco e nel Collegio San Luigi, quindi nel R. Ginnasio superiore e nel Liceo Scipione Maffei.

L'esuberanza di vita (era di forme erculee tanto da parere un uomo a soli quattordici anni) lo portava naturalmente alla attività fisica, che egli sviluppava nello sport in genere e nel nuoto, nella corsa e nella lotta in ispecie. Ne attestano i numerosi premi ottenuti in gare podistiche e ciclistiche, quando era ancor giovinetto, e l'aver abbattuto, a soli sedici anni, i competitori di una gara di lotta greco-romana nella Palestra Comunale.

Egli voleva raggiungere presto la meta, per abbreviare i sacrifici della mamma, rimasta senza aiuto, con tre giovani figli. Di questo amore filiale e di questa ambizione di uomo fa fede l'aver egli, in periodo di vacanze autunnali, lavorato allo spianamento stradale fuori Porta Nuova, con gli operai suoi coetanei, che lo vollero subito loro capo per la proficua forza muscolare e per l'intelligenza.

D'umore gioviale e burlevole, seppe nella circostanza trascurare le critiche del falso senno popolare, dimostrando che a tutto riescono i volonterosi.

Non ancora diciottenne, per liberarsi prima dal servizio militare, si arruolò nel 7° Reggimento Alpini, di stanza a Belluno.

La vita sana, l'Alpe nevosa e l'aria salubre ringagliardirono la sua fibra robusta e prepararono un colossale Alpino ai patrii confini.

Dai suoi scritti di quel periodo, appare il giovane che si trasforma in uomo, anche per l'esperienza della vita. Ebbe la fortuna di avere un superiore, che, indovinatone il carattere, seppe trarne frutti eccellenti.

Poco dopo lo scoppio della guerra europea, il *Ciccarelli* fu nominato sottotenente ed inviato al 5° Reggimento Alpini (Battaglione Vestone, 91ª Compagnia). Il Fante, l'Alpe e la Guerra, da quel giorno furono tutta una cosa: la lotta fra le Giudicarie ed il Garda, quantunque non tremenda come in altri settori, continuò ininterrottamente snervante per quelli che ebbero a sopportarla di continuo.

Nove mesi di guerra, nove mesi di fronte, nove mesi di eroismi. Pregasina, M. Cadria, M. Melino, la storica Bezzecca, M. Vies, M. Nodic: tappe gloriose e cruente; M. Sperone, glorioso calvario del suo eroismo!

Superiori ed inferiori, ufficiali e soldati, ebbero a stimare ed ammirare in lui l'*uomo*, il *soldato*, il *forte*.

Con uno scherzo egli sapeva cambiare una situazione difficile, con un motto asciugare una lagrima furtiva, con un grido destar nel cuore l'eco del coraggio e dell'ardimento.

Ai vecchi alpigiani, cui il pensiero dei figli rendea più sentito l'alpino motto « *Di qui non si passa* », era caro il « *giovane padre* » — chè egli tale si spacciava, mostrando il ritratto di due teneri nipotini, a scusare la peluria del viso ed il suo ardimento.

Mai un lamento, neppure un accenno ai disagi, nelle sue lettere a casa. Alla Mamma, specialmente, scriveva sempre non si desse pensiero di lui, chè stava benissimo. Al fratello, pure ufficiale al fronte, indicava il disagio presente, il pericolo scampato, l'incertezza del domani, con le frasi: « Sono occupato - la fortuna mi ha arriso - ad ogni modo e sempre Viva l'Italia! »

Solo durante l'unica licenza invernale lo assalì uno scoramento per le lacrime della mamma; per quelle lacrime « *ch'io devo ignorare, se voglio essere sereno, per non badare alle difficoltà della dura vita* ».

E nella notturna quiete, sotto il materno tetto, vicino al fratello, unito per poco e per caso, il sonno, pur amico nel disagio e nel pericolo, mancò talvolta, cedendo il posto all'infallibile presagio della *morte*, che hanno i *semplici* ed i *forti*.

Prima di scendere dall'Alpe aveva ricomposta la salma d'un eroico amico e, durante la licenza, ne aveva portato il ricordo ed il « *profumo* » alla afflitta madre. A questa aveva scritto: « Signora, non si disperi, Lodovico nella sua disgrazia ha avuto una fortuna: non ha sofferto e poi fu sepolto con l'onor delle armi: pensi che altri furono lasciati in pasto agli avoltoi della foresta là su la montagna nevosa e insanguinata, e quelle Madri non potranno piangere un giorno sulla tomba del figlio ».

E nel lasciarla, per sempre, le aveva soggiunto: « Pensi che sarà di noi, di me, tra breve ».

Fortunatamente anche lui risparmiarono gli avoltoi; anch'egli ebbe, sia pure dal nemico, ammirato del suo ardire, l'onor delle armi; anche sua madre potè versare lacrime sulla sua tomba, in terra redenta e tuttora da Lui santificata (nel Cimitero di Arco).

Il 22 ottobre 1915 a M. Nodic, rifulgeva il suo eroismo, come dice la motivazione della medaglia al valore decretatagli:

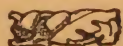
« Noncurante del pericolo, sotto violento fuoco, con ardire ed entusiasmo, si slanciava per primo su di una vetta conquistata al nemico, trascinandovi con l'esempio tutto il plotone ».

Pur avendo conoscenza della proposta, ne aveva fatto appena cenno al fratello.

A M. Sperone, il 7 aprile 1916, immolava la vita per la Patria, quando non aveva ancor vent'anni. Gli furono decretate la Croce per merito di guerra ed una medaglia d'argento, con la seguente motivazione:

« Avuto ordine dal Comandante di Compagnia di impadronirsi di una forte posizione nemica sulla sommità di un picco roccioso, dava per primo la scalata al monte. Sebbene ferito ad un occhio, resisteva col proprio reparto l'intera giornata e, all'alba del giorno seguente, con un colpo arditissimo, reggiungeva le prime linee nemiche, assalendo, alla testa dei proprî uomini incitati con l'esempio e con la voce, la seconda linea dell'avversario, ove cadeva colpito a morte ».

Ebbero parole di conforto per la famiglia tutti i colleghi i quali ne decantarono le doti e le gesta. Lo ammirarono i soldati che tanto l'amavano e che tentarono invano di ricuperarne la salma. Tra essi vi furono anche dei conterranei i quali ne riportarono a casa il ricordo caro ed indelebile.

c. c.

ALBINO COLLI

nacque in Verona il 14 agosto 1881. Compiuti con lode gli studî medi nel ginnasio-liceo, ove fu esempio di assidua e diligente operosità, conseguì una borsa di studio governativa nella R. Scuola superiore d'Agricoltura in Milano, e colà ottenne il diploma in Scienze agrarie nel 1905.

Dopo essere stato primo assistente alla Cattedra ambulante di Verona, assunse nel gennaio 1909 la direzione di quella di Montefiascone, donde non volle allontanarsi, quantunque eletto, per titoli ed esame, direttore di una cattedra del Regno.

All'agricoltura del Viterbese diede tutta la passione del suo animo

e l'energia dei suoi giovani anni, del che sono documento i numerosi suoi scritti, il diploma di benemerenza e la medaglia d'oro conferitagli dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Richiamato nel 1915 al servizio militare col grado di tenente degli Alpini si trovò sulle candide vette delle Alpi a difesa del Tonale. Prese parte a numerosi ed aspri combattimenti e mostrò tanta prodezza e disprezzo del pericolo, sia compiendo delicatissimi incarichi sotto il grandinare dei proiettili nemici, sia in audaci sortite notturne con drappelli di valorosi, da essere promosso capitano sul campo.

Fu allora aggregato al 17° Reggimento Fanteria e trasferito sul Carso. Colà « nella battaglia del 29 marzo 1916, presso Selz, salito in un camminamento austriaco, ne aveva varcato il parapetto e, mentre ancora i difensori sparavano, gli aveva cacciati dopo una vigorosa lotta corpo a corpo, facendone prigionieri la maggior parte. Ma l'ufficiale austriaco che dirigeva la difesa, anzichè arrendersi, tentò la fuga verso altre linee più arretrate. Fu allora che il giovane ufficiale si lanciò ad inseguirlo e, provvisto di bombe a mano, lo bersagliò su per il monte sassoso; ma una scheggia di granata, scoppiatagli vicino, lo colpì mortalmente. Albino Colli cadde, le sue carni rosseggiarono, e il volto, quel volto così buono, nella suprema visione della morte si compose placidamente ».

Molto — così scrisse di lui il colonnello del suo reggimento — molto si distinse in tale combattimento e, pochi momenti prima di cadere, con ispirate e patriottiche parole animava i suoi soldati a far onore alla prima batteria.

Gli venne concessa la medaglia d'argento e nella motivazione così è esaltato il suo valore: « Entusiasta, valoroso e attivo in combattimento conducendo i suoi all'assalto con perizia ed energia somma cadde alla testa dei suoi ».

Da tutte le lettere che egli scrisse alla giovane sposa, la quale lo piange con due teneri bambini, ed agli amici spira la sua ferma fede nella vittoria e la grande serenità del suo animo. In una delle ultime così scriveva:

« Noi Alpini, anche nei momenti più critici, abbiamo i nervi a posto e i muscoli d'acciaio. Cantiamo l'inno garibaldino *va fuori d'Italia, va fuori stranier* e guai a chi sentirà la punta delle nostre baionette. Ad Adua i beduini ci hanno chiamato leoni. Abbiamo l'occhio d'aquila, e, come questa, libriamo in alto il volo verso le creste candide, fra il perenne color della speranza e fra i tramonti del color del sacrificio ».

f. g.

ALBERTO CONTRO

ebbe i natali a Sanguinetto (Verona) il 2 dicembre 1892. Frequentò i tre corsi liceali negli anni 1908-1911. Si diede quindi allo studio della medicina, onde, scoppiata la guerra, prestò servizio quale aspirante ufficiale medico.

Nell'adempimento del suo ufficio diede prova costante di valore e di noncuranza del pericolo. Un giorno, mosso da pietà verso i soldati caduti feriti sul campo, conscio d'affrontare la morte, si spinse, tra l'imperversare del fuoco avversario, fin sotto i reticolati nemici per raccoglierli, così che il Comando, ammirandone l'eroismo, lo propose per la medaglia d'argento. Ed egli in una lettera riboccante d'affetto (1) offerse alla mamma adorata il suo premio, perchè essa gli aveva insegnato ad esser buono, essa gli aveva instillato i sentimenti i quali lo avevano sorretto nel sacrifizio. « Mamma, (così sintetizzò il suo pensiero) mamma, questa decorazione la abbiamo conquistata insieme! »

Il 10 settembre 1916, in sul tramontare d'un giorno in cui aveva serenamente atteso al suo pietoso ufficio, cadde colpito a morte.

Al giovane egregio fu concessa la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Accorreva volontariamente al richiamo dei feriti in luoghi intensamente battuti dal nemico, dimostrando mirabile sprezzo del pericolo e calma serena nel disimpegno del suo pietoso ufficio. Successivamente in un altro aspro cimento al termine di una giornata di lavoro indefesso ed intelligente, eseguito sempre sotto l'intenso tiro avversario, cadeva colpito a morte. — Coston di Lora, 9 Agosto 1916 - Dente del Pasubio, 10 Settembre 1916 ».

f. g.

AMOS CORIS

nacque in Verona il 20 agosto 1887 e vi frequentò tutte le classi del Ginnasio-liceo, dove ottenne la licenza nel 1907.

Laureatosi in medicina nell'Università di Bologna il dicembre del 1913, fu poi per un anno medico condotto a Cerro Veronese e per un altro anno a Roncà Veronese.

Entrò nell'esercito il 27 aprile 1916 e prestò subito servizio all'Ospitale militare « agli Angeli » in Verona ed appena conseguito il grado di

(1) Questa lettera è riportata nella seconda parte del presente volume.

sottotenente fu mandato il 6 giugno sul Carso, ove ebbe l'ordine telegrafico di partire per il Trentino. Vi raggiunse il 131° Reggimento Fanteria, brigata Sassari.

Dal diario, ove con brevissime parole segnava le vicende del suo servizio, si apprende come non vi ebbe disagio o pericolo al quale non fosse esposto. Egli fu subito in prima linea « tra il fragore continuo delle artiglierie » e lo scoppio delle granate, spesso tra il freddo intenso e sotto la pioggia, dormendo sulla paglia o sulla nuda terra.

Già sofferente ad una gamba, le dure fatiche e gli strapazzi lo indebolirono siffattamente che cadde ammalato. Accolto all'ospitale di Marostica venne poi, per suo desiderio, trasportato all'ospitale del Seminario di Vicenza, ove morì il 26 luglio 1916, lasciando nella desolazione la giovane sposa che, circa due mesi dopo, dava alla luce una bambina, vittima innocente delle umane discordie.

f. g.

GAETANO CORIS

nato a Verona il 6 agosto 1890, frequentò per più anni il patrio ginnasio-liceo. Scuola e famiglia furono le palestre dove egli, volonteroso e buono, educò l'anima alla virtù ed al dovere.

Compiuti gli studi medi, si dedicò per un biennio alle Matematiche pure nel Politecnico di Torino e quindi alle scienze militari nell'Accademia e nella Scuola d'applicazione di Artiglieria e Genio nella stessa città.

Nel 1914 fu comandato ad un reggimento da campagna a Pisa e più tardi ad uno da montagna ad Udine.

Lo scoppio della guerra lo trovò nella vallata dell'Isonzo, donde passò l'Iudrio, con i primi soldati, il 24 maggio 1915. Da allora prese parte a parecchi combattimenti, nel settore di Tolmino, quindi a Santa Maria e a Santa Lucia acquistandosi per l'alto sentimento del dovere, l'ardire e la competenza tecnica la fiducia dei suoi superiori tanto da esser ben presto promosso capitano.

Il 28 giugno del 1916 la batteria che egli comandava (la 17ª someggiata del 18° reggimento artiglieria da Montagna) sostenne col suo fuoco a San Martino del Carso il combattimento in modo così efficace, quantunque fosse già stata individuata dai tiri avversari, che alla sera, finita l'azione, il generale Briganti chiamò a sè il capitano *Coris* per stringergli la mano e congratularsi con lui che, sprezzando il pericolo, aveva voluto dirigere personalmente il tiro.

Il giorno successivo — 29 giugno — venne investito, mentre nuovamente dirigeva il tiro, da una nube di gas asfissianti. Dovette, a malin-

cuore, lasciarsi trasportare all'ospedale da campo e, poco dopo, a quello contumaciale di Palmanova, ove, la sera stessa, moriva cristianamente come era vissuto.

Alla sua memoria fu decretata la Croce per merito di guerra e la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Mirabile esempio ai suoi dipendenti, diresse per vari giorni con perizia ed ardimento il tiro della sua batteria, coadiuvando efficacemente l'avanzata della fanteria, malgrado il violento e preciso fuoco dell'avversario. Investito accanto ai suoi pezzi da una nube di gas asfissiante, spirò poco dopo. — S. Martino del Carso, 28-29 giugno 1916 ». *f. g.*

GIUSEPPE DALLA PREDA

nato a Trento, da padre veronese, nel 24 giugno 1896, frequentò il liceo ottenendone senza esami la licenza il luglio 1915.

Vivace d'indole, ma di animo mite e sereno, pareva nato solo per i soavi affetti domestici e con l'assiduità nello studio, con l'onesta compostezza del vivere, fu la gioia della vedova mamma, che in lui — unico figlio — aveva riposta ogni speranza.

Frequentava la facoltà di medicina nell'Università di Padova, quando la guerra lo tolse agli studi, che egli lasciò senza rimpianto. Fu arruolato nel novembre del 1915. Quantunque, quale studente in medicina, avesse potuto venir ammesso ai servizi di sanità, chiese ed ottenne d'entrare negli Alpini ed al frequentar l'Accademia, preferì essere semplice soldato per meglio conoscere, prima di diventare ufficiale, la vita militare.

Ai primi di febbraio del 1916 ebbe la nomina a sottotenente ed il 12 maggio partì per la fronte.

In val Posina, sulla Lora, sul Pasubio e sugli altipiani fu visto sempre intrepido calmo e sereno in ogni azione, teneramente amato dai soldati, cui profuse tesori d'affetto e d'altissimi esempi.

Si narrano di lui molti episodi nei quali rifulge la bontà del suo animo, e poichè essi tornano ad onore e della famiglia e della scuola in cui crebbe, ne riferiremo due tra i più commoventi.

Durante una lunga e faticosa marcia su per un canalone, la sua compagnia avanzava a stento e lentamente. Se ne dolse, e con la parola e con l'esempio cercava di animare tutti. Ma ad un tratto, si mostrò impazientito, e volgendosi bruscamente ai suoi uomini, ebbe amari accenti per la loro fiacca resistenza, e, piantatosi a fianco d'uno, che era forse tra i più anziani della Compagnia, lo ammonì ad accelerare il passo, ma nello stesso tempo gli strappò di dosso lo zaino e se lo mise in ispalla. L'austerità del suo con-

tegno non permise alcuna manifestazione, ma quando, poco dopo, egli ripeteva lo stesso gesto e la Compagnia vide il suo Tenente camminare con due zaini in ispalla, fu un grido unanime di commozione e tutti, alzando le mani, giurarono che con lui sarebbero andati fino alla morte.

Una sera, mentre era attendato coi suoi vicino alla fronte, si presentò alle sentinelle una povera donna estenuata da lungo e doloroso viaggio, implorando di poter vedere il marito, che giaceva per ferite in un ospedaletto da campo. Ma le sentinelle ed il sergente, ligi alla consegna, risposero con un rifiuto. Attratto dal vocio sopraggiunse il *Dalla Preda* che, lodati i subalterni, li congedò. Rimasto solo con la povera donna, le fece cenno di seguirlo, si inoltrò nel folto di un bosco e, dopo parecchio cammino attraverso un angusto sentiero, le additò una tenda dicendole: « Là dentro vi è vostro marito, vedetevelo e tornate subito; io vi aspetto! » Essa, in preda alla più viva commozione, entrò ed uscitane poco dopo, tornò presso l'ufficiale, che senza proferir parola, la ricondusse al punto di partenza. Quando stava per afferrargli la mano ed imprimerle il bacio della riconoscenza, egli si era già dileguato.

Il marito di quella donna era falegname di professione; seguì il suo tenente anche sulla Bainsizza, e volle la sorte che egli fosse scelto a fargli la bara!

Instancabile così che i suoi colleghi lo chiamavano il *Camoscio*, nelle ore di riposo perlustrava il terreno fino a conoscere ogni vetta, ogni gola, ogni sentiero, e nell'ora del cimento, sprezzando il pericolo, era sempre pronto ad esporsi, a risparmiare i compagni a tal segno che talvolta i superiori dovettero frenarne l'instancabile ardimento.

Trasferito col suo Battaglione sulla Bainsizza ebbe parte nelle epiche giornate dal 24 agosto al 16 settembre 1917. Furono quelle le ultime sue gesta, perchè mentre si disponeva il ritorno del suo gruppo alla fronte trentina, cadde colpito al cuore da granata nemica il 15 ottobre 1914. Fu sepolto in un piccòlo cimitero militare alla testata del Ponte d'Auzza sulla riva sinistra dell'Isonzo.

Era già stato proposto per la promozione a Capitano. Ebbe la laurea ad honorem in medicina e chirurgia e fu proposto per la medaglia al valore.

f. g.

PIER LUIGI DALLA TORRE

nato in Lonigo (Vicenza) il 3 maggio 1895.

Frequentò il ginnasio-liceo di Verona dove ebbe la licenza nel luglio 1914; s'inscrisse quindi alla R. Università di Padova nella facoltà di giurisprudenza.

Quando sorsero le prime discussioni sulla opportunità che l'Italia prendesse parte alla guerra fu di quel manipolo di studenti i quali domandarono di entrare volontari nell'esercito.

Chiamato alle armi e nominato sottotenente nel novembre del 1915, partì per l'Isonzo, incorporato per suo desiderio nel 3° Reggimento Alpini.

Col battaglione Susa ebbe tosto parte ai fatti del Monte Vodil, del Monte Nero e del Monte Rosso, quindi passò sulle Alpi Carniche nel battaglione Moncenisio dove meritò due encomi solenni per i lavori di difesa colà compiuti.

Fu proposto tenente nel dicembre del 1916. Il 19 maggio 1917, quando sul Vodice conduceva all'assalto la sua compagnia, venne colpito da una palla di shrapnel alla coscia sinistra. Subì, nell'ospedale di Cividale, l'amputazione della gamba, ma a nulla valsero le cure dei sanitari, perchè il 23 giugno moriva, infondendo coraggio ai genitori accorsi presso di lui.

Il colonnello Losano, comandante il deposito, scriveva in suo onore queste alte parole: « Con lui scompare una delle più salde e nobili tempre di ufficiale, un giovine che racchiudeva in sè tutte le doti più elette del guidatore d'uomini, e che nella sua breve esistenza aveva già saputo dare tante prove del suo valore da riempire tutta una vita ».

Al glorioso caduto veniva concessa la laurea ad honorem in giurisprudenza e la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Costante mirabile esempio di elette virtù militari guidava brillantemente la propria compagnia all'assalto d'un trinceramento nemico, nel quale entrava tra i primi rimanendovi mortalmente ferito. — Monte Vodice, 19 maggio 1917 ».

f. g.

GIOVANNI DELAINI

nacque in Verona il 27 gennaio 1883. Frequentò il R. Liceo e vi ebbe la licenza nel 1903; conseguì poi la laurea in chimica e farmacia nella Università di Padova.

Allo scoppio del conflitto europeo, era inscritto nei ruoli dell'esercito quale tenente di complemento e nei servizi prestati si era segnalato così da meritare le seguenti note caratteristiche:

« Robusto, ottimo marciatore, di carattere franco, leale; molto arrendevole; di indole buonissima; di sentimenti militari elevatissimi; intelligente, calmo, energico, volonterosissimo e zelante; si è occupato con amore e interessamento dei suoi dipendenti, guadagnandone, nei pochi giorni di prestato servizio, la stima e il rispetto. Ha dimostrato senso pra-

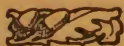
tico delle cose. Ha comandato ed adoperato con molta capacità il proprio reparto durante le esercitazioni. Ha coltura elevatissima ».

Quale farmacista avrebbe potuto all'inizio della guerra ottenere facilmente un servizio sicuro; ma non volle lasciare l'esercito combattente. E così, assegnato al 113° fanteria, prese parte alla conquista dell'Altissimo ed entrò in Ala col generale Cantore. Nei successivi fatti d'arme si segnalò in modo da essere, verso la fine del settembre 1915, promosso capitano per merito di guerra.

Al primo ottobre, partiva per il Carso, che era in quei giorni il principale teatro della nostra azione. Partiva con il sicuro presentimento che di là non sarebbe tornato. Chi scrive questi cenni ebbe il *Delaini* prima come alunno, poi come amico carissimo. Lo conobbe nell'intimità della vita domestica, dove manifestava tutta la bontà del suo animo e l'affetto immenso che nutriva per la sua vedova mamma. Fra il più grave pericolo, in mezzo allo scoppio delle granate ed alla più intensa fucileria non ha che un pensiero: quello di riceverne notizie e di saperla tranquilla. Il 19 ottobre — due giorni prima di morire — scriveva al fratello Federico, mentre intorno a lui si scatenava « un fuoco infernale » e la sua posizione era « delle più difficili »: « Alla mamma do sempre notizie buone ed allegre; spero così viva un po' quieta ».

Aggregato al 142° fanteria, si cattivò subito l'affetto e la fiducia dei suoi nuovi soldati che egli, il 21 dello stesso mese, traeva arditamente dietro a sè, lanciandosi per primo all'assalto. In quel fatto d'arme cadde colpito in fronte.

Alla sua memoria furono concesse la Croce al merito di guerra e la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Sotto il violento fuoco avversario, conscio della difficoltà dell'impresa, con mirabile ardire, si slanciava per primo fuori della parallela di partenza, trascinando la compagnia all'assalto di posizioni nemiche, formidabilmente rafforzate. Cadeva in prossimità delle posizioni stesse, colpito in fronte. — Bosco Cappuccio, 21 ottobre 1915 ». *f. g.*

MANSUETO DELAINI

nato a Verona il 18 febbraio 1886, fu per più anni alunno nel ginnasio liceo fino al 1907. Si laureò in fisica-matematica all'Università di Padova nel febbraio 1912.

Prestata, per circa tre anni, l'opera sua quale assistente alla cattedra di fisica nell'Università di Siena, fu quindi professore di matematica al liceo di Viterbo e vi restò fino alla sua chiamata alle armi.

Si presentò al deposito di Siena il 7 marzo 1918 e, dichiarato inabile alle fatiche di guerra, venne mandato in distaccamento a Monte Rotondo, presso Livorno, quale soldato di fanteria. Per arrivarvi dovette compiere una marcia di parecchi chilometri con lo zaino affardellato sulle spalle, durante un cattivo tempo. Attesa la sua gracile costituzione, appena giunto, cadde ammalato ed il giorno 18 marzo trovavasi già molto aggravato all'Hôtel Palace di Livorno, allora convertito in Ospedale militare, dove moriva l'11 successivo aprile.

f. g.

ALESSANDRO DELLA SAVIA

nato a Formia (Caserta) il 19 novembre 1899, frequentò le tre prime classi ginnasiali in Verona dal 1910 alla fine dell'anno scolastico 1913, segnalandosi fra i suoi condiscepoli per la disciplina ed il profitto.

Nel 1917 era studente del secondo corso nel liceo Cristoforo Colombo di Genova e, non raggiunto ancora il diciottesimo anno di età, si arruolò volontario, ansioso di rispondere al supremo appello che l'Italia faceva alla virtù dei suoi figli.

Entrò nel primo Reggimento Artiglieria da Fortezza il 31 marzo, ma pochi giorni dopo, il 17 aprile, moriva nell'ospedale « Miramare » di Genova, rapito da violentissima polmonite, contratta nella Caserma di S. Benigno, lasciando in uno strazio insanabile i genitori dei quali era unico figlio.

Nei pochi giorni di permanenza al Reggimento era già apparso al Comandante della Compagnia « soldato modello ». Ed egli fu veramente giovane di carattere austero, di pronto intelletto, di animo gentile e mite.

Non appena gli era stata fatta intravvedere la possibilità di agevolazioni nel servizio di guerra, aveva fieramente risposto di voler seguire la sorte comune. Se pertanto il caso gli contese di morire con la faccia rivolta al nemico, egli pure va annoverato fra i generosi, i quali perirono per la Patria, poichè ad essa già aveva offerto volontariamente la vita, che si spense per una violenta malattia contratta nell'adempimento del dovere.

f. g.

SCIPIONE DEL VECCHIO

nato in Verona il 29 settembre 1899, frequentò, a partire dal 1909, tutte le classi del Ginnasio-liceo, ove ottenne la licenza nella sessione straordinaria del marzo-aprile 1917.

Fu chiamato alle armi nel giugno dello stesso anno e, compiuto il corso all'Accademia militare di Torino, venne nominato aspirante sottotenente di complemento nel 9° Reggimento Artiglieria da Fortezza, il 17 marzo del 1918. Partì nell'aprile successivo per il territorio delle operazioni (Comando Artiglieria 7ª Armata), e fu promosso nel luglio sottotenente effettivo.

Ebbe altissimo il sentimento del dovere. Nelle brevi cartoline e nelle lettere da lui scritte durante i mesi dolorosi del 1918, quando gli Austriaci premevano sulla nostra fronte e minacciavano di dilagare più oltre nelle pianure venete, manifestò sempre la fede più salda nei destini della Patria, il proposito suo e dei suoi di respingerli ad ogni costo, onde esortava i genitori a non temere, essendo i soldati pronti ad ogni evento. E tenne fede alla promessa, perchè il 22 settembre immolava la giovane vita in località Monte Vies, in seguito a ferite riportate in combattimento.

f. g.

CARLO EDERLE

Quali giornali o riviste d'Italia non hanno reso onore a Carlo Ederle? A chi, di quanti non rinnegano la patria, è ignota la sua eroica figura? Tutto quello che fu detto e scritto intorno all'eroe, è stato raccolto, nel novembre 1919, da un amico del padre di lui, e forma un volume ([1]) non piccolo, dal quale scaturisce una delle persone più belle e più simpatiche, più buone e più forti della recente guerra, tale che rimane atteggiata in maniera grandiosa e superba nella storia fortunosa degli avvenimenti.

A celebrarne la memoria basterebbe la motivazione per la « medaglia d'oro », concessagli di motu-proprio dal Re il 22 gennaio 1918:

« *Capo degli osservatori d'artiglieria della terza Armata, era solito a* « *superare ogni limite di sacrificio e di ardimento, sia nell'assolvere i suoi* « *particolari compiti, sia nel partecipare, di propria iniziativa, alle azioni* « *di fanteria, fante per i fanti, compagno incomparabile tra inferiori ed* « *eguali, animator di uomini e di masse. Tre volte ferito, e tre volte deco-* « *rato di medaglia d'argento al valore, encomiato solennemente una volta,* « *per altre ricompense proposto, per merito di guerra assunto giovanissimo* « *al grado di Maggiore, vivacissimo, forte, generoso, la morte sfidata ed ap-* « *prezzata in trenta mesi di fulgide prove, nel giorno di Santa Barbara,*

([1]) Carlo Ederle. *In memoriam.* – Nel primo anniversario della sua morte – 4 dicembre 1918. – (Con tre ritratti e la fotografia del monumento nel cimitero di Melma). Verona, Tipografia Cooperativa.

« *durante un'azione, spezzava la sua giovinezza, simbolo di leggendario* « *eroismo* ». (Carso, ottobre 1915 - Piave, 4 dicembre 1917).

Il giovane Maggiore, che la terza Armata chiamò la « *Guida del Carso* », e con tal nome andò famoso per tutta la penisola, nacque in Verona, il 2 maggio 1892. Compiuti gli studi secondari nel nostro Liceo, nel quale si distinse fra i condiscepoli per singolare dirittura e prontezza d'ingegno, con spiccata tendenza alle scienze esatte, passò all'Accademia militare di Torino, dalla quale uscì nell'ottobre 1913 col grado di tenente, primo nella graduatoria, e fu assegnato all'8° reggimento Artiglieria da campagna.

Negli studi d'applicazione si distinse per originalità di ricerca e per vasta comprensione dell'ardua materia, nella quale raggiunse una invidiabile sicurezza. Si devono a tale sicurezza alcuni studi assai notevoli, concepiti e redatti negli ultimi mesi del 1914 e nei primi del '15, su « La guerra d'oggi e l'artiglieria di domani » - « Navi da guerra e batterie costiere » - « Artiglierie semoventi » - « La gittata delle moderne artiglierie » ([1]); studi terminati in fretta, ma attestanti una rara competenza tecnica e scientifica, insieme con serietà matura. Volle poi inscriversi alla Università di Padova, nella Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, dove il 12 novembre 1918 gli fu conferita la laurea ad honorem.

Promosso Capitano nell'aprile del 1915, fu prima per qualche tempo nel Cadore, al principio della guerra; poi fu destinato alla direzione del Campo sperimentale d'artiglieria a Ciriè, ed ivi le sue doti ebbero campo di manifestarsi. Ma non era uomo da rimanersi lontano dalla fronte di guerra, e ben presto fece domanda di ritornare tra i combattenti. Comandò prima una batteria, nel quale ufficio rimase fino al dicembre del 1916, quando fu chiamato a dirigere le controbatterie della terza Armata, istituite con recente disposizione, per controbattere metodicamente le artiglierie nemiche, per impedire, sopra tutto, che potessero eseguire dei forti tiri di sbarramento. Quivi fece nuova esperienza preziosa; e, constatata la necessità di avere degli ufficiali « osservatori » che non fossero dipendenti dai vari gruppi d'artiglieria, che non avessero altre mansioni, per essere più alacri e pronti, e conoscessero a perfezione la zona, ne propugnò con fortuna l'istituzione, e l'ottenne. Sorse così il gruppo di coloro che furono detti gli « Arditi dell'artiglieria », e prestarono il servizio più prezioso, e sotto la di lui guida si coprirono di gloria per eroismi inauditi, e per servizi di incomparabile valore.

Carlo Ederle voleva che i suoi « arditi » amassero gli osservatorii come la propria casa, tenendoli in ordine assoluto, e possibilmente non

([1]) CARLO EDERLE. *Studi di Artiglieria* (dalla *Rivista Militare Italiana* e dal *Politecnico*, 1915). - Verona, Tipografia Cooperativa, 1918 - con ritratto e due tavole.

passando mai da uno all'altro, per acquistare conoscenza perfetta dei singoli campi d'osservazione; ma in pari tempo sentiva la necessità di sorreggere sempre gli osservatori, infondendo in essi un vero entusiasmo per l'osservazione esatta, e la passione di seguire il nemico in tutti i suoi movimenti e tentativi, anche minimi e in apparenza trascurabili. Seguiva sempre gli ufficiali nei momenti di pericolo, assistendoli e confortandoli in mille modi, e prima di tutto con l'esempio, sì da cattivarsene la stima e l'affetto in grado eminente, anche per la sua innata, affascinante bontà.

Che cosa abbia sofferto quest'uomo, quando, dopo la grande azione del monte Faiti (maggio 1917), ed altre ancora, per lui gloriose e felici, vide avanzare l'oscura, opprimente rovina di Caporetto, non tenteremo di ridire. Lo strazio fu immane; ma egli era un forte, e non perdette la fede. I servizi che egli rese durante la tragica ritirata sono incalcolabili. Sperò prima che si potesse fermarsi e resistere al Tagliamento; poi la marcia del nemico non fu arrestata, e si venne al Piave, dove l'*Ederle* rinnovò la sua instancabile azione di organizzatore, con frutti cospicui, e ricorse a nuovi mezzi ed espedienti per assicurare gli osservatorii e i collegamenti, di fronte al numero preponderante dei nemici.

Ma venne la triste giornata del 4 dicembre 1917, in cui l'*Ederle*, nell'ansa di Zenson, tanto dolorosamente conosciuta, attaccata da due parti, fu investito dai colpi delle mitragliatrici, ed una pallottola gli troncò la carotide, presso la gola. Erano circa le 15 e 30', e dopo pochi momenti l'eroe del Carso era spirato. Gli furono rese onoranze grandiose, pari ai meriti altissimi, e fu sepolto nel cimitero di Melma (Treviso), dove, dalla devota pietà del gruppo Ufficiali Osservatori, gli fu dedicato un grande, austero monumento, dello scultore Arnaldo Foresti, con una nobile epigrafe, ricordante il Maggiore venticinquenne, di « leggendario valore ».

« Si scriva quanto è più possibile di bene del caro defunto: non si arriverà mai a dire tutta la verità. La morte di *Carlo Ederle* non è semplicemente lutto del suo reggimento, ma è lutto di tutta la terza Armata ». Così si espresse il *Duca d'Aosta*, che più tardi, sciogliendosi il gruppo Osservatori (marzo 1919), mandava ancora il suo pensiero reverente alla « *Guida del Carso* », ricordando che era stato l'anima calda e fattiva, il pensiero illuminato e l'azione tenace e vigorosa del Gruppo, l'organizzatore audace di quel fascio di energie, che aveva lasciato ovunque luminosa impronta di sè.

« Era uno di quei soldati », scrisse Guelfo Civinini, « che Napoleone faceva generali a trent'anni. Alto e gagliardo di membra, come un bell'atleta, con una gran barba bipartita da corsaro, e un volto puro, e due occhi azzurri, e un sorriso perenne di fanciullo lieto, egli amava la guerra come potevano amarla i guerrieri d'altri tempi... Tutti lo adoravano, i

suoi ufficiali come i suoi soldati. Non si ricordava che egli avesse mai dato una punizione nè un rimprovero: non ve n'era bisogno: bastava il suo esempio perchè tutti spontaneamente gareggiassero nel prodigarsi e nel sacrificarsi.... Era come un simbolo di tutte le più solide, schiette, vergini virtù della nostra gente, come un segno della superiorità morale della nostra guerra ».

c. g. b. a.

ATTILIO FAGIUOLI

nato a Sommacampagna (Verona) il 27 ottobre 1887, entrò nel Collegio Provinciale a dieci anni. Vi compì nella scuola interna la quinta classe elementare; percorse quindi tutte le classi del R. Ginnasio-Liceo distinguendosi per diligenza ed amore allo studio, sì che ottenne nel Collegio il posto gratuito dopo il primo anno di scuola e, quando il Collegio ebbe la visita del Re Vittorio Emanuele, allora principe ereditario, il Rettore lo presentò come uno dei migliori.

Laureatosi in lettere, insegnò dapprima nelle scuole tecniche di Norcia e di Biella, passando da ultimo nel Ginnasio di Castiglione delle Stiviere.

Nell'agosto del 1915 partì volontario con la Croce Rossa, ma nell'ottobre dello stesso anno fu invitato dal Ministero a riassumere l'insegnamento.

Nel dicembre del '916 fu richiamato con la sua classe ed assegnato al 224° battaglione M. T. in zona di guerra, nella terza Armata. Venne quindi mandato alla Scuola Ufficiali dell'armata stessa e colà, ferito da una scheggia di granata, moriva il 28 luglio 1917.

Gli studî, la famiglia e la patria furono gli ideali cui si inspirò tutta la sua vita buona ed operosa. Le lettere che egli scrisse durante la guerra rivelano il più intenso affetto per i suoi cari, ed il virile proposito di far onore al nome della sua famiglia, di combattere e di resistere per la vittoria.

f. g.

NICOLA FRISARA

nato a Potenza il 17 agosto 1896, percorse tutte le classi del Ginnasio nel nostro Istituto e nel 1914 frequentava il 2° corso liceale.

Fu tra gli entusiasti, gli appassionati della guerra. Voleva l'intervento dell'Italia, voleva che i poteri dello Stato fossero trascinati alla dichiarazione di guerra dal sorgere di una volontà pubblica che si imponesse al Governo.

Fu alla testa di tutte le manifestazioni degli studenti, presente a tutti i comizi, a tutte le dimostrazioni patriottiche; ardente, impetuoso, risoluto.

La conclusione di questo esuberante entusiasmo fu la fuga da casa nel maggio famoso del 1915.

Egli andò alla guerra come lo studente garibaldino dei belli anni: fuggendo, per così dire, dalla finestra. La famiglia vigilava; ma un giorno egli non comparve più alla mensa famigliare... La mamma pianse... Si era arruolato nel Corpo dei Volontari Ciclisti e corse alla guerra come ad una festa.

E alla guerra partecipò subito in prima linea; nell'avanguardia dei combattenti.

Combattè alla presa di Ala, quel fatto d'armi che parve così lieto auspicio, e tanti fausti presagi fece sorgere in tutti gli Italiani e nei Veneti specialmente. Egli era agli ordini del prode generale Cantore e così descrive l'avanzata in una lettera alla famiglia:

« Ad Ala abbiamo incontrato resistenza, specie da parte degli Austriaci, che tiravano a tradimento sulle nostre truppe. Il combattimento durò l'intera giornata; le palle fischiavano; ma alla fine, aiutati dall'artiglieria, li abbiamo scacciati facendo molti prigionieri...

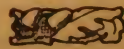
« I Volontari (Ciclisti) in quella giornata si son fatti molto onore. Siamo stati i primi ad entrare in città; i primi a sostenere il tradimento nemico e a ricacciarlo. Abbiamo avuto per questo l'encomio solenne del Generale (Cantore), il quale ci ha citati all'ordine del giorno mandato al Quartier Generale e ha detto: I primi ad entrare in Ala sono stati i giovani di 18 anni e precisamente i volontari ».

Nicola Frisara partecipò a tutte le azioni del Corpo dei Volontari in Val d'Adige, dal maggio all'ottobre 1915.

Sciolto nell'ottobre il Corpo per deliberazione ministeriale, entrò alla Scuola militare di Modena per seguire il corso degli allievi ufficiali.

E anche qui l'impulso ardente del suo temperamento prevalse su tutto, su ogni riflessione. Già ammalato di polmonite, non volle cedere, continuò a partecipare agli esercizi all'aria aperta, rifiutandosi di subire un ritardo nella promozione al grado di ufficiale.

Il morbo ebbe ragione di quell'entusiasmo e di quella fibra pure robustissima. Morì all'ospedale militare di Modena a 19 anni. *g. q.*

ALEARDO FRONZA

nato a Verona il 3 Luglio 1881, compiuti gli studi classici in questo Ginnasio-Liceo dal 1891 al 1899, studiò legge presso la R. Università di Padova, da cui uscì dottore nel 1913.

Richiamato alle armi nel corpo degli alpini, col grado di tenente, nel Febbraio del 1915, partì, appena dichiarata la guerra, col battaglione Val d'Adige, verso la frontiera Trentina, che varcò tra i primi, occupando successivamente l'Altissimo, Varagna, Dosso Casina ed infine Valle Loppio, alla cui difesa rimase a lungo resistendo, con valore e fortuna, a tutti gli attacchi più aspri e insidiosi.

Promosso Capitano fronteggiò con i suoi alpini l'offensiva nemica del maggio 1916 a Passo Boàle, Coni Zugna, Valletta Cisterna e Malga Zugna e in tutti questi luoghi sacri alla gloria, come le Termopili antiche, egli fu all'altezza del suo compito, sempre in capo alla sua schiera ad incitarla con la parola e con l'esempio.

La morte, che, forse timorosa di troncare tanto fervore di fede e tanta vigoria d'intelletto e di corpo, l'aveva rispettato nei momenti più terribili della lotta, lo colse di sorpresa, il 4 agosto 1916, con una scheggia di granata, mentre, lasciata la prima linea, si disponeva ad andare a godere un breve riposo, in luoghi più tranquilli e sicuri.

Morì gridando viva l'Italia e nell'aperto occhio restò un rimpianto di non aver potuto dare maggiormente di sè per il raggiungimento dell'ultima vittoria che avrebbe ricacciato l'eterno barbaro al di là dei monti, al di là del mare e avrebbe dato all'Italia i giorni della pace feconda e sicura.

Apostolo fervente dell'alpinismo, a cui era portato dalla sua anima innamorata del bello e dalla persona esuberante di forza e di salute, egli aveva con le ardite e frequenti ascensioni alpine temprato il corpo e lo spirito ad ogni impresa più ardua e quando la patria chiamò i suoi figli a sbarrare i valichi delle Alpi, dai quali lo straniero tentava irrompere nelle nostre opime vallate e nelle nostre belle e gloriose città, egli fu pronto ad accorrere dove era maggiore il pericolo e a portarvi il valido aiuto della sua energia e della sua esperienza.

E dappertutto, con la calma serena dello spirito, con la giovialità imperturbabile del carattere, con la resistenza tenace della persona, egli seppe ispirare tanta fiducia e tanta simpatia ne' suoi umili soldati, da indurli, senza difficoltà, ad accettare con gioia ogni sacrificio più grave e a tentare con entusiasmo ogni azione più arrischiata.

Al suo valore fu tributato elogio solenne, *perchè durante un intenso bombardamento nemico con il suo contegno sereno e calmo mantenne elevato il morale della compagnia che rimase salda nelle posizioni e resistette all'attacco dell'avversario.* (Coni Zugna, 25 Maggio 1916). E alla sua memoria, oltre la Croce al merito di guerra, fu assegnata una medaglia di bronzo, colla seguente motivazione: « Diede costantemente bell'esempio di calma, di fortezza d'animo e d'amor patrio. Colpito a morte da una granata nemica, conscio della sua imminente fine, non pronunciò una pa-

rola di lamento e serenamente spirò inneggiando alla patria e alla vittoria ». (Valletta Cisterna - Zugna, 4 Agosto 1916). *g. c.*

GIOVANNI BATTISTA GANASSINI

nato a Pescantina (Verona) il 19 ottobre 1895, frequentò per più anni il Ginnasio-liceo di Verona.

Desideroso di darsi alla carriera delle armi, si arruolò nel marzo 1914 volontario nel 6° Reggimento alpini, come allievo sergente. Con tale grado fin dalla notte del 24 maggio 1915 fu col suo battaglione a Coni Zugna ed a Zugna Torta, dove ebbe parte ai primi fatti della nostra guerra.

Promosso sottotenente dei mitraglieri, dopo aver combattuto dando prove di coraggio e di spirito di resistenza e di sacrifizio a Cima Undici, a Cima Dodici, a Zebio ed a Zenson; nel luglio del '16 fu alla cruenta e gloriosa azione dell'Ortigara, dove soltanto egli ed un capitano, fra 24 ufficiali, rimasero superstiti. Colà guadagnò per il suo valore la promozione a tenente effettivo per merito di guerra.

Dopo le infauste giornate di Caporetto, cooperò energicamente alla ordinata ritirata della Brigata Alpi, che valse a proteggere l'indietreggiamento delle altre truppe sul Piave, combattè sul Grappa, al Col Caprile, all'Asolone, all'Osteria della Lepre, ove fu proposto per la medaglia al valore e per la nomina a Capitano.

Ottenuto il comando della 670ª Compagnia Mitraglieri Alpini o Compagnia Matajur, combattè a capo di essa sui Lessini guadagnandosi la Croce al merito di guerra.

Finalmente, negli ultimi fortunati eventi sul Grappa, sempre sorretto dal sentimento del dovere e dalla più salda perseveranza, da lui tante volte espressi nelle lettere ai suoi cari, cooperò valorosamente colla sua Compagnia alla gloriosa vittoria della Patria, ed ottenne la agognata promozione al grado di Capitano effettivo, ma la repentina morte non gli consentì di assumerne le insegne.

Colpito dal morbo, che ha mietuto tante vittime, non volle abbandonare la propria compagnia, fino a che, stremato di forze, fu trasportato delirante all'ospedale di Crespano Veneto, ove vittima del dovere spirò il 30 novembre 1918. *f. g.*

ITALO E EDGARDO GINI

Dell'ingegnere Vittorio Gini furono quattro figliuoli scolari di questo Ginnasio-Liceo: Gino, Edgardo, Italo e Mario. Studenti, furono fra i più educati, intelligenti ed attivi; soldati, fecero tutti il loro dovere animosamente e con salda coscienza. Due di essi caddero da eroi: primo *Italo*; secondo, a breve distanza di tempo, *Edgardo*.

Italo Gini nacque in Verona il primo luglio del 1895. Assolse in patria gli studi elementari, e poi venne al Liceo Maffei, per le cui classi passò carissimo ai professori e ai condiscepoli, per le doti dell'animo aperto e sereno, da cui si sprigionava con gran forza di simpatia l'afflato della gagliarda giovinezza italica. Era in lui particolarmente istintivo il più caldo amore di patria; nè questo era sorto nel giovinetto solamente per il generoso impulso nativo, sì era nutrito di studi accurati, era frutto di riflessione e di pensiero. Mentre il cuore e il più nobile spirito civile lo portavano alla brama di difendere ogni causa giusta, di combattere ogni oppressione, era dei pochissimi che, alla sua età, sapevano che è vano sperare pace tra gli uomini finchè tutte le patrie non siano definitivamente costituite, in modo da essere economicamente e politicamente sicure entro giusti confini. Con tale concezione si mise a capo d'un'associazione politica di giovani, e fu coscientemente attivo nel campo civile mentre si maturava la nuova guerra.

Licenziato con onore dal liceo, era passato nel 1914 all'Università di Padova quale scolaro di Lettere; ma, scoppiata la guerra, il giorno stesso che ne avveniva la dichiarazione si arrolò come volontario nell'artiglieria da campagna. Dopo essere stato a Foligno, ed ai Bagni della Porretta, frequentò la Scuola di Modena, dalla quale uscì sottotenente, nell'ottobre, e fu assegnato all'8° reggimento Alpini, nel battaglione Cividale.

Andò dopo pochi giorni alla fronte, nella regione del Mrzli e del Vodil, e vi rimase fino alla morte, salvo una breve licenza invernale, che venne a passare a Verona. Fu sempre segnalato per osservanza rigidissima del dovere, per disprezzo d'ogni pericolo, per sentimento d'onore, per amor grande verso i soldati, e per uno spirito geniale di lietezza serena, che lo faceva carissimo a superiori e colleghi, laddove un affetto vivissimo lo spingeva talvolta a tenerezze di fanciullo verso i genitori ed i fratelli.

Italo Gini aveva virtù di poeta. Un libretto di sue liriche, rinvenuto tra le carte da lui lasciate, non contiene, si può dire, se non primi abbozzi; ma vi si sente la vena, e appare evidente che non invano passarono per le sue mani i poeti antichi, e specialmente Orazio, del quale rinnova con felice disposizione alcuni motivi. Altri scritti rimangono ancora di lui, fra i quali il testo d'un discorso sensato, tenuto all'assemblea dell'as-

sociazione giovanile da lui presieduta. Ma la cosa più notevole sono le sue lettere, lunghe e frequenti, dirette al babbo, alla mamma, ai fratelli.

Nelle lettere di Italo è tutta la sua anima e tutta la sua vita. Tutti i suoi sentimenti e le sue impressioni, insieme coi fatti, anche minuti, che gli accadono alla fronte, ci passano davanti, leggendo il suo epistolario, in uno stile semplice e piano, ma efficacissimo, con bella virtù di narrazione, che si comunica a noi nel modo più simpatico e caro. Vi si sente lo scolaro dei classici, come, scherzando, egli stesso ci dice: « Questa mattina ho spazzato le stalle; mi è venuto in mente Cicerone e Orazio, ed ho riso pensando alla faccia che farebbero vedendo il loro scolaro a far quel mestiere... »

O rimproveri dolcemente la mamma, che colle sue lettere tristi gli vuol dare più pensiero lei che gli Austriaci; o spieghi ai fratelli come egli non possa cercare di tenersi a riparo, perchè il maggior coefficiente per la vittoria è l'esempio che l'ufficiale dà ai soldati, i quali pongono in lui grande affetto quando gli esorta a tenersi riparati, mentre non ripara sè stesso; o ci descriva una terribile marcia interminabile, fino a mezza gamba nel fango, sotto una pioggia dirotta, e ci dica il suo dolore di dover fare il cattivo coi soldati, che vede cadere sfiniti; o ci narri un'uscita difficilissima sotto una bufera di neve, per fare la strada ai muli, e gli animali disorientati che precipitano coi conducenti per la china; o ci parli della sua « stanzetta », fatta di sassi coperti con tela da tenda, in mancanza di tavole, e dell'acqua piovana che vi stilla implacabile, mentre egli pur dorme tranquillo; o ci presenti il disertore slavo, che grida « zivio Serba » e « bono taliano », e batte rabbiosamente il piede a terra, dicendo: « Austria così! »; o tenti farci sentire l'effetto spaventevole di venti, di trenta ore di bombardamento nemico; o ci esprima l'affetto che gli porta Rodolfo Sandrini, il suo attendente, e che egli ricambia; o esalti le virtù di guerra e di lavoro dei suoi Alpini; o ci ponga davanti agli occhi lo spettacolo incantevole della notte serena in alta montagna, quando gli pare d'esser più vicino al cielo che alla terra, più alle stelle che ai lumicini che brillano in basso; o ci faccia assistere alla messa in trincea; o comunichi l'effetto intimo e soave che producono in lui le campane e la musica del Mascagni, dopo settimane di segregazione da ogni luogo abitato: queste lettere sono una lettura attraentissima, ed hanno spesso il sapore degli esempi più lodati. Talvolta commuovono per lo spirito eroico onde sono pervase, o ci fanno stupire per la profondità e la finezza dell'analisi psicologica; eppure scrive per lo più di notte, quando è stanco, e vuol vincere il sonno, per essere pronto in caso di allarme. Nè meno interessanti sono i suoi diari [1], alcuno dei quali è scritto in caratteri greci.

---

[1] Una parte notevolissima di questi diari fu pubblicata dal prof. V. F. nel giornale *Arena* (Verona, 4 marzo 1919).

Ma ecco che una sì bella e cara vita di fanciullo poeta è troncata da morte. Gli era stata affidata la costruzione di una « lunetta » sul Mrzli, ed egli, finito in fretta il lavoro, era sceso a Volarie la sera del 7 aprile 1916, per festeggiare l'opera compiuta; quando, alle tre e mezza del mattino fu dato l'allarme, perchè gli austriaci avevano riconquistata la lunetta, tenuta dai Bersaglieri. *Italo* accorse col tenente Granotto e con circa quaranta uomini. Il Granotto fu ferito per via, e il nostro eroe arrivò con pochi uomini alla lunetta, seguendo il camminamento, a cui le granate nemiche avevano tolto la copertura di lamiera e di sacchi ripieni. Ritolta agli Austriaci, con magnifico impeto, la lunetta, e fatti prigionieri od uccisi i nemici, mentre *Italo* non stava già chinato nel camminamento, come avrebbe dovuto, ma ritto in piedi, nella gioia della vittoria, osservava la scena ed eccitava i suoi soldati a far prigionieri i rimanenti, fu travolto dallo scoppio di due granate, con ferita gravissima sopra l'occhio sinistro, e rimase morto all'istante.... Ma lasciamo la parola al suo commilitone avv. Sirio Caperle, che era con lui lassù:

« Non do che notizie. L'animo di *Italo Gini* non ha bisogno della mia testimonianza. Il fenomeno stupefacente di quella gentilezza virginea, di quel sorriso candidissimo alternantisi con l'impeto garibaldino e colla più virile fermezza nelle ore del pericolo e della volontà, troverà sempre testimoni più autorevoli e più diretti. Nella giornata dell'8 aprile, alla riconquista della lunetta, partirono e giunsero primi tra le truppe gli Alpini, primo fra le truppe alpine il plotone della 20ª comandato da Italo Gini, primo del plotone *Italo Gini....* »

« Eppure non ebbe a perire nell'ora agitata, in cui la vittoria si contende tra il fuoco ed il sangue; ma nell'ora placata della vittoria, verso il sommo della lunetta, mentre il suo bravo capitano Zatti [1], lieto e fremente, gli impartiva degli ordini. Allora, ultima rappresaglia dei vinti, lo raggiunse in pieno una granata nemica ». (Erano circa le nove e mezza).

« Non lo deturpò. Lo vidi la mattina del 9, disteso presso la capanna del comando, già composto per il silenzio della bara. La sua faccia, tutta cinta di bende, che nascondevano l'orrenda ferita del cranio, era atteggiata a una serenità altamente virile. Era l'Eroe. Mancava alla espressione il consueto sorriso di fanciullo, ma si capiva che egli era morto felice. Nemmeno per un istante deve avere avuto la sensazione della morte. L'anima sua fu presa dalla morte in tutta l'ebbrezza della vittoria ».

« Fu vittoria: e quanti cooperarono, dall'ultimo soldato al nostro maggiore, dicono ad una voce: « Bella azione, se non ci costasse *Gini!* ».

« Ora la sua salma riposa in una doppia cassa, abete e zinco, nel loculo inferiore a destra del colombario nel cimitero di Kamno ».

[1] Il Capitano Pietro Zatti morì a Campomolon nel maggio 1916, con 27 ferite.

« Là è anche una parte dell'anima nostra, dell'anima mia, che lo chiama al cimitero di Verona, per quando sarà possibile il trasporto. »

Di nostro non aggiungiamo parola. Diamo solamente la motivazione con cui il Capitano Zatti lo propose per l'assegnazione della medaglia d'argento al valor militare:

« In un contrattacco ad una posizione nemica si portava arditamente « alla testa del proprio reparto, dando fulgido esempio di eroismo e di « audacia; mentre si spingeva alla conquista dell'ultimo elemento di « trincea cadeva colpito in pieno da granata nemica ».

Gli fu concessa anche la Croce per merito di guerra ([1]).

***

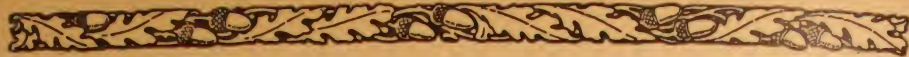
A te — o Edgardo — nello studio del vero — fermo costante — nel dovere incrollabile — fino a soffrirne — maestro e spesso mio duce — nel difficile cammino....

Con queste parole, il 21 agosto 1912, Italo Gini dedicava una sua poesia al diletto fratello *Edgardo*. In esse è scolpita nel modo più efficace la parte migliore del carattere del secondo caduto di questa patriottica famiglia; con esse è bello cominciarne la biografia: tornano ad onore anche di Italo, ed esprimono degnamente l'intimo legame fraterno tra i due giovinetti.

Edgardo Gini nacque a Verona il 27 d'aprile del 1893, e mostrò fino dagli anni più teneri intelligenza viva, amore allo studio e spiccata attitudine all'osservazione. Scolaro del Ginnasio Liceo Maffei, si distinse per correttezza di modi e per singolare dignità di atteggiamento pur nel fervore giovanile di quelli anni, e si fece amare da tutti come alunno modello. Incline alle lettere, ma più alle scienze, si ricorda come egli portasse negli studi letterari una grande esattezza di esame ed un gusto elettissimo, mentre per lui erano poesia gli studi scientifici. Ottenuta con voti cospicui la licenza liceale, nel luglio del 1912, andò a frequentare il Politecnico di Torino, dove si diede in particolare agli studi elettrotecnici, con tutto l'ardore e con magnifica promessa.

---

[1] Nel marzo 1917 gli Ufficiali della XX Compagnia, battaglione Cividale, « orgogliosi della sua fratellanza d'armi — riconsacrandosi all'idea — che lo ebbe assertore e martire » dedicarono « all'ombra gentile, in voto e testimonianza di gloria » la seguente inscrizione:

« *Italo Gini - da Verona - sottotenente nell' VIII reggimento Alpini - studente di lettere - negli spiriti e negli atti poeta - colomba e leone - a Goffredo Mameli - pari d'animo e di destino - l' VIII aprile MCMXVI - morì la bella morte - ma più avventurato - guidando l' assalto - primo occupando la lunetta del Mrzli - morì nella vittoria* ». (Edita in Bassano, presso A. Vincenzi).

In Torino il nostro *Edgardo* fu tra gli studenti che più fortemente vollero la guerra e la presentirono sicura. E il suo diario comincia con queste parole: « Finalmente; la notizia attesa è giunta. Guerra. Viva l'Italia!... A noi! Si vive in un'età fortunata. Approfittiamone ».

Si inscrisse senza indugio nel corso volontario di preparazione, e chiamato alle armi nel luglio 1915, fu mandato al corso degli allievi ufficiali ed alla Scuola di Parma, dalla quale passò, nel settembre, all'Accademia di Torino. Scelse l'Artiglieria da montagna, « con la speranza di andare al fronte prima », e di trovarsi in prima linea con gli Alpini.

Dall'Accademia uscì nel novembre col grado di sottotenente, e fu destinato a Vicenza, alla 69ª batteria, dove trova notizie per lui brutte: gli ufficiali al « deposito » sono numerosissimi, e partono per la fronte solamente i più anziani. Si sente avvilito e vorrebbe non essere ufficiale per potere andar subito al cimento. Passa come aggregato alla 26ª batteria someggiata, e presenta domanda per essere mandato a combattere. La sua impazienza è al colmo, e chiede perfino d'essere ammesso quale osservatore d'aeroplano: gli è invece affidata l'istruzione speciale degli zappatori. Ha il dolore di dover lasciare la 26ª batteria, per passare alla 45ª: gli pare che coi soldati, a cui ha dedicato cure affettuose, s'allontani qualche cosa di suo.

Nel febbraio 1916 viene un nuovo Capitano, molto gentile, che lo pregia come profondo conoscitore dei muli. « Comincio bene a farmi un nome nel mondo! » scrive ironicamente nel suo diario, e vorrebbe passare nel corpo dei Bombardieri: ma il passaggio non è ammesso, per legge di guerra.

Nell'aprile gli giunge la nuova che Italo è caduto. Lo glorifica nel diario, che rivela un'anima veramente singolare, e promette di vendicarlo. Poi si ammala, forse anche per il dolore, e viene in breve licenza a Verona. Ritornato a Vicenza l'8 maggio, trova che il capitano lo ha fatto sostituire in batteria, rimettendolo al « deposito »: questo è per lui quasi un colpo di fulmine, e scrive parole di amaro disdegno, qualificandosi come « imboscato ». Supplica il padre di toglierlo da quello « stato di avvilimento », e gli manda l'abbozzo dell'istanza che dovrebbe dirigere al comando della Divisione di Verona, e sollecita ripetutamente la risposta. È assegnato alla 36ª batteria someggiata, e nel giugno comincia a sperare di partire per la fronte. Il 24 annunzia al fratello Mario la partenza per destinazione ignota, e lo prega di far coraggio ai genitori.

Il 4 luglio, da Galzignano, dove si è fermato alcuni giorni, scrive alla mamma che riparte con entusiasmo, e pietosamente la rassicura, dicendole che la zona in cui andrà non è affatto pericolosa: e dove andrà non lo sa ancora! Il 7 è ad Agordo, l'8 a Falcade, donde ode distintamente il cannone. Il 10 è già in posizione di seconda linea, e il 13 segna le ultime

righe nel suo diario con parole semplici e superbe: « Faremo una guerra da signori, allo scoperto ».

Il 18 luglio era alle falde di Cima di Bocche, dove combattè il 19 e il 20 colla fanteria nemica a brevissima distanza, tirando coi cannoni a zero. Il 21, mentre completamente scoperto, non curando l'esortazione del capitano della 7ª batteria, ritto in piedi, osservava col binocolo gli effetti del tiro, tra un grandinare di proiettili, una pallottola di fucile lo colpiva al cuore. Erano le otto del mattino. Fu sepolto la notte dello stesso giorno, presso il luogo dove era eroicamente caduto, cioè la quota 2262, poco al di sotto dei laghetti di Bocche e di Juribrutto, sul costone ovest di val Miniera.

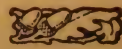
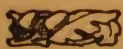
Così cadde eroicamente *Edgardo Gini*, seguendo nel modo più degno il fratello eroico.

« Non può credere lo strazio di noi tutti per la perdita », scrisse il suo valoroso capitano, Giannino Carulli, al padre. « Dai superiori, dai colleghi, dai soldati si era fatto subito amare per le sue bellissime qualità ». E il T. Colonnello Rinaldo Battaglia: « L'olocausto della giovane vita sull'altare della patria è motivo d'orgoglio per tutti noi, ed è titolo di gloria per il Gruppo che ho l'onore di rappresentare ». Anche il suo attendente, Sante Rosato, in forma tanto più toccante quanto più semplice e primitiva, celebra le lodi dell'estinto, scrivendone all'ingegnere Gini.

Questo padre, dolente ma fiero, che tanto presto doveva seguire i figli gloriosi nella tomba, condusse poi, per quasi un intero anno, le pratiche per ottenere il trasporto della salma di Edgardo, favorito con affettuoso consenso dalle autorità militari, che pur non potevano superare ostacoli insormontabili. Finalmente, la mattina del 16 maggio 1917, i sacri resti giungevano a Falcade, ed il giorno stesso aveva luogo la tumulazione in quel cimitero militare, nella forma più solenne, con grande onore. Due capitani parlarono in gloria del caduto; assisteva il Generale Caviglia.

Sulla tomba fu eretta una stele severa, ricordante il soldato che « diede alla chiamante patria - pensiero, opera e sangue ».

All'eroico giovane fu conferita la Croce per merito di guerra. (1)

c. g. b. a.

(1) A *Edgardo Gini* fu dedicata la seguente epigrafe, edita in Verona presso G. Marchiori:

« Edgardo Gini - studente nel quarto anno d' ingegneria - lasciando le utili discipline - con forte ingegno e costante amor coltivate - e la famiglia che adorato adorava - diede alla chiamante patria - pensiero opera e sangue - e sottotenente in artiglieria da montagna - a piè del Col di Bocche - rottogli il giovane grande cuore - da proietto mortale - eroe e martire a ventitrè anni - si ricongiungeva al fratello Italo - nella morte per la fulgida idea - il XXI luglio MCMXVI ».

CARLO GRISI

nato a Colognola ai Colli (Verona) il 28 giugno 1893. Fu per più anni alunno nel ginnasio superiore e nel liceo, ove conseguì la licenza nel 1914. S'inscrisse quindi alla facoltà di legge, presso l'Università di Padova.

Nel maggio del 1915 venne chiamato alle armi. Frequentò il corso allievi ufficiali nella scuola militare di Modena, ed uscitone sottotenente nell'ottobre, fu assegnato al 214° Reggimento Fanteria con il quale prese parte a varie azioni, meritandosi ben presto la promozione a tenente.

Passò quindi parecchio tempo in Albania. Tornato in Italia, mentre il 19 giugno spronava ardimentoso i soldati all'avanzata, cadeva mortalmente ferito.

Mite d'indole, affettuosissimo con i suoi, quando si trovò di fronte ai supremi doveri della grave ora, rivelò uno spirito energico, temprato ad ogni ardimento, pronto al sacrificio. Ne fa prova la motivazione con la quale gli veniva decretata la medaglia d'argento.

« In piedi, sprezzante di ogni pericolo, incitava i suoi uomini a proseguire all'avanzata finchè venne colpito a morte. — Monteforno, 19 giugno 1917 ».

f. g.

ADOLFO HORNBOSTEL

ebbe i natali a Carovilli (Campobasso) il 6 gennaio 1897.

Fino dai primi suoi anni diede prova « di singolare intelligenza, di esemplare bontà e di insuperabile attitudine ». Così gli scriveva il suo professore di latino del ginnasio di Lecce, dolendosi che avesse dovuto passare alle scuole d'altra città. Pertanto il continuo mutar d'istituto (fu a Lecce, a Cuneo, ad Altamura, a Verona), conseguenza dei molti trasferimenti del padre, non nocque al progredir dei suoi studii, onde, quando fu alunno del 3° corso nel liceo di Verona, l'anno 1912-13, riuscì subito tra i migliori: carissimo a noi insegnanti ed ai condiscepoli per l'eccellenza nello studio, per l'esemplare diligenza nell'adempimento dei suoi doveri, per la squisita gentilezza dell'animo.

Era alunno di terzo corso al Politecnico di Torino, quando fu chiamato alle armi. Nel tornare a casa dalla visita militare, alla mamma che lo attendeva trepidante gridò dal basso della scala: « *abile di prima, mamma* ». Ed allo scoppio dei singhiozzi che essa invano aveva tentato di reprimere, proruppe: « Come! non sei felice di un sì bel attestato di robustezza? Farò il mio dovere; ritornerò sicuramente ed allora rideremo

delle lagrime d'oggi ». L'abbracciò quindi teneramente e, presa la chitarra, diede, con la consueta giocondità, la stura a tutte le canzonette che era solito canticchiare nei momenti d'ozio.

Partì con entusiasmo per la fronte il 1° novembre del 1916, quale aspirante in una compagnia di minatori, sul Pasubio; il che appagava il suo sogno di essere assegnato ad una zona montuosa.

In un mese e tredici giorni di fronte provò tutte le asprezze della vita del soldato costretto a lavorare tra mille insidie della natura, non di rado peggiori di quelle che trama ed ordisce il nemico. Eppure nelle sue lettere quotidiane non un lamento, non un solo segno di debolezza o di sconforto; tutte le sue ansie, tutti i suoi timori, tutta la sua pietà erano per i soldati.

Là su quel monte dove nulla poteva l'ira del nemico, la Natura si fece seminatrice di morte.

« Il 13 dicembre, dopo una giornata d'intenso e periglioso lavoro compiuto presso la vetta del Baffelan, sette ufficiali della 33ª compagnia minatori del Genio si ritiravano in una baracca appositamente costrutta. Lassù nel freddo intenso, fra l'imperversare di una tormenta che pareva crudele, lassù fra i monti di neve caduta ed ognor cadente, lassù fra cielo e neve.... quei poveri ufficiali.... verso le ore 21,30 si apprestavano a concedersi il meritato riposo. In quel mentre... una terribile valanga, staccatasi dal Baffelan, investiva in pieno l'intera baracca, tutto travolgendo e portando in essa fulminea morte al tenente D'Elia, al sottotenente Baldi, agli aspiranti Roghi (¹), *Hornbostel*, Farina ed ai soldati Pascolo, Socal, Dini e Gabrielli » (²).

A gran fatica furono ricuperate le salme dei cinque ufficiali e di un soldato, ai quali vennero, tra il pianto dei commilitoni superstiti, rese solenni onoranze. Esse riposano in una tomba che volle loro pietosamente concedere nel suo cimitero il Comune di Schio.

f. g.

GIUSEPPE LENOTTI

nacque a Bardolino sul Garda, il 10 Agosto 1893.

Dopo aver avuto nell'ambiente famigliare i primi e più efficaci principî di una sana educazione, seguì l'intero corso degli studi classici nel nostro liceo-ginnasio, apprezzato e benamato dai maestri e dai compagni

(¹) Roghi Dino, pur esso alunno del nostro ginnasio-liceo.

(²) Dal discorso tenuto il 17 dicembre nel cimitero di Schio dal colonnello comandante del Genio del 5° Corpo d'Armata.

per la vivacità dell'ingegno felicemente congiunta a singolare modestia ed a cortese gentilezza ed affabilità di modi.

Si inscrisse alla facoltà di Belle Lettere, a Firenze. Nel 1913 pubblicò un volumetto di poesie « *Voci dell'Alba* », che erano una sicura promessa, poichè ne sono pregio la facilità del verso, la spontaneità e gentilezza degli affetti, un vivo sentimento delle bellezze della Natura, cresciutogli nell'anima sulle incantevoli rive del suo Garda.

Era alunno del secondo corso, quando lo scoppio della guerra lo distolse dal culto ideale del pensiero e dell'arte dei padri, al più vivo ed intero culto della patria, risorta in armi contro l'eterno barbaro e chiedente ai suoi figli la suprema testimonianza di amore.

Giuseppe Lenotti rispose all'invito, senza esitanza e senza ostentazione, con il fervore della fede che opera e non ha parole che non siano necessarie.

Dalla scuola di Modena usciva preparato, nel corpo e nello spirito, ad ogni cimento, per il sacro dovere.

Col 118° reggimento fanteria, prima sul Carso, quindi per la difesa del Trentino nel '16 a Monte Maio, a Coni Zugna, al Passo di Boàle, indi ancora una volta sul Carso, combattè con ardore, amato ed ammirato dai compagni di fatiche, di pericoli, di sacrifici, primi fra tutti i soldati che amava con bontà di fratello ed incuorava con l'esempio, migliore di ogni comando.

Al Passo di Boàle era stato proposto per la prima medaglia; a quota 144 e 208 del Carso, per aver resistito con pochi mitraglieri ad un assalto violentissimo in una posizione avanzata, era stato proposto per una seconda. Ferito in quella azione, non aveva voluto che lo trasportassero in un ospedaletto per non dover abbandonare il suo reggimento che stava in linea.

Dal novembre 1916, preposto alla 273ª compagnia mitragliatrici, fu assegnato alla Brigata Barletta (137° e 138° Fant.), che operava nella 3ª Armata sul fronte di Castagnevizza a sud del Faiti.

Alla vigilia di un'azione generale, all'alba del 22 Maggio 1917, il tenente *Lenotti* ispezionava le sue mitragliatrici e dava disposizioni per la assoluta resistenza ad ogni attacco avversario, quando una granata nemica colpiva in pieno il ricovero ch'egli aveva lasciato pochi minuti prima, ferendo gravemente un suo collega ufficiale e vari suoi soldati.

Accorso prontamente in loro aiuto, mentre, con abnegazione fraterna, coadiuvato da pochi altri, cercava di salvare i colpiti rimasti fra le macerie del ricovero abbattuto, un'altra granata lo colpì in pieno, uccidendo anche quei pochi soldati che erano con lui.

La sua morte fu violentissima, poichè oltre alla asportazione di una gamba molte altre gravi ferite si riscontrarono poi nel suo corpo straziato. Intanto, poichè l'azione offensiva della terza Armata si era ormai svilup-

pata sull'intero fronte che l'artiglieria nemica disperatamente e furiosamente batteva dal Faiti all'Hermada, il soldato mitragliere Sisinio Spada, un sardo fedelissimo, visto che era impossibile trasportare il corpo del suo tenente al cimitero di Vizintini nel Vallone, e presago forse che di lì a poco sarebbe stato egli stesso gravemente colpito, lo avvolse in un telo da tenda e lo depose in una fossa nella dolina delle Caverne, piantandovi sopra una piccola croce col nome del sepolto.

Là, composto nella pace ultima, nel silenzio solenne di quella terra sanguinosa, il giovane eroe fra mille altri eroici fratelli, attese l'alba della vittoria e della liberazione che è felicemente venuta e attende ancora l'alba della risurrezione morale e civile degli Italiani.

Per lui che visse da buon cittadino e morì da buon soldato, per attestare col sacrificio della sua vita, come gli antichi martiri del Cristianesimo, la santità di un ideale, nessuna parola potrebbe suonare oggi maggior encomio di quel ch'egli stesso, rimpiangendo la perdita di un fratello di armi e di studi, il sottotenente Cesare Paganelli, aveva scritto ad un compagno sulla fine del '15:

« Egli era uno di quei pochi che aveva serbata nel suo cuore generoso, sempre integra ed immutata la fede nella giustizia della nostra santa causa e nei destini della patria nostra: se egli è morto, la sua giovinezza non è spenta, perchè dinanzi ai giovani che lo seguiranno nel cimento, la sua immagine si irradia di una luce divina che è gioia pei forti, incitamento, rimprovero, conforto ai neghittosi. »

Ebbe la laurea *ad honorem* dell'Istituto Superiore di Firenze e la medaglia d'argento al valore con questa motivazione:

« Costante e mirabile esempio di fermezza e di coraggio, durante l'intenso e violento bombardamento nemico, visto cadere ferito un altro ufficiale della propria Compagnia, noncurante del pericolo cui si esponeva, accorse animosamente per trarlo al riparo, ma nell'atto generoso venne egli stesso colpito a morte da un proiettile di artiglieria avversario. — Castagnevizza, 23 maggio 1917 ».

GIUSEPPE MAGALINI

nato a Villafranca l' 8 febbraio 1894, frequentò il ginnasio-liceo dal 1910-11 al 1914 nel quale anno ebbe la licenza. Mobilitato nel 4 luglio del 1915 ed uscito nel novembre sottotenente dalla scuola di Modena, fu mandato subito in linea sul Montenero col 4° Reggimento Alpini, ove in mancanza del capitano, assunse il comando di compagnia.

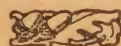
Dopo 45 giorni passò ad Intra ad istruire le reclute del 1896 con le quali partì il 15 aprile del 1916 per la Valsugana e colà prese parte a tre attacchi nemici, rimanendo il 15 maggio leggermente ferito da una palla di shrapnel. Ristabilito, dopo un mese e mezzo, tornò in linea ed, atteso il sangue freddo e il coraggio del quale aveva dato prova nei precedenti attacchi, venne aggregato ad un plotone di esploratori.

Il 3 luglio uscì con i suoi soldati per prender contatto col nemico e scacciarlo dalla posizione. E già vi era riuscito, quando fu colpito da una palla nemica così gravemente che morì verso le sedici dello stesso giorno. La sua salma fu sepolta nel cimitero di Pieve Tesino.

Alla sua memoria venne decretata la medaglia di bronzo con la seguente motivazione:

« Alla testa del plotone esploratori, dava la scalata ad una fortissima posizione trincerata e riusciva ad occuparla dando prova di grande energia e valore. Cadeva colpito a morte fra i reticolati. — Monte Prima Lunetta, 3 luglio 1916 ».

f. g.

ETTORE MANZINI

nacque a Venezia il 26 giugno 1896. Frequentò le quattro prime classi ginnasiali dall'anno scolastico 1907-08 al 1910-11.

Entrò nell'esercito quale allievo ufficiale del 6° Alpini nel battaglione Vicenza. Disparve durante il combattimento del 18 maggio 1916 sul Coston d'Arsiero, nè più se ne ebbe notizia, onde l'autorità militare lo comprese fra i morti.

Negli ultimi cinque giorni della sua vita sostenne ben 18 assalti. Il colonnello comandante il battaglione Vicenza, così scriveva di lui: « Lo vidi l'ultima volta con la testa bendata, in linea con i suoi alpini a far fuoco, e nella mia mente di sognatore ho visto in lui rivissuto il volontario eroe delle guerre della nostra indipendenza. Gloria a Lui, eroe modesto ed oscuro! » Gli venne concessa la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Benchè già ferito in precedenti combattimenti, alla testa di pochi alpini volle prender parte all'attacco di una posizione di recente conquistata dal nemico, e, mercè il mirabile suo esempio, trascinava avanti, attraverso ad una zona fortemente battuta dalla fucileria e da mitragliatrici avversarie, il proprio drappello, ponendo piede per primo nelle trincee nemiche e lasciandovi gloriosamente la vita. — Coston d'Arsiero, 18 maggio 1916 ».

f. g.

ANNIBALE MARCONCINI

nacque a Zevio di Verona il 6 novembre 1896. Entrò nel ginnasio-liceo il 1907 e ne uscì nel 1915, per continuare gli studi letterari all'Università di Padova.

Scoppiata la guerra fu inscritto nel Genio Zappatori. Passati i primi mesi a Cento (Ferrara), andò poi, nel marzo 1916, al fronte nel Trentino, dove lavorò indefessamente a scavar trincee, noncurante del pericolo, animando con il suo esempio i commilitoni. Ma un morbo insidioso lo colse. Egli resistette, continuando serenamente nell'adempimento del suo dovere, finchè, aggravandosi il male, venne accolto in un ospedaletto da campo, e di là trasferito a Torino.

Riconosciuto il suo male ribelle ad ogni cura, fu riformato. Moriva presso i suoi cari il 20 settembre 1916.

f. g.

PAOLO MARCONI

« Io non vedo che l'operare. L'operare audace, sprezzante dei pericoli. Con intelligenza ed audacia egualmente distribuite. Ma fare. Perchè ho vent'anni. Perchè ho un corpo forte e sano. Perchè ho una madre animosa.

« Mai sì completi doni convennero in alcuno a comandare che si operasse. Io udii il comandamento.... » (1).

Questo alunno nostro, che così scriveva da un posto di prima linea il 16 febbraio 1916, fu l'espressione più alta di quanto possa temprare la scuola classica in un figlio di madre animosa. Scriviamo con riverenza il suo nome, e mentre dobbiamo rinunziare a dare di lui l'ampia biografia che meriterebbe, accogliamo invece in questo volume una larga scelta dei suoi scritti, che rimangono e saranno documento insigne d'un animo grande.

---

(1) Vedansi: *Nel trigesimo dalla morte di Paolo Marconi,* con prefazione del prof. CASIMIRO G. B. ADAMI, un ritratto, tre incisioni e quattro facsimili (Verona, Tipografia Cooperativa, 1916). – *" Io udii il comandamento... ", Dal diario e dalle lettere di P. M.* (Roma, *" La Voce "*, 1919, con ritratto e fotografie del cimitero della Malga Sorgazza; contiene anche gli articoli de *" L'Ora Presente ").* – *Archivio per l'Alto Adige,* Roma; Annata XII, 1917, pag. 201. – ERCOLE RIVALTA. *Mentre il tempo matura.* Commemorazioni di eroi. (Bologna, Zanichelli; 1918, pag. 85). – Di Paolo Marconi scrissero CARLA CADORNA ne *L'Azione* di Roma (11 marzo 1917), – VITTORIO GRAZIADEI nella *Minerva* (1 aprile 1917); – EDVIGE SALVI nel *Corriere delle maestre* (Milano, 20 febbraio 1917). – *Atti della " Dante Alighieri "*, N. 44, 1916, pag. 31.

Era nato in Verona nell'agosto del 1895. Passato, coi frutti più cospicui, attraverso le classi del nostro istituto, onde trasse in ben composto temperamento tutto il meglio che le lettere e le scienze possono armonizzare in una mente robusta ed aperta, fu scolaro del Politecnico di Torino, poi che le matematiche lo avevano attratto sopra ogni altra disciplina.

Ma non fu davvero un ricercatore chiuso fra le pareti dello studio; sì, aperti i grandi occhi e l'anima profonda alla vita, all'indagine d'ogni fatto interno ed esterno, fu tratto rapidamente all'azione.

Scoppiata la guerra europea, egli che sentiva prima dei vent'anni, come un greco del tempo d'Eschilo o di Pericle, quello che troppi uomini non sentono: — che il cittadino che non prende parte ai dibattiti politici è un uomo inutile, o fors'anche dannoso, — sentì il dovere e l'impulso irresistibile di agitare la fiaccola, che in lui ardeva, e di imporre ad altri, al maggior numero possibile, le sue convinzioni patriottiche e civili, ormai fatte incrollabili. Così, nell'ottobre del 1914, trovatosi in Torino con un'accolta di giovani di salda fede e di cuore bollente, — erano tra essi Damiano Chiesa, il fulgido martire lagarino, ed il nostro Camillo Pasti, — fondava il periodico battagliero, che prese il titolo de « L'Ora Presente », e, come dice lo stesso Paolo in una lettera, fino dal primo numero « ebbe veramente successo.... Molto apprezzato da vecchi e da giovani, soprattutto per il suo carattere apolitico, nel senso dei partiti: e come agente unificatore delle varie tendenze verso un unico fine ». Per tale periodico lavorò assiduamente, coi degnissimi fratelli suoi, Plinio e Pirro, che poi furono, come lui, valorosi soldati.

Chi farà la storia di quel tempo, troverà l'orma sicura di *Paolo Marconi*, e non potrà a meno di annoverare tra i più efficaci preparatori degli spiriti, per la guerra italiana, « L'Ora Presente », che esercitò per le maggiori città della penisola un influsso purificatore e vivificatore, come un'ampia ventata di primavera nuova. Torna come impressione carissima di alta poesia la bella e pensosa figura del giovane predestinato, che, trasferitosi a Roma, nel novembre di quello stesso anno, distribuiva il periodico felice per le vie della città eterna, completando colla parola avvincente, in ogni ritrovo, la propaganda poderosa.

L'azione che esercitò in lui la dimora in Roma, fu profonda. Se molti luoghi sembra che abbiano un'anima, Roma gli parve un'anima che ha il suo luogo. Ivi sentì « la forza che crea, l'energia che tempra l'animo, al pari dell'acciaio che non si piega; che tempra ed eleva ». E fu come d'acciaio tutto l'essere suo, e si elevò tanto in alto quanto difficilmente si potrà mai ritrovare in un giovane.

Da Roma scrisse cose grandi. Più grande di tutto quello che dice in una delle sue lettere, quando si parlava di possibili cessioni di terre irredente, senza guerra:

« Doni non ne vogliamo più.... I Tedeschi.... tutto, tutto essi si sono conquistati: religione, patria, onore, forza.... Noi non ci siamo procurati nulla.... Altri doni ci avviliranno ancor più. Noi non vogliamo Trento e Trieste! Esse sono un pretesto e una giustificazione per gli imbecilli. Noi vogliamo qualche cosa di più importante e sacro: noi vogliamo riscattare e temprare l'Italia tutta! »

Che potremmo aggiungere di nostro in onore di chi, ventenne appena, così scrisse e sentì? Questo efebo, in cui si rinnovò la gagliardia del pensiero e dell'eroismo antico; che trovava la parola pieghevole e matematicamente precisa ad esprimere le più profonde finezze psicologiche; che imprecava contro i « prostituiti del pensiero e dell'anima », che applaudivano un professore germanofilo; e che poi, dalle più avanzate trincee, scriveva al fratellino: « Dimmi anche le più piccole cose: se quest'oggi il cardellino ha cantato, oppure se il micio è tornato », rivelando, insieme alla forza, una gentilezza che ci investe come un soffio dantesco di dolce stil nuovo, — era tale veramente, che presso di lui ci veniva fatto di pensare: « nessuna gioia maggiore, per un maestro, che essere superato dal proprio scolaro ».

Divenuto semplice soldato, nell'estate del 1915, fecero giusto giudizio di lui perfino i più rudi commilitoni, che si sentivano impacciati a dargli del tu, e lo circondarono di rispetto affettuoso. Nominato sottotenente del battaglione Val Brenta, del 6° reggimento Alpini, nel novembre di quell'anno, dopo un corso a Torino, fu alla fronte di guerra, dal dicembre al giugno 1916, tra la Val Sugana e la Val Cia, nelle Alpi Tridentine, e specialmente sul monte Cengello. Quivi cadde la mattina del 16 giugno, il giorno stesso che aveva mandato ai suoi una cartolina con tre parole: « Io sto bene ». Aveva preparato con ogni cautela la difesa e l'assalto, e s'avanzava alla testa del suo plotone lungo la roccia scoscesa, quando una pallottola esplosiva lo uccideva con ferita orrenda nel fianco.

Per strappare al feroce nemico la sua salma, il suo sergente e due soldati non esitarono d'affrontare le raffiche delle mitragliatrici e delle bombe a mano: testimonianza suprema di irresistibile amore. L'eroe fu composto e riposa nel cimitero degli Alpini, lassù presso la Malga Sorgazza.

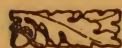
Fu insignito della Croce al merito di guerra e della medaglia d'argento; ma qual piccola cosa sono esse mai di fronte al merito dell'eroe del Cengello? Si leggano gli scritti suoi e le lettere riportate in questo volume, e si ricerchi tutto ciò che di suo fu pubblicato altrove: si avrà la rivelazione d'una mente e d'un carattere, quali sembra impossibile incontrare ancora nella realtà della vita, e la cui impronta rimarrà incancellabile in ogni cuore, con mirabile virtù di conforto e d'esempio.

Il 9 maggio 1915 usciva l'ultimo numero de « L'Ora Presente », e recava due commiati. Il primo terminava colle parole: « E ancora ci troveremo per la più dura e lunga e ostinata battaglia dopo la guerra, perchè i

frutti della vittoria italica non vadano perduti o dispersi ». Nel secondo si leggeva: .... *quelli di noi che torneranno dalla guerra....*

Alla guerra andarono tutti, e alcuni, per fortuna nostra, ritornarono. Non sei ritornato tu, austero giovane veggente; non puoi dare battaglia contro coloro che con opera infame hanno calpestato la vittoria grande, che tu avevi preveduta sicuramente, e con gloria, che parve immensa, brillò. Nè sarebbe stato possibile riprendere in Torino o in Roma « L'Ora Presente ». Il tuo giornale è stato rinnovato a Fiume, per opera e per fede di nuovi Legionari d'Italia, contro l'Italia ufficiale; (¹) — a Fiume, dove palpita ancora una speranza italiana!

Così ci sia dato di vedere, o vedano almeno i figli nostri, quella gloria del tempo futuro, che si specchiò nei tuoi occhi profondi!

c. g. b. a.

GUIDO E MARIO MENINI

Guido e Mario Menini nacquero entrambi a Venezia il primo nel 30 gennaio 1898; il secondo il 27 ottobre 1899. L'uno e l'altro frequentarono le classi ginnasiali e liceali in Verona.

Guido, all'inizio della guerra, risoluto a dedicare tutto se stesso alla Patria cercò di arruolarsi come alpino col nome di compagni più adulti a Verona, Vicenza e Belluno, ma, sempre scoperto, dovette far ritorno finchè gli riuscì di farsi accettare nei bersaglieri a Verona sotto il nome di Giulio Dalla Chiara e già doveva partire per il fronte quando la cosa giunse a conoscenza dei genitori che lo credevano in campagna presso un amico. Avvertito il comando e strappata a lui la promessa di non partire rimase quella volta, ma non potè resistere e partì di nascosto con altra spedizione. Dopo alcuni giorni però venne riconsegnato a casa. Non fuggì più, ma fece domande e suppliche a diversi Comandi, a Generali ed al Ministero, per essere accettato subito, ma nulla valse. Aspettò l'età di 18 anni, che compì il 30 gennaio; il 2 febbraio era vestito da Alpino (²).

Frequentò il Corso per gli allievi ufficiali, ma anelava di poter presto recarsi alla fronte, così da scrivere nel suo diario: « Pare che gli Austriaci non si battano male. Non vedo però l'ora di poter finire il Corso per potermi andare a misurare con loro ».

(¹) L'Ora Presente ricomparve in *Fiume d' Italia* il 20 ottobre 1919, per opera dei Legionari del Trentino, tra i quali il figlio di Cesare Battisti.

(²) Dall'Opuscolo in Memoria dei fratelli Menini.

Nominato per esame aspirante Alpino, veniva destinato al battaglione Cividale dell'8° Alpini in Valsugana. Il suo lungo sogno si avverava; egli partiva esultante di poter affrontare finalmente gli Austriaci.

« Domani (così seguava nel Diario) raggiungo il fronte. Vado a battermi e come ufficiale. E là sul campo di gloria e di morte, vedranno quel che vale lo studente Menini di 18 anni, volontario di guerra ».

Nobili parole veramente degne di tempi eroici. Una nazione che possedeva anime così altamente temprate al sacrificio ben doveva trovare la vittoria sui campi di battaglia.

Solo otto giorni dopo *Guido Menini* provava con l'olocausto della sua giovane vita la saldezza dei suoi propositi. Il 22 luglio 1916 movendo per il primo col suo plotone all'assalto dell'Ortigara, cadde colpito alla testa.

A lui furono concesse la Croce per merito di guerra e la medaglia al valore con la seguente motivazione:

« Guidava con entusiasmo e coraggio il suo reparto all'attacco di una trincea nemica, e mentre incitava i suoi soldati, cadde gloriosamente sul campo ».

***

Mario, forte dello stesso entusiasmo e della stessa fede, entrò il 18 marzo 1917 quale volontario non negli Alpini, come aveva deciso in memoria e per affetto al fratello caduto ma nel 9° reggimento Artiglieria da Fortezza e soltanto per calmare un po' i genitori, i quali ancora affranti dalla prima sventura, temevano la seconda ([1]).

Fece quattro mesi di istruzione a Verona, quindi entrò nell'Accademia di Torino come allievo ufficiale. Assegnato poi al 3° Reggimento Artiglieria di Montagna, andò sul Carso con la 25ª Batteria. Pochi giorni dopo il suo arrivo alla Bainsizza cominciò la grande ritirata ed egli, con altri e parte della sua batteria sfuggì a stento all'accerchiamento. Non fiaccato dalle dolorose vicende di quei giorni salì pieno d'ardore e di speranza sul Monte Tomba, ove prese parte a parecchi combattimenti. « Il 18 novembre rimase gravemente ferito da scheggia di granata alla gamba, al braccio ed alla mano destra e nello stesso giorno, nel più vicino reparto di Sanità, un'ora dopo l'arrivo, seguì il fratello nella morte gloriosa, lasciando i genitori soli nel dolore » ([2]).

Gli fu concessa la Croce al merito di guerra.

Virili sentimenti e soavissimi affetti lottavano nell'anima eroica di *Mario Menini*. Anela d'essere al fronte pronto a morire, ma vendicando

---

([1]) Opuscolo citato pag. 15.
([2]) Opuscolo citato pag. 17.

il suo *Guido* con cumuli di morti. Eppure si rassegna a stare nell'artiglieria, per non trafiggere maggiormente il cuore dei genitori, sanguinante per la morte dell'altro loro figliolo. E nel presentimento della sua fine, gli sgorga dall'anima una suprema invocazione ai genitori di tanti giovani eroici: « *Mamme perdonate. Babbi siate fieri che i vostri figli spendano la vita onorando sempre più il vostro nome.... Non piangete! Morti, non piangeteli, ma ammirateli!* »

Tutto l'amore che un figlio può nutrire per i suoi genitori, tutto lo strazio che egli prova pensandoli derelitti nel mondo, tra i ricordi e le lagrime, amore e strazio che non bastano a trattenerlo dal fare olocausto della vita alla Patria, sono espressi in alcune linee del suo memoriale, degne della penna e del cuore dei nostri più grandi scrittori [1].

Gli alti sentimenti e gli eroici propositi dei fratelli *Menini*, siano, come quelli di *Enrico* e *Tullio Benini*, di *Edgardo* ed *Italo Gini*, esempio alle future generazioni nell'adempimento di ogni più arduo dovere.

f. g.

SEVERO MILANI

ebbe i natali in Verona il 22 giugno 1888.

Dal 1902 al 1909 fu alunno dei ginnasio-liceo, donde passò al Politecnico di Torino. All'amore per gli studi congiunse l'amore dello sport e dell'arte: onde nelle gare di tiro vinse il premio del Duca d'Aosta, e nell'esposizione di caricatura indetta dall'Associazione Galileo Ferraris, meritò fra numerosi concorrenti il premio del Sindaco di Torino.

All'inizio della guerra fu per breve tempo automobilista. Promosso quindi sottotenente del Genio, preparò nel maggio del 1916, con il IV Pontieri, sotto l'infuriare degli attacchi nemici, i meravigliosi ponti dell'Astico e del Brenta.

Ma aveva la nostalgia dei grandi orizzonti solcati dalle agili ale. Vinte le amorose opposizioni dei suoi cari, entrò nell'estate del 1916 nella scuola di aviazione a Somma Lombarda, poi a Foggia e a Busto Arsizio. Appartenne quindi alla 115ª Squadriglia, tutta di eroi sacrificatisi nelle tragiche giornate di Caporetto. Ardito, impassibile, padrone del suo cuore e dei suoi muscoli, domandava instancabilmente di volare. « I colleghi, gli inferiori (scriveva di lui il comandante, capitano Sella) ne ammiravano l'ardire, la calma, la buona volontà. Ricordo una sera in cui lo vidi triste e taciturno, perchè non aveva preso parte a un'azione. Con che entusiasmo

---

[1] Queste linee sono riportate nella II. parte del presente volume.

partiva a compiere le ricognizioni che gli ordinavo! Voleva essere sempre a tutti di esempio ».

La sera del 27 Novembre 1917 a Nove di Bassano la 115ª squadriglia ne aspettò invano il ritorno. Invano si scrutò il cielo, si interrogò per telefono per averne notizie. Passarono le ore in angoscia tra i presagi sempre più tristi dei compagni che l'adoravano.... Solo più tardi gli aviatori austriaci lasciarono cadere un messaggio che spense anche l'ultimo barlume di speranza. *Severo Milani* era stato seppellito con gli onori militari a Roana, nel cimitero degli eroi (Heldenfriedhof).

Al sentimento del dovere, all'amore per ogni cosa bella e forte congiunse vivissimo l'affetto per la famiglia. Il pericolo non turbò mai la tranquilla serenità del suo animo, ma le preoccupazioni per i suoi cari, per la salute della sua mamma ne velavano l'anima di tristezza. Nelle sue lettere insiste nel voler persuadere la mamma che non vi è da temere per lui, nel raccomandarle che abbia cura di sè :.... « non darti mai preoccupazione (le scriveva il 10 ottobre 1917) per me, ch'io sono sempre contento e non avrei *nessuna* preoccupazione se non fosse per te! »...

Quanta delicatezza di sentire, quanta soavità d'affetto nobilitavano l'animo dei nostri Eroi!!

Alla sua memoria fu concessa la Croce per merito di guerra.

f. g.

MARIO MOLESINI

nato a Napoli il 29 luglio 1901, fu dagli anni sei fino ai diciassette convittore nel Collegio Provinciale, nel quale, dopo gli studi elementari interni, era rimasto per frequentare le classi di questo nostro istituto.

Esente da tasse per merito di studio, si mostrò nella sua carriera scolastica, fornito di ingegno robusto e svegliato e ricco sempre di immutata bontà d'animo.

Sciolto da legami di famiglia, solo al mondo, poichè il terremoto calabro-siculo gli aveva rapito i genitori ed il fratello, si era dato con vocazione alla carriera militare, quasi sentisse di essere chiamato a servire fedelmente, fino al sacrificio supremo, la grande madre che sola era rimasta al suo affetto: l'Italia.

Uscì dall'Accademia di Torino ufficiale di artiglieria, e subito ebbe inizio il suo apostolato, con l'invio in Cirenaica, dove la guerra ferveva, e dove rimase per oltre un anno, all'interno, con la batteria.

Era capitano ed ancora in Cirenaica, allo scoppiar della nostra guerra nel 1915. La « campagna coloniale » lo aveva rispettato, per serbarlo a più degno olocausto.

Chiese egli stesso, con insistenza, di poter venire in Italia, e di essere comandato al fronte, ma solo ai primi di giugno 1916 fu appagato il suo voto, quando il nemico, dalla chiostra superata dei monti di Asiago, affisava lo sguardo cupido sulla bella e ricca pianura veneta.

Dal suo posto di combattimento sull'Altipiano contrastato inviava i saluti suoi a parenti e ad amici in Verona, a mezzo dell'amico e compagno di studi in questo liceo tenente Angeleri, (anch'esso caduto più tardi), ed esprimeva la gioia per essere finalmente al suo posto, nella guerra santa, contro l'eterno nemico.

Dopo soli dieci giorni di fronte il 30 giugno 1916, mentre comandava il tiro della sua batteria, periva per la esplosione di un proiettile che lo freddò all'istante.

Aveva soli 25 anni!

Una croce, nel cimitero di Sasso, segna il luogo dove è sepolto questo giovane e generoso figlio d'Italia.

c. b.

EMANUELE NICCOLINI

nato a Cancello di Mizzole (Verona) il 28 ottobre 1895 dopo aver percorso le classi ginnasiali nel Seminario Vescovile, s'iscrisse nel nostro Liceo, dove compì il primo e il secondo corso liceale.

La mitezza della sua anima, la vivezza del suo ingegno, la cortesia dei suoi modi gli conciliarono sempre, nell'una e nell'altra scuola, la stima e la simpatia de' suoi superiori e compagni. Era ancora studente di liceo, quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria e dalle scuole, dalle officine, dai campi chiamò i suoi figli d'ogni grado e condizione a sostenerla nell'immane prova in cui stava per cimentarsi contro un nemico, per forza d'armi e posizioni, baldanzoso e potente.

Egli partì con la sua classe l'8 giugno 1915.

Dal piccolo e intimo mondo famigliare egli si trovò balzato d'un tratto in un mondo più vasto e del tutto diverso: timido d'una timidezza di fanciulla, vissuto sempre fra amici affezionati, abituato alle comodità della casa e alle tenerezze d'una madre diletta, sentì subito il peso grave d'una vita in mezzo ad estranei e al contatto di soldati inferiori di educazione e coltura: ma l'anima buona, nutrita di sani principii di religione e di amore, prevalse e lo indusse a guardare con un senso di compatimento verso tanti infelici, strappati anch'essi alle dolcezze della famiglia, e costretti, senza conforto d'ideali, a vivere fra fatiche e disagi e condannati forse ad una morte improvvisa ed atroce.

Allora con i mezzi che gli forniva la sua condizione più elevata cercò d'insinuarsi negli animi dei compagni d'arme, di mitigarne lo strazio e di disporli ad accettare con tranquillità rassegnata anche il sacrificio supremo, se il bene della patria lo richiedesse.

Rimasto sette mesi semplice soldato adempì i modesti uffici d'un gregario e visse anche, ad intervalli, la dura vita della trincea, finchè il Febbraio 1916 ottenne la promozione a sottotenente di Fanteria.

Aggregato al 2° Reggimento Genio Zappatori ebbe il comando d'una Centuria, incaricata della sistemazione e costruzione di strade e trincee ed egli, benchè inesperto di un tal genere di lavori e assistito da compagni più inesperti di lui, seppe assolvere il suo compito con tanta diligenza ed esattezza, da meritare dai suoi superiori le lodi più ampie e lusinghiere.

Quantunque lavorasse in zona di combattimento non era tuttavia esposto a gravi pericoli.

La morte lo colse ugualmente nella forma più inaspettata e, per conseguenza, più dolorosa.

Erano le due pomeridiane del 16 Settembre 1917. Conversando con alcuni colleghi, presso un muro costeggiante la ferrovia d'oltre Isonzo, riposava dalle fatiche della mattinata e attendeva l'ora di riprendere il lavoro. Una scheggia di granata scoppiata a pochi passi di distanza lo colpì al collo e lo freddò all'istante.

Verso sera i compagni composero la salma in una modesta cassa e lo seppellirono nel cimitero vicino con tutti gli onori militari e religiosi.

Una croce ed un nome distinguono la sua tomba e l'additano alla pietà dei passanti. *g. c.*

GIOVANNI PASOLLI

nacque a Camposampiero (Padova) il 15 gennaio 1896. Iniziò gli studi classici l'anno 1905 nel R. ginnasio-liceo di Vicenza, continuandoli nel successivo in quello di Verona, donde fu licenziato il luglio del 1913.

Passato alla Scuola militare di Modena ne uscì sottotenente effettivo la primavera del '15 e fu assegnato al 55° Reggimento Fanteria.

Appena l'Italia entrò in guerra fu mandato nel Cadore, donde, qualche mese dopo, venne trasferito sull'Isonzo. Egli, animato del più ardente spirito militare e del più vivo amore di patria, anelava di prendere parte attiva ai combattimenti, e là dove sarebbero stati maggiori il pericolo e la gloria. Nel giugno del 1915 scriveva, infatti, alla famiglia: « Non ho ancora avuto il battesimo del fuoco, nel vero senso della parola; .... ma spero di averlo tra non molto; .... spero che toccherà al mio battaglione

l'onore di andare all'assalto delle trincee nemiche ». Si allieta pertanto quando viene mandato alla fronte, e scrive: « Il giorno che siamo partiti per il fronte io ho tirato fuori la giubba che non aveva mai messo e sono ancora qui con quella nuova fiammante. *Il giorno della partenza dev'essere per noi giorno di festa* ».

All'approssimarsi del combattimento ne dà con entusiasmo l'annunzio ai suoi cari, con queste nobili parole: « L'azione — così in una sua lettera del 5 settembre — anche qui sembra imminente ed avrò l'onore e la soddisfazione di partecipare ad un combattimento e, *per mia fortuna, in primissima linea.* Intanto nell'attesa di questo lieto e fatidico evento cui sono da gran tempo preparato e temprato, vi saluto ». Ed esulta allorchè dal Cadore passa alla fronte orientale, pensando che ivi sarà più facile misurarsi col nemico, onde il 24 ottobre scrive: « Sappiate dunque che sono tutto allegro e contento.... soprattutto perchè abbiamo cambiato fronte portandoci su quello più attivo, su quello dell'Isonzo, dove spero di avere tra breve il cimento che invano ho sperato in Cadore »; e qualche giorno dopo soggiunge: « Spero di poter tra breve combattere la bella battaglia dei miei sogni ».

La morte, che risparmiò il giovane eroe sugli aperti campi di battaglia, lo attendeva in vile agguato tra le insidie del mare. Dopochè, ferito alla fronte ed al mento, stette per due mesi all'ospitale militare degli Angeli in Verona, passò col suo reggimento in Albania, dove, nella primavera del '16, fu promosso tenente. Richiamato di là a difendere i minacciati confini della patria perì la sera dell'8 giugno, in seguito al siluramento del « Principe Umberto », vittima gloriosa della perfida guerra sottomarina.

A lui fu decretata la Croce per merito di guerra.

f. g.

CAMILLO PASTI

nacque a San Giovanni Lupatoto (Verona) il 17 marzo 1892 e percorse con lode tutte le classi ginnasiali e liceali in Verona dal 1902 al 1910; passò quindi al Politecnico di Torino per laurearsi ingegnere.

Nel dolce sorriso, nello sguardo profondo e mite si rispecchiava tutta la bontà della sua anima aperta ai sentimenti più nobili ed affettuosi. Era d'ingegno pronto e versatile, onde coltivava con amore anche l'architettura antica, la pittura e le lingue. Il tempo che non impiegava negli studi dedicava spesso alle escursioni alpine sui monti del Trentino e del Goriziano ed all'agricoltura. Amò infatti, con ardore virgiliano, i campi, sì che l'agricoltura, fonte di ricchezza nazionale avrebbe avuto in lui certamente uno dei suoi più assidui promotori, se la Patria non lo avesse chiamato a darle

tutto il fervore dell'opera sua giovanile e la vita stessa sui campi di battaglia.

In una lettera a persona amica esprime tutti i sentimenti che gli commuovevano l'animo, quando si trovava di fronte alla natura, nelle ubertose campagne ov'ebbe i natali; ed è tanta la spontaneità e la freschezza di quella lettera che ci piace riportarne un lungo brano.

« *Torino, 19 Gennaio 1914.*

« Quasi tutti in campagna cercano qualche amico, con cui passare almeno alcune ore; certi desiderano l'estate passi presto per recarsi in città; ma non è così di me. Io provo un vero dolore quando devo partire da Bragagnani (1) per un sol giorno; non parliamo poi di quando mi assento per un più lungo periodo, sia pure per salire in montagna. Nei momenti di silenzio, quando tutti procedono lenti ammirando, quante volte il mio pensiero non corre con rammarico ai noti viali di pioppi e ai cari prati che son laggiù in pianura. Non ci penso nei momenti difficili e faticosi, bensì quando scoppia più completa la gioia nel toccare la cima.

« E allora mi domando cosa sia mai questa passione per quei campi coll'orizzonte chiuso dai salici, mentre il mio occhio può spaziare di lassù tanto lontano. Son convinto che si erediti; mio padre pensava con dolore alla possibilità che noi, compiuti gli studi, non lo avessimo seguito nei campi. In me tale passione era sopita da un'altra vocazione negli anni della fanciullezza per svilupparsi tremenda quando ci trapiantammo a Bragagnani; là subii il fascino completo della natura; d'allora in poi adorai, come Lei dice di adorare, la semplicità ed il silenzio.

« Analizzando questo mio sentimento trovo che il fascino è esercitato più di tutto dalla semplicità della natura. Dissodare e seminare, ecco quello che per me è tutto. Ma queste parole quanto mi dicono; con qual voglia arerei della terra incolta, portando alla luce zolle che chissà da quanti anni non vedono il sole; le rimesterei a fatica, magari colle mani pur di poterle lavorare; nasconderei fra esse il seme; ed ogni giorno, ogni ora passerei a veder se spunta il germoglio e quel mattino che una goccia di rugiada me lo indicasse, mi siederei lì accanto con gli occhi sbarrati pel miracolo aspettato, col desiderio intenso di aiutare la pianta a crescer presto e non mi staccherei da essa, onde vederne il rapido alzarsi sotto il benefico sole; la inaffierei perchè la canicola non ne inaridisse la vegetazione intensa e con orgoglio e meraviglia in poco tempo la vedrei fiorire e poi chinarsi sotto il peso del frutto maturo. Sia benedetta la terra! fra i suoi granuli rossastri nulla si scorge e quanta opera sa essa compiere!

(1) Bragagnani è il podere di famiglia ove egli crebbe.

« Quando io vedo un campo arato di fresco, sento proprio che quelle zolle mi parlano: « non vedi? il nostro colore rosso-bruno è segno di fertilità; che aspetti? semina, vedrai quanta messe » e mi sembra che tale voce insegua ogni uomo che le passa accanto, e si tramuti in un grido lamentoso di supplica quando egli va oltre senza udire.

« La terra ama l'uomo, ed è vogliosa di fruttificare per lui. Pensi un po' all'innesto sopra una pianta selvatica che altrimenti darebbe picciol e amaro frutto. Con quale ansia aspetterei che la gemma nascosta con cura fra la corteccia germogliasse e poi con qual piacere cercherei di educarla; il primo anno mi darà un solo frutto, ma quanto mi parrà bello, come sarà dolce! Così nel trapiantare un arbusto od un alberello in un sito più solatio, dove le ombre intense di qualche annoso rovere non lo soffochino, mi par ch'esso mi ringrazi e per beneficarmi crescerà a vista d'occhio: egli stesso desidererà che io un giorno lo abbatta per venire ad abitare in casa mia, ne farò un tavolo, un letto — e via di seguito; ogni arbusto mi pare abbia bisogno di esser potato, ogni erba, ogni fiore inaffiato. E tali fatiche saranno forse senza ricompensa? Eh, no! quel bottone di rosa la mattina appresso sarà sbocciato; che profumo! Le pere gialle dorate cadranno a terra spontaneamente. E così vorrei andare di pianta in pianta ad ogni sorger di sole, per vedere di che ciascuna abbisogna, per raccogliere i frutti, i fiori che affettuosamente mi porgono. Ma alla gioia di raccogliere tanto bene di Dio non so collegare l'idea di averne a sufficienza per i miei e per me; per qualche pellegrino che chiedesse ospitalità. E allora vorrei che il superfluo ad una vita modesta partisse, andasse lontano, ma senza ricompensa.

« Non voglio poi parlarle della tenerezza e dell'affetto che mi ispirano gli animali che aiutano l'uomo nella vita dei campi; troppo mi dilungherei.

« Ma infine che potrei dirle per esprimerle quanto grande sia questa mia passione? Essa è quella che mi predomina, che mi ha e mi avrà suo finchè vivo. Ecco perchè tanto sospiro di laurearmi; non per il desiderio di approfondire questi miei studi, ma per poter poi andare alla terra amata.

E quale gioia sarà per me quel giorno, dopo tanti anni di aspettativa e di piccoli sacrifici! A volte penso che non sarà possibile tanta felicità, che in quel giorno qualchecosa insorgerà a deviare i miei passi.... »

***

Appena il tremendo conflitto arse in Europa sentì che i più alti interessi della patria nostra le additavano inesorabilmente la via della guerra

ed a prepararne l'intervento si accinse con tutto il fervore che un'anima virile ed onesta mette nel propugnare le cause che essa reputa giuste e sante. Fondò nel 1914 a Torino « *L'ora presente* », il periodico interventista che tanta efficacia ebbe a scuotere l'apatia degli animi.

Nelle sue lettere della prima metà del maggio 1915 è espressa tutta l'angoscia che lo opprime al pensiero che le subdole arti del giolittismo trascinino l'Italia ad un vergognoso mercato ed in un momento di supremo sconforto (il 15 maggio) scrive alla mamma, alla quale confidava ogni suo più intimo pensiero: « Dovremo dimenticare di essere italiani, per non vergognarcene... ma i traditori della patria la pagheranno presto o tra poco ». Tre giorni dopo, quando la ribellione della coscienza nazionale sventa la trama, esulta ed in un'altra sua lettera scioglie un inno di giubilo: « Sia lodato Dio! che fece trionfare la giustizia sull'ingiustizia, l'onestà sulla disonestà. Non ti so descrivere le terribili ore passate nei due foschi giorni della scorsa settimana; la commozione che mi prese dopo a sapere che tutta Italia insorgeva; che essa non è terra di morti. Ecco la gran prova che abbiamo avuta: *L'Italia esiste - esistono gli Italiani*; l'antica Roma è risorta; tutto un popolo è salvo... Così avremo subito la guerra, la guerra che ci renderà degni di questi ultimi giorni, la guerra che ci laverà dalle onte del passato. Viva l'Italia! »

Fece subito domanda di entrare all'Accademia militare di Torino, dandogliene diritto i suoi studi; ma s'affrettò a ritirarla e ad arruolarsi come soldato, appena comprese che in tal modo avrebbe potuto trovarsi più presto alla fronte. Del fatto dà l'annunzio alla mamma, nella lettera del 6 giugno, come se si trattasse della cosa più semplice e più naturale e soggiunge: « Di tale mia decisione sono soddisfattissimo e credo nulla da parte tua voglia turbare la mia gioia ».

Di animo infinitamente buono egli che vedeva nella ricchezza, non lo strumento ad una vita di agiatezze e di lusso, ma un mezzo per sollevare le altrui miserie, disponeva che da allora fossero ciascun mese versate duecento lire a soccorso delle famiglie povere dei richiamati di San Giovanni Lupatoto.

Quale soldato d'artiglieria partì il 30 luglio per la Val Sugana ove conobbe tutte le ansie, tutte le trepidazioni e gli entusiasmi del cimento, ed il 19 Ottobre, ancora semplice soldato, meritò a Monte Setole l'encomio solenne con la seguente motivazione:

« Osservatore del tiro, rimaneva per tutta l'azione, durata oltre quattro ore, nel posto assegnato, sul quale il nemico aveva aggiustato il tiro delle sue artiglierie. Calmo e sereno, intento solamente all'adempimento del suo dovere, con opportune informazioni ed indicazioni, fu di efficace aiuto al comandante della batteria ».

A Strigno frequentò nel dicembre il corso allievi ufficiali e nel gennaio del '16 fu nominato sottotenente.

Nell'aprile lo troviamo in Val di Ledro, ove ebbe gran parte nella presa del monte Sperone. Fu egli che diresse il tiro del cannone da montagna piazzato contro le opere nemiche di Q. 500. Così ne scrisse il capitano « *di Brimo* »: « Il tiro è stato semplicemente meraviglioso.... tutte le opere nemiche vennero infilate con precisione e con rapidità stupefacente. Tanti colpi, tanti bersagli.... Le opere nemiche da noi prese d'assalto furono trovate addirittura polverizzate ».

Nell'offensiva del maggio fu mandato con la sua batteria sull'altopiano d'Asiago, per arginarvi l'irruzione nemica. Trasferito poi in sulla fine del mese in Vallarsa, il 2 giugno a Montemezzo, compiendo serenamente il suo dovere cadeva ai piedi del proprio pezzo. Per la sua eroica morte ebbe la medaglia al valore con la seguente motivazione:

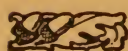
« Comandante di un pezzo isolato di artiglieria da montagna, fatto segno, durante il tiro, al fuoco preciso di tre batterie nemiche di medio e di piccolo calibro, perseverò con freddo coraggio nel compito assegnatogli, finchè cadde colpito a morte. — Monte di Mezzo, 2 giugno 1916 ».

Il R. Politecnico di Torino gli conferiva la laurea ad honorem.

Nessun elogio potrebbe essere più autorevole di quello che ne scrisse il colonnello Ergisto Bezzi, l'eroe di Bezzecca. Ne riportiamo le ultime parole:

« Una vita di apostolo come quella di Camillo Pasti non poteva che chiudersi col sacrificio. Egli era finito come aveva sognato, là dove aveva voluto.

« Dopo sessant'anni di esilio, io spero di tornare nel prossimo anno nel mio Trentino. Quando rivedrò la mia terra, ora per sempre redenta, io penserò con rinnovata emozione a quello che per essa fecero gli studenti d'Italia, ed uno dei miei primi palpiti di gratitudine sarà per l'anima generosa di *Camillo Pasti* ».

f. g.

MARCELLO PASTI

nacque a Bonavicina nel Basso Veronese il 26 luglio 1897. Frequentò il Ginnasio-Liceo di Verona, e nel novembre 1914 si inscrisse alla facoltà di matematica presso la R. Università di Padova. Era già alunno del 3° anno di ingegneria, quando, anche per lui suonò l'appello della Patria.

Il 10 marzo 1917 usciva col grado di aspirante ufficiale del Genio dall'Accademia militare di Torino. Venne mandato ad istruire le reclute. Ma sentendo il fascino e l'eroica grandezza della guerra, anelava (com'egli

stesso ebbe a scrivere) di andare alla fronte. E questo suo desiderio fu appagato nell'aprile, allorchè da Roma passò al Carso. E, quantunque egli amasse di un amore ardentissimo i suoi cari, quantunque nessun altro pensiero lo pungesse più fortemente che quello di poter tornare un giorno presso i genitori per confortarli dell'immenso suo affetto, egli, alla causa italiana offerse generosamente se stesso, così, che di lui scriveva il capitano Raspi Alfonso, comandante la 16ª compagnia zappatori:

« L'ho ammirato perchè lungi dall'accettare.... posti riservati e sicuri presso i comandi, preferì la semplice, rude vita dello zappatore del Genio ». E visse fra le battaglie, sereno e forte, sprezzando il pericolo, onde con imperturbabile tranquillità d'animo scriveva: « A volte accade che in qualche breve spazio aperto del terreno gli austriaci ci prendono a cannonate, così come è avvenuto a me ieri. Allora si raccoglie un bossolo caldo per ricordo, e si fa una corsetta per sottrarsi al bersaglio, e questo è tutto; questa la mia vita di battaglia, di gloria, ma più di tutto di lavoro. Quello che è strano è che la guerra non fa impressione. Si guarda, se ne parla come di uno spettacolo, ma come se noi non ne fossimo attori ».

Nella notte tra il 31 maggio e il 1° giugno 1917, mentre attendeva ai lavori affidatigli nella zona Nord-Bregom presso Lukatic, una pallottola di shrapnel lo colpiva mortalmente nella schiena. Trasportato all'ospedale 057 di Begliano, il mattino del 2 giugno, prima che presso di lui giungessero i genitori, nella vana speranza della loro attesa, confortato da quella fede che sempre lo aveva sorretto nelle più ardue prove, si spegneva dolcemente, senza affanno e senza agonia.

f. g.

RENATO PASTORELLO

nacque in Melara Po (Rovigo) il 29 ottobre 1894. Studiò nel ginnasio-liceo di Verona dal 1906 al 1914, anno in cui, ottenuta la licenza, s'inscrisse alla Scuola di Ingegneria presso l'Università di Bologna.

Interrotti, a cagione della guerra, gli studi nel giugno del 1915 e compiuto un breve corso alla scuola di Modena, partiva nella seconda metà di novembre quale aspirante ufficiale, per il fronte, aggregato al 50° fanteria sul Col di Lana, rimanendo poi costantemente in prima linea.

Nel maggio del 1917, già comandante di compagnia, era trasferito al 228° fanteria (8ª Armata), dove rifulsero le sue alte qualità di ufficiale, così che, dopo un'eroica e brillante azione, veniva proposto alla medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Comandante la compagnia d'ala sinistra, ebbe chiara la visione della situazione critica e l'espose al proprio comandante di battaglione; mentre iniziava uno spostamento ordinatogli per parare alla minaccia, fu improvvisamente assalito da rilevanti forze nemiche munite di numerose mitragliatrici, con cui impegnò violenta lotta; trovatosi isolato si difese a colpi di pistola, riuscendo a disimpegnarsi e a sfuggire con pochi uomini alla prigionia imminente. — S. Michele (Polcenigo), 7 novembre 1917 ».

Profondamente religioso nel pensiero e nella pratica della vita, riponeva in Dio la sua suprema speranza, e null'altro anelava che di tornare un giorno, con la serena coscienza del dovere compiuto, presso i suoi genitori. Ma i disagi « veramente eccezionali » sopportati nel tremendo pericolo dal 24 ottobre al 7 novembre gli turbarono siffattamente le facoltà mentali, che il suo maggiore ordinò non fosse lasciato mai solo, e fece in modo che con un pretesto gli venisse tolta la pistola d'ordinanza. Ma a nulla valsero tali precauzioni, perchè, in un momento d'alienazione, il 16 novembre, tratta con improvviso scatto una piccola rivoltella che portava con sè, si diede la morte, vittima degna di onore e di compianto quanto i suoi compagni caduti sul campo.

f. g.

FILIPPO PECORARO

nato a Verona il 27 novembre 1886. Frequentò il ginnasio-liceo fino al 1904.

Seguì la carriera militare ed all'inizio della guerra, essendo capitano nel 13° Reggimento Cavalleggeri Monferrato, fu assegnato ai Bombardieri tra i quali prestò servizio nel Trentino e sul Carso dove, comandando la 72ª batteria bombarde, 2° Gruppo dell'XI° Corpo d'Armata, prese parte a due azioni nel maggio e nell'agosto del 1917.

La notte del 17 settembre trovò morte onorata colpito dai nemici nell'adempimento del suo dovere.

f. g.

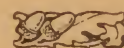
BRUNO PEROTTI

nato a Castelletto di Brenzone il 12 luglio 1897, frequentò il Ginnasio-Liceo dall'anno 1912-13 e vi conseguì la licenza liceale nel luglio 1917. S'inscrisse quindi alla facoltà di medicina.

Presentatosi alle armi il 15 agosto 1917, fu assegnato, quale semplice soldato, al 37° fanteria. Nell'ottobre dello stesso anno entrò alla Scuola militare di Parma e nell'aprile del 1918 passò aspirante ufficiale al 79°

fanteria, con sede a Vicenza. Promosso nel maggio sottotenente, fu comandato al 113° fanteria. Prese quindi parte a parecchi combattimenti, specialmente sul Montello, dove venne leggermente ferito al braccio destro. Morì nell'Ospedale di Padova il 19 settembre 1918, per febbri malariche contratte al fronte.

f. g.

UBALDO PROFILI

nato il 28 novembre 1891 in Gubbio, diplomato in ragioneria ed agrimensura presso l'Istituto Tecnico di Perugia, era stato nominato, dal 1° settembre 1912, segretario di questo Liceo-ginnasio, in Verona, e ben presto si era acquistata la stima e la fiducia della nostra famiglia scolastica, per le sue belle qualità di animo e di mente.

Alla vigilia del nostro intervento, nell'Aprile 1915, fu tolto alla scuola e chiamato al dovere di soldato presso il 5° Reggimento Alpini. Nel glorioso Battaglione Valcamonica, di cui seguiva tutte le sanguinose vicende, forte fra i forti, si guadagnava una medaglia al valore, e la proposta per altre due.

Il 13 Dicembre 1917, comandante col grado di Capitano una Compagnia, si trovava col Battaglione al posto d'onore sulle pendici orientali del Grappa, quando in combattimento sul Monte Valderoa scompariva, non si seppe mai se morto, ferito o prigioniero.

c. b.

FULVIO RAUS

nato a Torri del Benaco (Verona) nel 13 maggio 1895, compì gli studi ginnasiali presso il Seminario vescovile, frequentò quindi il R. Liceo dove conseguì la licenza nel luglio 1914.

Si iscrisse poi nell'Università Commerciale Bocconi di Milano seguendo il corso delle scienze economiche e commerciali e per meriti di studio gli fu assegnata dalla Camera di Commercio di Verona la borsa Giuditta Cuzzeri.

Dichiarata la guerra, frequentò il corso degli allievi ufficiali a Modena e, ottenuto il grado di sottotenente, egli, nato alle radici del Monte Baldo e presso l'alpestre antica frontiera, prescelse il corpo degli Alpini e fu assegnato al reggimento VIII°, nel Battaglione Cividale.

Il Battaglione Cividale campeggiava sull'insanguinato Monte Nero, e Fulvio Raus rimase là per circa un anno.

Nei terribili cimenti contro il nemico e l'orrida natura egli mantiene un coraggio inalterato e sereno, che nel pensiero della famiglia trova conforto costante.

Il 17 dicembre 1915 scrive alla mamma: « Voglio che tu sia l'esempio delle madri di Torri. Tu lo sai nevvero? Te l'ho sempre detto anche prima di partire. Vedrai che presto tutti ritorneranno alle loro case e tu sarai più contenta e felice pensando che anche tuo figlio ha contribuito alla grande causa ».

Le prove della guerra e dell'inverno montano sono durissime. Insieme con alcuni compagni viene travolto da una nevina, che uccide tre del reparto. Il 29 gennaio del 1916 scrive ancora alla mamma: « Ho le mani piene di cicatrici e di segni, oltre ad una cicatrice sul naso prodottami dalla scheggia di una granata a mano.... Figurati che andai a finire insieme con due miei soldati fra due reticolati austriaci, in mezzo alla neve, dove restai fino alla notte senza poter uscire ».

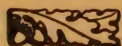
Dopo l'offensiva austriaca del '16, costituito il Battaglione Monte Matajur egli vi fu assegnato e venne mandato sull'Altipiano d'Asiago.

E qui trovò la gloriosa morte.

Il 30 giugno 1916 nella nostra azione controffensiva, andò col suo plotone all'assalto di una trincea sul Monte Forno. Dopo aver tagliato i reticolati il plotone si avanzò all'assalto.

Fulvio Raus fu colpito in pieno petto da una palla che attraversò l'intestino. Morì quasi subito fra le braccia dei suoi soldati. Fu sepolto in Comune di Grigno, nel luogo detto « Roccolo Cattaneo ».

Durante la sua vita militare fu proposto ben due volte per medaglia d'argento al valore.

g. q.

CESARE RIMINI

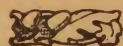
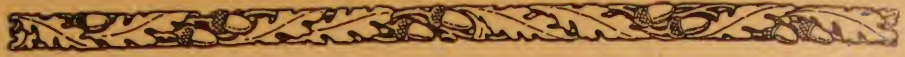
nacque in Ferrara il 16 gennaio 1889.

Frequentò il ginnasio-liceo di Verona dall'anno 1900-1901 al 1905-06. Entrò nel marzo 1907 praticante alunno presso il Municipio di Verona, dove raggiunse il posto di Capo Sezione amministrativo-legale dell'Ufficio tecnico; poichè, mentre attendeva ai lavori del suo impiego, dava opera alacre agli studi in guisa da poter laurearsi in legge nel 1912, da superare nel 13 a pieni voti l'esame di procuratore e da ottenere, nell'anno successivo, la patente di Segretario Comunale.

Della sua molta attività sono prova i vari suoi scritti, fra i quali una pregevole monografia su la natura giuridica dell'Amministrazione scolastica provinciale creata dalla legge Daneo-Credaro 4 giugno 1911 su l'istruzione elementare.

Chiamato nel 1916 alle armi, s'arruolò fra gli alpini e vi ottenne il grado di sottotenente, compiendovi con onore tutto il suo dovere di italiano, finchè nel marzo 1917, alla testa della sua compagnia, nella conquista del Monte Cucco, riportò così gravi ferite da morire in un Ospedaletto da campo il 24 maggio.

Gli fu conferita la Croce per merito di guerra.

f. g.

GIROLAMO RIZZATO

nato a Salcedo (prov. di Vicenza) l'8 aprile 1891. Studente pubblico del nostro liceo fino alla seconda classe che frequentò nel 1911, si apparecchiava come privatista all'esame di licenza ed alleviava frattanto il carico della sua famiglia (di civile condizione, ma non largamente benestante), coprendo l'ufficio di istitutore nel Collegio provinciale.

Affetto profondo al papà ed alla mamma, attaccamento alla fede religiosa, sentimento vivissimo del dovere, serena ingenuità e semplicità di gusti e di costumi, simpatica schiettezza di modi erano i caratteri eminenti della sua sana e promettente giovinezza.

Fu chiamato alle armi ed al fronte fin dall'inizio, come semplice soldato prima, nell'80° Regg. Fanteria, che si accampava in Vallarsa quasi alle porte di Rovereto, quindi, sempre nelle medesime posizioni, quale allievo ufficiale in un corso di istruzione tenuto in vista del nemico, poi, come ufficiale, in Val d'Adige, assegnato al 114° Fanteria del quale seguiva le sorti quando nell'ottobre del '16 era trasferito sul Carso sanguinoso e vi prendeva il comando di una sezione mitragliatrici della 114ª Compagnia.

Nella vita dura e perigliosa di guerra quale fosse l'animo suo appare dalle lettere che scriveva a casa. Il pensiero della mamma adorata che prega per lui domina in esse, con una fiducia profonda di dover ritornare salvo.

« Oh! quanti, quanti cari ricordi della mia Verona, della mia famiglia, della mia mamma! Oh! sempre ma specialmente in queste lunghe nottate di guardia tu mi vieni alla mente, mamma cara! E nel silenzio solenne della notte, mentre tu pure sarai là che mi pensi, il tuo Gimo vigila attento e guardingo, col cuore ripieno delle più sante memorie.

« Son sacrifici grandi che la patria richiede in questo grave momento! È necessario saperli affrontare con animo forte e sereno, fidenti nell'avvenire.

« Sì, mamma cara, sii forte, fatti coraggio: siano sempre vive in te la speranza, la certezza del ritorno del tuo Gimo... Ciao, mamma, sii tranquilla e prega per me ». (17-9-1915).

Frattanto il buon soldato è divenuto un buon ufficiale, restando sempre il buon figlio di una volta. Gradisce l'invio da casa di qualche dono da godere alla mensa coi colleghi, ma non cerca lo spreco.

« Ieri mi giunse la raccomandata con le cinquanta lire — scrive il 22 gennaio del '16. — State pur certi che farò la massima economia, spendendo il puro necessario. So benissimo che avete fatto e che fate tanti sacrifici per me, ed è per questo che provo grande soddisfazione d'aver raggiunto il grado di ufficiale per poter finalmente alleggerire i vostri sacrifici ed aiutarvi ». E il 27 Aprile scrive ancora: « Da Ala vi ho spedito un vaglia di 300 lire per i vostri bisogni: fra alcuni giorni spero di potervene mandare degli altri ».

Le lettere dal Carso non recano più la primitiva sicurezza del ritorno in famiglia. Troppo sangue, troppi morti egli ha veduto per nutrire speranza: troppe volte la morte lo ha sfiorato. Un presentimento gli attanaglia la mente, ma non gli intacca nè il sentimento del dovere nè l'amore immenso pei suoi cari. È per essi che egli soffre, non per sè.

Il 1° Novembre 1916, a Doberdò, pochi minuti prima di una avanzata, egli detta una lettera-testamento che è un mirabile documento di stoica fermezza: « È per grazia suprema che ho l'animo sì tranquillo in questi momenti solenni. Muoio serenamente, col nome santo sulle labbra di Dio, della Mamma, del Papà, della mia Lia (la fanciulla cui aveva promesso amore per la vita).

« Siate forti, superiori a voi stessi: fate voi pure dono alla Patria dei miei venticinque anni.

« Ecco l'ultima volontà che vi scongiuro di osservare.

« L'attendente mio cercherà di ricuperare il mio cadavere o per lo meno di levare ciò che sta nelle mie tasche. A lui siano date lire cento. Tutto il resto sia mandato a casa mia.

« Muoio tranquillo e ciò vi sia sempre di conforto. Bacio immensamente la Mamma, il Papà e la mia Lia carissima.

« Non piangete ma siate orgogliosi. Addio ».

Il testamento, dopo la firma, porta la indicazione: riletto il 10 Maggio, seguita da nuova firma di lui.

Il 17 Maggio scrive ancora ai genitori: « Siate forti, tanto forti e pregate ».

Era già tenente, promosso per merito di guerra.

Il 23 Maggio, a quota 108 della Bainsizza, egli dava la vita in un atto ultimo di generosa audacia, che fruttava, ormai alla sua memoria, la proposta di una nuova distinzione d'onore.

Ecco nella nuda prosa ufficiale la sublime motivazione:

« *Rizzato Girolamo* di Salcedo (Vicenza), comandante di una Sezione mitragliatrici la portava con i primi al di là della trincea nemica conquistata. Minacciato sul fianco da nuclei nemici asseragliatisi nelle doline, si metteva egli stesso all'arma e dirigeva su di essi il fuoco continuandolo con mirabile fermezza, finchè venne colpito a morte. — Carso, 23 Maggio 1917 ». (Medaglia d'argento conferita dal Ministero della guerra con Decreto 3 Marzo 1918). Ebbe anche la Croce al merito di guerra.

Raccolto pietosamente dai suoi soldati che lo amavano come un fratello, con l'attendente fedele che mai lo abbandonava, fu trasportato all'ospedaletto da campo di Begliano presso Pieris.

Essendo ferito al midollo, vi giunse « in stato gravissimo e in piena coscienza » .... « compreso dello stato grave in cui si trovava », come scrisse più tardi il cappellano militare dell'ospedaletto, volle egli stesso comunicare ed attenuare la notizia dolorosa alla famiglia e trovò la forza di scrivere il telegramma: « In aspro combattimento di ieri rimasi ferito un po' gravemente. Speriamo. Siate forti ».

Dopo tre giorni ,il 26 Maggio 1917, si spegneva serenamente, con i conforti religiosi. Poche ore prima di morire aveva pregato il buon cappellano di scrivere alla mamma per confortarla. La mamma! Il suo costante amore, il suo ultimo pensiero! *c. b.*

GIOVANNI RIZZI

nacque in Lobia Veronese il 6 aprile 1897. Frequentò il R. Ginnasio-Liceo di Verona dal 1907 al 1912. Nell'estate del 1915, appena compiuti 18 anni, vincendo l'opposizione dei suoi, volle arruolarsi volontario nel VI alpini.

La famiglia aveva ottenuto che fosse assegnato al Deposito del reggimento, ma con la sua insistenza egli ottenne di essere mandato in Val Lagarina. Qui egli seguì il corso Aspiranti ufficiali, e verso la fine di quell'anno venne promosso sottotenente. Rimasto qualche tempo a Coni Zugna, in seconda linea, in seguito a sua domanda passò nella prima, e fu tosto distaccato alla fronte dell'Adamello, al comando di un plotone. Dopo vari giorni della nostra offensiva, durante i quali fu sempre fra i primi, dimostrando un coraggio indomito che rasentava l'audacia, rimasto solo col capitano Polin al comando della compagnia, in un violento attacco contro il nemico, mentre incitava i suoi soldati con la parola e con l'esempio,

cadde quasi contemporaneamente con il capitano, colpito in fronte da una scarica di mitragliatrice. Il cadavere del prode rimase parecchi giorni fra le due trincee in posizione assai scoperta, e non fu perciò possibile ricuperarlo subito; ma dopo circa una settimana, quando sulla vetta dell'Adamello sventolò il nostro glorioso tricolore, fu onorevolmente sepolto nel cimitero di Temù, presso Edolo.

d. v.

DINO ROGHI

nacque a Sanguinetto (Verona) il 20 Ottobre 1896. Percorse tutti gli studi medi nel R. Ginnasio-liceo di Verona, ov'ebbe la licenza nel 1914.

Al principio della guerra, essendo alunno nel Politecnico di Milano fu nominato per titoli di studio ufficiale. « Era vissuto fino allora modesto e sorridente nella calma serena degli studi, nell'affetto buono della propria famiglia che adorava. Pareva timido e invece quanta balda e superba audacia era in quell'anima forte! Pareva apatico e indifferente a chi lo avvicinava per la prima volta: ed invece quanta forza di fedi, quanta gentilezza d'affetti era in quel cuore profondamente buono » [1].

Assegnato al corpo dei minatori prestò sempre l'opera sua serenamente, fra i più gravi pericoli, tanto che il 31 ottobre 1916 il Maggior generale comandante la Brigata Liguria gli tributava « una parola d'elogio », perchè « in condizioni difficili nei lavori di rafforzamento della posizione Q. 2200 esposta al nemico » aveva saputo « con grande forza di *volontà ed elevato spirito militare superare non facili ostacoli* ».

Il 5 dicembre (1916) gli erano giunti da Verona tre sacchi di indumenti di lana ed egli ne preparava con il compagno Adolfo Hornbostel la distribuzione, lieto al pensiero che i suoi soldati avrebbero potuto passare meno tristemente il Natale. Ma prima ancora che il giorno solenne spuntasse il buon ufficiale periva vittima di una valanga (cfr. la biografia di Hornbostel).

Gli fu concessa la Croce per merito di guerra.

f. g.

BENIAMINO ROMAGNOLI

nato a S. Massimo veronese il 17 maggio 1892.

Fu iniziato negli studi classici presso l'Istituto Don Mazza in Verona e sostenne l'esame di licenza nel nostro ginnasio. Passò quindi a frequen-

[1] Avv. *O. Manfro*, sul giornale « L'Adige » del 19 Dicembre 1916.

tare il liceo di Treviso ed infine l'Università di Padova, dove conseguì la laurea in Belle Lettere, a ventidue anni, nel 1914.

Sorto da umili condizioni, il *Romagnoli* doveva a sè stesso, alla sua fervente, operosa e seria giovinezza, alla maturità precoce del sentimento buono e del forte intelletto, la sua indipendenza economica finalmente raggiunta e l'ascensione rapida nella stima dei compaesani.

A Padova aveva trovato fra i compagni di studi larghissime simpatie. Nella vita goliardica, spensierata e spesso vuota di contenuto morale, aveva portato con la suggestione dell'animo suo sensibile e generoso una nuova nota di serietà e di nobiltà.

Dopo una crisi di coscienza che lo aveva fatto dubitare e soffrire, dalla prima istituzione dei maestri sacerdoti era passato, per desiderio di verità, non per impura passione politica o settaria, alle dottrine democratiche ed alla filosofia scientifica.

Ammiratore del pensiero e della intemerata coscienza di Roberto Ardigò si era fatto promotore del Circolo universitario di Cultura che aveva preso il nome dal filosofo e si era inscritto per conseguire la laurea in filosofia.

Oratore fine e suggestivo, anima di artista, cuore aperto ad ogni idealità di umana giustizia, egli sognava un'opera di redenzione degli umili e di rinnovazione cui intendeva di dedicarsi con fervido apostolato. I popolani di S. Massimo intuirono i tesori del suo animo e le promesse del vivido intelletto e lo vollero Sindaco (forse il più giovine Sindaco d'Italia).

Per il suo sentimento di giustizia umana ed universale egli si sentiva fiero della sua italianità e fu pronto ad accorrere, volontario, quando la patria lo chiamò per una causa santa di giustizia e di redenzione.

Sottotenente di Artiglieria, fu assegnato ad un gruppo d'assedio. Gli sembrò di non essere abbastanza avanti ed abbastanza esposto e chiese di passare alle bombarde, fra gli artiglieri di trincea compagni delle fanterie di prima linea.

Sembrava volesse egli medesimo coronare col sacrificio di sè la propaganda che aveva fatto fra i suoi popolani per mostrare la santità e la necessità dell'intervento dell'Italia in guerra. Fu accontentato.

Il 9 ottobre, fra le contrastate rocce del Pasubio, la morte lo coglieva, puro e sereno quale era vissuto.

Una medaglia d'argento al valore veniva decretata alla sua memoria, con questa eloquente motivazione: « Avvenuto lo scoppio di una bombarda manteneva la calma nei dipendenti, e, con bell'esempio di fermezza continuava nel suo compito, finchè un ulteriore scoppio di munizioni lo colpiva a morte ».

Trasportato in un ospedaletto, con un grave squarcio alla coscia, spirava sereno, invocando Dio e la mamma. I suoi soldati ricoverati per ferite

nel medesimo ospedaletto chiedevan notizie di lui, e piangevano apprendendo il suo grave stato e poscia la sua morte. L'anima degli umili aveva sentito la grandezza della sua anima.

Aveva ventiquattro anni.

c. b.

GIACOMO ROSSI

nato a Gaion di Rivoli Veronese il 26 novembre 1889, percorse nel nostro liceo-ginnasio le tre classi liceali. Dotato di alacre ingegno e di vivo amore agli studi riuscì tra gli ottimi, conseguendo la licenza d'onore.

Nel luglio del 1912 ottenne all'Università di Padova la laurea con i pieni voti e la lode; e nel novembre successivo superò presso la Corte d'Appello di Modena gli esami di Procuratore.

Datosi all'avvocatura acquistò in breve tempo larga simpatia e stima, sì che sarebbe certamente riuscito fra i migliori del nostro Foro, se non avesse dovuto deporre la toga ed impugnare le armi.

Nel 1915 entrò nell'Accademia di Torino e con tanto impegno vi attese ai suoi nuovi doveri che nella promozione ad ufficiale era classificato quinto su seicento concorrenti.

Il fronte del basso Isonzo fu il teatro delle sue gesta, e colà ottenne la nomina a tenente effettivo nel nono artiglieria da fortezza. Prese parte con vivo entusiasmo, come appare dai suoi scritti, alla presa di Gorizia ed alle azioni del Monte Santo, di S. Caterina e del S. Gabriele.

L'affrontare coscientemente un pericolo è sempre atto di valore, ma l'affrontarlo in certe circostanze muta il valore in eroismo. Ed eroico fu veramente il *Rossi*, quando, non fra l'ardore della battaglia, ma nel silenzio e nell'oscurità della notte, affrontò da solo la morte, gettandosi a nuoto fra mille insidie per arrecare soccorso a soldati in pericolo. Ne ebbe (il 9 novembre del 1916) dal Luogotenente generale di S. M. il Re l'*Encomio solenne* con la seguente motivazione:

« Dalla riva destra dell'Isonzo, in una zona insidiosa percorsa da tre reticolati interamente coperti dalla piena e non visibili anche per l'oscurità, di notte si gettava a nuoto, portando una lunga corda, per soccorrere il personale di una batteria ritenuta in pericolo ».

Il 5 ottobre del 1917, mentr'era comandato in servizio di collegamento cadeva mortalmente colpito al capo da un proiettile di cannoncino di trincea. Il giorno dopo la salma fu sepolta nel cimitero di Villa Imperiale in Gorizia, segnata da una modesta croce con la scritta: *Ten. Giacomo Rossi*, 638ª batteria.

f. g.

MARIO SALVATERRA

nacque in Verona il 1° maggio del 1891. Entrò nel ginnasio-liceo il 1904 e vi ebbe la licenza liceale nel 1911. Si arruolò tosto, come semplice soldato, nel Corso delle R. Guardie di Finanza. Compiuta la ferma, tornò per pochi mesi in famiglia. Richiamato alle armi nel marzo del 1915, egli, che era stato fra i più ferventi interventisti, non volle frequentare il corso di allievo ufficiale, perchè gli avrebbe ritardato il momento di prendere parte attiva alla guerra.

Fu tra le prime gloriose vittime dell'immane conflitto.

Erano le 9,30 del 12 giugno, quando il capitano, comandante di una compagnia d'alpini e di un plotone di finanzieri, attaccato di fronte sul Palombino dagli Austriaci, chiese rinforzi per la difesa del fianco sinistro. Il plotone cui apparteneva il Salvaterra partì subito, al comando di un tenente, per attaccarli di fianco. Dopo circa un'ora di accanito combattimento, alla fine del quale, verso sera, gli Austriaci lasciarono la posizione conquistata, il *Salvaterra* cadde morto, con l'arma in pugno, colpito in fronte da una palla austriaca.

Fu decorato della Croce al merito di guerra e della medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione:

« Slanciatosi audacemente alla conquista di posizioni nemiche, cadde ferito a morte. — Cima Palombino, 12 giugno 1915 ».

f. g.

SERGIO SCALA

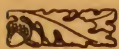
nacque in Verona il 14 marzo del 1897. Frequentò il ginnasio-liceo dal 1908 al 1915; ed era ancora studente liceale, quando allo scoppiar della guerra, ardente d'entusiasmo e profondamente convinto della santità della causa per cui l'Italia scendeva in campo, chiese ed ebbe dal padre il consenso d'arruolarsi volontario alpino.

Sciolto poi il Corpo dei volontari, egli, rimanendo al fronte presso Serravalle (Trentino), fece il corso d'ufficiale e, uscitone l'ottobre del 1915, fu trasferto al 5° reggimento Alpini e destinato a Tiorno. Quando nel bollettino veniva pubblicata la sua promozione a tenente, l'8 dicembre dello stesso anno, colpito, durante una ricognizione da mitraglia nemica, cadeva morto.

Alla sua memoria venivano decretate la Croce per merito di guerra e la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Comandante di una pattuglia, incaricata di una difficile ricogni-

zione, superava un terreno aspro e pericoloso, disseminato di ogni specie di insidie. Arrestata la pattuglia, pur cosciente del pericolo, continuava con due soli uomini, sotto il fuoco intenso di fucileria nemica e di bombe a mano, a riconoscere le vie di accesso alle posizioni avversarie, cadendo con due ferite mortali. Morto sul campo. — Monte Vies (Tiorno), 8 dicembre 1915 ».

f. g.

MICHELE STABILE

nacque a Polla in provincia di Salerno il 24 dicembre 1897. Fornito di pronta intelligenza e di forte volontà percorse con onore gli studi ginnasiali e liceali tra Verona e Salerno, donde, licenziato, passò a studiare giurisprudenza nella Regia Università di Napoli.

Esuberante di vitalità e ardente di amor patrio, appena quindicenne, s'inscrisse nella sezione Veronese dell'Associazione Nazionalista, di cui diffuse il verbo tra condiscepoli e amici e a Polla espose i fini nobilissimi in una conferenza, che, per la tenera età di chi la compose, è veramente mirabile per la serietà e genialità di pensieri, di propositi e di forma, di cui è materiata e vestita.

Chiamato alle armi nel 1916 entrò nella scuola di Modena, per compiervi il corso allievi ufficiali, alla fine del quale, inviato col grado di aspirante alla fronte, dopo un mese di trincea, veniva promosso sottotenente dei bersaglieri.

Quella fiamma d'amore che l'aveva fatto agitatore di nobili idee nei primi anni della sua giovinezza e fervido interventista nel periodo preparatorio della guerra, lo spinse a cercare il suo posto nella battaglia dove era maggiore il pericolo e quasi sicura la morte. La vita di trincea gli pareva troppo calma ed inerte: egli voleva l'azione continua, vigorosa, estrema contro il nemico a dispetto di ogni difficoltà e di ogni ostacolo e allora domandò di essere arruolato nel corpo degli Arditi delle fiamme nere, i volontari della morte, dal cuore più saldo del granito delle Alpi e dalla volontà meglio temprata dell'acciaio dei loro pugnali.

Fu assegnato al 5° Reparto d'assalto.

Nell'ora triste di Caporetto egli era in breve licenza presso la famiglia a Polla. Alla notizia dell'invasione arse di fierezza nuova, ebbe fremiti di più intenso amore, di dolore, di rabbia e volle partire prima del termine assegnato al suo riposo, ripetendo che un ardito non poteva rimanersene inerte mentre migliaia di fratelli doloravano sotto l'insulto e la minaccia del barbaro invasore. Presago forse del destino che l'attendeva consegnò ai suoi cari, prima di lasciarli, il suo testamento morale, che in

poche parole racchiude tutto un poema degli affetti più santi: quelli della patria e quelli della famiglia.

« L'ora che volge richiede che ci si sappia sacrificare per la grandezza d'Italia. Fede ed entusiasmo mi seguono. Partirò per gli ardui cimenti con la ferma volontà di essere utile, per quanto è in me, alla sacra Patria nostra.

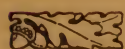
« Se contro l'odiato nemico soccomberò, non piangete, non v'addolorate, ma confortatevene orgogliosamente. Il mio primo nipotino che verrà alla luce s'abbia il mio nome. Lo lascio erede del più bello ideale: Grandezza e potenza d'Italia ».

Raggiunta la fronte fu incorporato nel 24° Riparto d'assalto nel quale conquistò la devozione dei dipendenti, l'affetto e la stima dei colleghi e superiori per la fede ardente, la calma serena e la volontà risoluta che rievocavano le anime eroiche dei neofiti e dei martiri dei primi tempi cristiani.

A Monte Melago assaltando alla testa dei suoi arditi i fanti austriaci e irrompendo nelle loro trincee, tra il rombare dei cannoni che fugavano gli avanzi del nemico disperso e i canti festosi che inneggiavano alla vittoria, cadde fulminato nel petto al grido: « Avanti! Avanti! tutti con me. Viva l'Italia! ». Era il Natale del 1917.

Una tomba modesta a Col del Rosso in Val Bella raccolse il suo corpo straziato e mani pietose lo copersero di umili fiori campestri.

Al suo valore fu decretata una medaglia d'argento con la seguente motivazione: « Irrompeva all'assalto, con slancio superbo, portandosi in testa all'ondata, sotto raffiche micidiali di mitragliatrici e di bombe a mano, trascinando con l'esempio i suoi soldati, fino al ciglio della trincea nemica, ove cadeva colpito al petto. — Monte Melago, 25 Dicembre 1917 ».

g. c.

AUGUSTO STORARI

nacque a Verona il 14 aprile 1894. Frequentò con lode tutte le classi del Ginnasio-Liceo dall'anno scolastico 1905-06 al 1911-12, in cui fu licenziato senza esami.

Compiuti i corsi liceali s'inscrisse alla facoltà di medicina nell'Università di Firenze, considerando la missione del medico come un apostolato.

Profondamente credente, studioso delle questioni religiose e morali, informò alle sue convinzioni ogni atto della sua vita, e dalla coscienza del dovere attinse la virtù che lo fece eroe nei giorni della prova suprema.

Quale studente del 3° corso di medicina avrebbe potuto recare il suo contributo alla causa nazionale, dedicandosi alla cura dei feriti e degli ammalati, ma tale ufficio, per quanto nobile, parve a lui, giovane forte e robusto, troppo poca cosa, e volle essere alpino.

Di quale entusiasmo per la santa causa ardesse il suo animo lo attesta una lettera scritta ai Nonni, mentre era di stanza a Feltre:

« Fino a che si rimane a Feltre, è la fiera divisa che fa onore a noi, e non, come si dovrebbe, noi ad essa. Ma finirà, e in breve forse, questo poco gradito soggiorno, e anche il mio nuovo battaglione tornerà sulle altezze conquistate, pronto ed impaziente di nuove offese.

« Quando saremo *in faccia allo stranier che armato accampasi sul nostro suol,* il grido fatidico *Italia, Italia, Italia* non uscirà, no, dalle gole dei nostri alpini, ma lo tuoneranno con voce terribile i loro fucili, lo ripeteranno come un conforto o come una supplica i nostri feriti, i loro vinti! ».

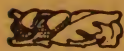
Giunse alfine il giorno da lui vivamente atteso di recarsi alla fronte, dove fu a tutti esempio di audacia e di valore.

Il 21 Aprile 1916, col grado di sottotenente, movendo con i suoi soldati all'assalto per la conquista del S. Osvaldo, cadde colpito al petto da palla austriaca. Trasportato al lontano ospedale di Borgo vi moriva in sull'alba del 23. Al cappellano militare, che, insistentemente pregato da Lui, gli aveva somministrato tutti i conforti della religione, disse: « Questo bacio portalo ai miei, alla mia mamma, a mio papà: di' loro che io muoio contento; ho fatto il mio dovere da buon cristiano; muoio rassegnato. Sia fatta la volontà di Dio! ».

Poco dopo *Augusto Storari* si spegneva tranquillamente.

Alla memoria del giovane egregio, che inspirò tutta la sua breve esistenza all'amore della famiglia, della religione e della patria, vennero decretate la Croce per merito di guerra e la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Impetuosamente attaccato da forze superiori, riusciva ad arrestare l'avversario. Mortalmente ferito, continuava ad incitare i dipendenti al persistere nel combattimento. — S. Osvaldo, 21 aprile 1916 ».

f. g.

GREGORIO TASSO

nato a Monselice (Padova) il 1° luglio 1895 frequentò il ginnasio-liceo di Verona dal 1907-8 al 1913-14, nel quale anno ebbe la licenza. Si inscrisse poi nella Facoltà di chimica e farmacia presso la R. Università di Padova.

Durante la guerra fu addetto alla Sanità e prestò per molti mesi servizio di assistente nel Reparto oftalmico dell'ospedale militare di Verona, agli Angeli, meritandosi la stima dei superiori, così che il dirigente dell'ospedale, tenente colonnello medico prof. Cecchetto ebbe a scrivere di lui, il 14 marzo 1919, che sentiva « il dovere di onorarne la memoria, additandolo ad esempio ai suoi compagni ».

Il *Tasso* moriva di malattia contratta in servizio il 12 marzo 1917.

Alla memoria di questo ottimo giovane, assiduo negli studi e nell'adempimento del dovere fu concessa la laurea ad honorem. *f. g.*

MARIO TEBALDINI

nacque in Verona il 5 agosto 1894. Frequentò il R. Liceo-ginnasio dal 1904 al 1911, e ottenne la licenza liceale nel 1912. S'iscrisse quindi alla facoltà di legge presso la R. Università di Padova, e dal suo ingegno versatile e dall'alacrità del suo spirito si potevano aspettare ottimi frutti.

Fino dal principio delle ostilità si era battuto in Valsugana col grado di sottotenente nel 79° Fanteria, e si mostrò prode e coraggioso soldato. I giornali locali e i maggiori d'Italia ricordano di lui un episodio, che dimostra la serenità e la forza del suo animo. Un proiettile delle più grosse artiglierie nemiche aveva fatto strage intorno a lui e lo aveva sepolto con altri, sotto un cumulo di rovine. Egli, quantunque malconcio, potè trarsi dalla triste posizione e, appena fu in salvo, incoraggiava i suoi soldati a salvare quanti compagni era possibile. Partecipò alla nostra controffensiva nel maggio del 1916, che portò i nostri ai vecchi confini del Trentino a Montemaio. Assunto in quell'occasione il comando della sua compagnia, in sostituzione del capitano caduto, venne egli pure gravemente ferito a un piede. Non perdette per questo il suo entusiasmo; anzi ne trasse nuovo incitamente alla lotta, e appena guarito, tornò subito fra i combattenti. Promosso tenente, mentre sperava di poter nuovamente consacrare alla patria tutto il suo ardore giovanile, nelle trincee del Carso contrasse una grave malattia.

Fu mandato all'ospedale militare principale di Caserta, e, dopo lunga alternativa di speranze e di timori, la violenza del morbo fiaccò la sua fibra giovanile ed egli serenamente spirò il 15 aprile 1917, rimanendo così troncate tante belle speranze, che il suo ingegno aveva fatto concepire.

Dalle sue lettere si può comprendere quale tenero affetto nutrisse verso la madre e i suoi cari, e quale forte amore verso la patria, alla quale doveva sorridere, come egli preannunziava, la vittoria finale. *d. v.*

EMILIO TRUFFI

nato ad Assisi il 7 dicembre 1895 frequentò per un anno il Ginnasio di Verona, quindi proseguì gli studi medi nelle regie scuole di altre città e conseguì la licenza liceale al liceo « Tasso » di Roma nel 1914. Si inscrisse alla facoltà di giurisprudenza.

Egli « era giovane di animo soavissimo, di educazione squisita, di bella intelligenza, di rettitudine e di bontà rara: formava la gioia e l'orgoglio della sua famiglia, che lo adorava e che era il suo più grande amore; ma ancor più grande fu in lui l'amore di patria.

« Erasi ascritto al Circolo nazionalista giovanile e salutò con gioia la dichiarazione di guerra e anelò di combattere.

« Dopo essere stato allievo ufficiale al 52° fanteria a Spoleto (luglio-settembre 1915), e quindi alla Scuola di Modena, donde uscì sottotenente, ai primi di novembre fu mandato al fronte al 5° fanteria (Brigata Aosta) e per cinque mesi stette in trincea, facendosi amare e stimare da tutti per le sue prove di coraggio. Nel marzo 1916 venne mandato a Plezzo col suo reggimento e, dopo molti giorni di aspro combattimento sotto il Rombon, cadde o meglio disparve nella notte dal 19 al 20 marzo. Si seppe di poi che, spintosi innanzi e circondato dai nemici, erasi battuto eroicamente sino alla morte.

Alla sua memoria venne conferita una medaglia con la motivazione seguente:

« Di rincalzo durante un attacco del nemico e sotto un fuoco violento che aveva arrecato perdite al suo plotone, con ardimento si spingeva avanti raggiungendo le linee del fuoco. Accerchiato da soverchianti forze avversarie, che gli intimavano la resa, incitava i propri alla resistenza e continuava a battersi finchè cadde colpito a morte » (¹).

UGO VASSALINI

nato a Verona il 27 aprile 1898, trascorse la fanciullezza fra la casa paterna e le scuole cittadine, fino al termine degli studi classici che seguì per intero nel nostro liceo-ginnasio.

Affezionatissimo ai genitori ed alle sorelle e molto zelante dei doveri scolastici, trovò nel sereno ambiente della famiglia e nei buoni studi sano alimento della vita spirituale.

(¹) Questi cenni furono tolti dall'opuscolo pubblicato a cura del R. Liceo Tasso di Roma in memoria dei suoi giovani Eroi.

Modesto nell'aspetto e nell'atteggiamento esteriore, crebbe innamorato di ogni cosa bella e buona, non tocco da scetticismo, non esperto ancora della bassezza di tanta parte della umanità, nutrito di forte fede e desideroso di opere forti.

La guerra santa pel compimento della unità nazionale lo colse, ancor fanciullo nell'anima, agli ultimi mesi di sua vita liceale, e da allora un sol dolore fu in lui: quello di non aver l'età per essere soldato della Patria.

In versi, scritti a sfogo dell'animo, tenuti nascosti gelosamente e rintracciati più tardi con cura pietosa dai famigliari, egli esprimeva lo sdegno per le torture inflitte alla popolazione del Belgio innocente, la pietà per il Montenegro devastato e desolato.

In un'ode di sapore carducciano e riboccante di sentimento ispirato, egli esaltava la presa trionfale di Gorizia dopo le dure e sanguinose prove del Carso.

Li vedemmo partire i vincitori
Nostri, che avevan la virtù nel viso:
Partirono in silenzio: erano fiori
Di giovinezza dal vivo sorriso,
Erano volti maschi di abbronzati,
Erano cuori che avevano ucciso
Tutto di sè per essere soldati
Sol della Patria. Il carme secolare
Di Orazio rinnovasi pei vati
De l'Italia risorta: al novo altare
Torna ancora il Pontefice di Roma,
Risale il colle per sacrificare
Ai penati d'Italia.

Nei versi egli dà sfogo ancora alla impazienza ed al dolore che lo angustiano, per la lontananza forzata dai luoghi dove si combatte:

Perchè non vuoi il mio braccio, Italia mia?
Perchè lo sprezzi tu? egli è temprato.
Così come il pensier, tutto sarìa
A te sacrato.
Quando sentii tuonar lungi il cannone
Subito un nodo mi serrò la gola,
E maledissi l'onta che m'impone
L'età mia sola.
Muoiono i nostri e invidio la lor morte
Come un dono del ciel....

No, cuore di lioncello generoso, in sembianze di fanciullo: non maledire alla sorte che ti trattiene brevi giorni ancora coi tuoi cari. La via di redenzione della tua gente è aspra e lunga ancora.... il dolore sofferto dai figli d'Italia non basta.... verrà tempo anche per te.

Ti arride la lotta in campo aperto. Non tremi alla visione della morte baciata dalla gloria. Ebbene, il dono che tu vuoi fare alla patria ti sarà chiesto quando avrà un maggior valore: nell'ora dello smarrimento, della sventura, della vergogna: quando i migliori saran chiamati ai sacrificio oscuro e disperato di conforto.

Nel febbraio 1917 *Ugo Vassalini* era chiamato alle armi, con la sua classe di leva, ed avviato a Parma per un corso di allievi ufficiali. Il 13 ottobre dello stesso anno, col grado di aspirante-ufficiale, partiva sereno e lieto, per raggiungere il 79° Regg. fanteria sulla Bainsizza, tutto compreso dei nuovi doveri e della responsabilità di avere comando di uomini al fronte.

Già da Parma scriveva ai suoi cari: « .... ho desiderio di andare al fronte.... ora mi sento uomo come non mi sono mai sentito. Viva l'Italia che mi vuole adesso per sè sola ed alla quale darò, se occorre, la vita con entusiasmo ». Era il suo voto, e fu il suo testamento di fede.

Quale a casa, per i genitori e per le sorelle, tale al fronte fu per i soldati.

« I soldati miei, egli scrive, sono premurosi, buoni, servizievoli. Se tu li sai trattare fanno tutto quello che vuoi. Mi rincresce questa frase: sembra ch'io cerchi di trattarli bene per avere di più da loro; ma voi non sapete quale onda di tenerezza mi passi nell'anima quando parlo di loro. Sono santi tutti: dal mio attendente che non parla mai ed è sempre assente e sempre presente sino a quello che, forse borghese era un prepotente, ma ora sa dominarsi. Si vede lo scatto e si sente la pronta repressione. Obbediscono al minimo cenno: alla prima parola buona sorridono; e se tu, a una loro rimostranza, rispondi con benevolenza, li vedi felici, anche se non puoi far nulla per loro.

« .... vicino a questi uomini, che tutti hanno provato il brivido della morte, non si può pensare che al bene. Quando essi torneranno alle loro case non saranno feroci, no, come dice qualche idiota o qualche imboscato: saranno padri ottimi. Lo vedo: hanno la nostalgia della famiglia: si scorge in tutto, non nelle loro parole soltanto, ma nell'amore con cui si acconciano le tende, nella gioia che si vede che provano quando si uniscono intorno a qualche fuoco. Non è solo la gioia del calore: si vede nei loro occhi che c'è qualche cosa d'altro. Qui nessuno bestemmia, nessuno esce in volgarità. In tutti c'è la rassegnazione al destino, perchè si sentono tutti, così, in un'altra vita: in un ambiente molto lontano da quello che era prima.... Anch'io ora sono in un campo, in un campo fuori della vita.

Porto ancora negli occhi la visione di voi, ma mi sembro già pure di un altro mondo.... » Così scriveva il 18 ottobre.

23 ottobre 1917: Caporetto. Nome tragico. oscura data di tradimento, di errore e di viltà.

Il 23 partì dal campo l'ultimo scritto di lui: le ultime parole, di presentimento, di supremo addio ai cari ed alla vita.

« Povera mamma! almeno per un po' di tempo non trepidare, se la posta non arriva puntuale. Non temete per me!... Carissimo papà, il mondo non è poi così brutto come si crede. Ida, Caterina, due baci grossi, grossi!! »

Le nostre truppe della Bainsizza, esposte alle spalle ed incalzate di fronte, furono travolte. In disperato combattimento, la mattina del 25, il sottotenente *Vassalini* fu visto per l'ultima volta balzare avanti. Morto? Ferito? Prigioniero? Nessuno lo vide più.

Vana fu, anche più tardi, ogni ricerca dei suoi cari angosciati. Forse il povero corpo, spogliato, senza sepoltura, si sfece nella terra madre santificata e ribattezzata nel sangue di lui e dei suoi, o forse, come scrisse in poetica forma un suo caro amico (G. Cristofferi) nulla più di lui è sulla terra.

> « *Nol cercate, no! Pari a l'ungherese*
> *Vate guerriero, di lui tutto è in cielo;*
> *Nè in quell'attimo fosco altro egli chiese.*
> *Del magnanimo spirto un roseo velo*
> *Strazio e rabbia coperse: Iddio l'intese*
> *E su in alto rapiva e fiore e stelo* ».

c. b.

ANGELO TINAZZI

nacque in Verona il 21 aprile 1889. Frequentò il ginnasio superiore di Verona negli anni 1915-16; 1916-17. Appartenne col grado di caporale, al 3° reggimento Genio Telegrafisti, 44ª compagnia. In seguito ad un fortuito accidente di marcia per cui ebbe fratture esposte del femore sinistro, frattura del parientale sinistro, morì alle ore 18 del 27 ottobre 1917 nell'Ospedaletto da campo N. 109.

Alla madre sua scrisse una nobilissima lettera di conforto, esaltando le virtù dell'estinto, il cappellano militare sac. Don Giulio Calderoli; ma ad illustrare meglio la figura di questo giovane, che era partito per la guerra

col più grande entusiasmo, valgano le notizie che di lui mandò alla desolata famiglia il sig. capitano Delgrosso:

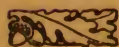
Sig. Alberto Tinazzi,

In possesso di V. S. richiedente notizie del fratello Angelo già caporale in questa compagnia, con vivissimo dolore devo comunicare che il buono ed il mite caporale decedeva il giorno 27 ottobre u. s. per un improvviso quanto fortuito incidente.

Durante una esercitazione di marcia un grosso sasso staccatosi dall'alto di una montagna investiva in pieno il povero Angelo. Premurosamente ed amorosamente assistito dai superiori e dai compagni non sopravviveva che qualche ora. A cura del comando di Compagnia e per desiderio dei suoi commilitoni gli vennero rese solenni onoranze funebri, mentre già i compagni suoi avevano pensato di erigergli un monumento che ne perpetuasse degnamente la memoria. Purtroppo gli avvenimenti impedivano che ciò fosse fatto, e la salma riposa nel cimitero di Fastro (prov. Belluno) paese ora occupato dal nemico. Vittima del dovere, animato di buona volontà e zelo, il suo povero fratello era modello di ottime virtù civili e militari e la sua fine dolorosissima ha colpito nel modo più grande tanto me quanto gli ufficiali e i suoi commilitoni. Lei che dal dovere è chiamato a dare tutto il suo concorso di forze per la difesa del nostro suolo, sia forte anche in questa triste circostanza per poter a sua volta infondere coraggio alla povera mamma sua che sarà straziata per l'immatura perdita del diletto figlio.

Alla mamma ed a lei il commosso saluto di tutti i componenti la compagnia ove il povero suo fratello prestava servizio.

Zona Guerra, 2 Dicembre 1917.

F.to: Cap. DELGROSSO
Comandante 44ª Comp. Telegrafisti
d. v.

CARLO VIGEVANI

nato a Lecco (Como) l'11 marzo 1892 frequentò a Verona il ginnasio superiore e il liceo, dove conseguì la licenza nel 1911. Entrò subito alla scuola militare di Modena e ne uscì sottotenente due anni dopo. Fu assegnato al 6° Reggimento Alpini.

Egli ebbe un altissimo concetto della sua missione; comprese che l'ufficiale, non deve soltanto con una ferrea disciplina creare soldati obbedienti

più per timore che per sentimento del dovere, ma che è compito dei superiori educare l'animo dei subalterni, sì che riescano anzitutto uomini onesti e buoni cittadini. Perciò si studiava di guadagnarsi l'affetto dei soldati premiandoli e correggendoli amorevolmente. Era solito chiedere ai parroci ed ai sindaci notizie delle loro famiglie e godeva comunicarle ad essi nei momenti di riposo. Rimproverava i meno buoni, minacciando loro di scrivere alla mamma lontana che il figliuolo non compiva il suo dovere, e tale minaccia valeva talvolta più di una punizione.

All'inizio della guerra fu subito mandato in prima linea. Audace, valorosissimo, sprezzante di ogni pericolo, sempre avanti a tutti negli assalti passò rapidamente, per i suoi meriti, di grado in grado, in un sol mese da sottotenente a capitano e quando cadde, a soli venticinque anni, stava per essere promosso maggiore.

Fu in molti combattimenti, ed ebbe parte importante nella conquista del Monte Cauriol.

In una arditissima azione, comandando una compagnia di 400 Alpini, tenne fronte all'assalto di un battaglione austriaco con ripetuti attacchi alla baionetta.

Diede prova del suo temerario coraggio nella cattura d'un ufficiale superiore austriaco. Vedutolo, si slanciò per più metri dall'alto del monte, legò l'ufficiale, facendosi poi tirar su dai suoi soldati col nemico prigioniero. Ne ebbe in premio la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Guidava brillantemente la propria compagnia a ripetuti assalti alla baionetta, fugando il nemico e facendo diversi prigionieri, fra i quali un ufficiale. — Spera (Val Sugana), 24 maggio 1916 ».

Gli fu poi concessa anche la Croce al merito di guerra.

Nella terribile azione dell'Ortigara dove perirono centinaia di ufficiali e migliaia d'Alpini, il 25 giugno 1917, *Carlo Vigevani* comandava interinalmente il battaglione Marmolada, battaglione di skiatori del 7° alpini. Il capitano Enrico Busa, che ne raccolse l'estremo sospiro e che quindici giorni dopo lo seguiva nella morte e nella gloria, scrisse di lui al padre che egli « conscio del proprio dovere ha voluto sfidare il pericolo per essere alla testa del battaglione, primo fra tutti ». Durante l'assalto ad un'aspra cima, sotto una raffica di fuoco, venne colpito al cuore.

Al colonnello, che l'aveva raccolto, disse: *mi manca il fiato, è finita: baciami il papà e la mamma;* e spirò.

Nel suo portafoglio fu trovata una sua fotografia con a tergo scritti i versi del De Amicis: *Come vorrei morire*, « *Col sole in fronte ed una palla in core* ».

f. g.

ALDO VILLANI

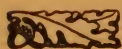
nacque in Rovigo il 27 giugno 1897.

Proveniente da Bassano, ove aveva frequentata la 1ª classe del ginnasio, percorse tutti gli altri anni di istruzione media nel ginnasio-liceo di Verona, dove conseguì la licenza nel 1914, caro agli insegnanti ed ai condiscepoli per la soave bontà dell'animo e la diligente operosità negli studi.

S'inscrisse quindi alla facoltà medico-chirurgica in Roma, e colà compì il 1° ed il 2° corso, superando con ottime classificazioni tutti gli esami prescritti nella 1ª sessione del 1916.

Con entusiasmo si tolse agli studi prediletti per prestare alla patria l'opera sua, ed entrò, quale soldato di sanità, nell'Ospedale Maggiore di Verona.

Non era trascorso che un mese ed egli, assistendo un reduce dal fronte, affetto da meningite cerebro-spinale, contrasse il grave morbo, che in soli quattro giorni, il 19 novembre 1916, lo strappò all'amore dei genitori dei quali era l'unico figlio.

f. g.

GIUSEPPE ZUANAZZI

nato in Soave (Verona) l'8 dicembre 1897, fu allievo dal 1911 al 1915 di questo Ginnasio-Liceo, in cui lasciò in tutti caro ricordo di viva intelligenza, di squisita gentilezza, di profonda bontà.

Ottenuta la licenza liceale, s'inscrisse nella facoltà di Filosofia e lettere nella Regia Università di Padova, ove l'anima sua, piena di poesia e d'alto sentire, gli cattivò l'affetto e la stima di tutti gli insegnanti, ma specialmente del professore poeta Giovanni Bertacchi, che, ricevendo la notizia della sua morte scriveva al padre: « Egli era divenuto per me più che discepolo ».

L'avvenire gli si apriva dinanzi fulgido di promesse e già stava per affrontare il giudizio del pubblico coi suoi primi lavori letterari, quando la gran madre con lagrimoso ciglio gli tese le braccia e gli disse: vieni, ed egli abbandonò i libri prediletti, le care abitudini della sua vita di studioso ed entrò come allievo ufficiale nella Scuola militare di Caserta.

Uscitone sottotenente il 20 marzo 1917 e mandato subito sulle balze pietrose del Carso, già segnate di tante tappe sanguinose, egli partì tranquillo e sereno, sorretto da una viva fede nei grandi destini d'Italia e da una profonda coscienza dell'alto compito assegnatogli: tale lo rivelano le

numerose lettere alla famiglia in cui trasfuse con l'affetto per i suoi cari, una passione ardente per la patria diletta.

Partecipò all'offensiva e controoffensiva del Maggio-Giugno 1917 acquistandosi l'encomio solenne « per aver saputo con particolare operosità mantenere saldi al loro posto soldati di reggimenti diversi, sotto un intenso bombardamento, rendendo possibile il mantenimento d'una importante posizione. — Carso, 25 Maggio 1917 ».

La prima prova era superata e la più terribile per il giovinetto diciannovenne; ormai al fanciullo si era sostituito l'eroe e nella sua anima erano solo epici ardimenti, magnanime aspirazioni ,forti e grandi propositi: e queste disposizioni di spirito egli fece rifulgere nelle varie lotte carsiche, dove fu costante esempio di virtù militare, sempre primo fra i primi, dovunque fosse maggiore il pericolo.

Nell'offensiva dell'Agosto 1917 otteneva la medaglia d'argento con la seguente motivazione: « Con slancio ed ardimento, muoveva, con la propria sezione mitragliatrici, all'attacco d'una importante posizione. Ferito rimaneva al suo posto, lottando accanitamente insieme con i propri dipendenti. — Carso, 20 Agosto 1917 ».

Tante meravigliose virtù ebbero luminosa conferma e triste epilogo. il 21 Agosto a Flondaz sul Carso dove, alla difesa della quota 145, respingendo, alla testa dei suoi soldati, furiosi contrattacchi austriaci, cadde serenamente ed eroicamente, con negli occhi la triplice visione di Dio, della Patria e della Famiglia.

Alla memoria di lui fu decretata la Croce per merito di guerra, e l'Università di Padova concesse al giovane studente, che aveva già dato prova del suo ingegno precoce in alcuni componimenti poetici, lodevoli nel concetto e nella forma, la laurea *ad honorem* in Filosofia e lettere.

g. c.

MARIO ZUCCALI

nato a Romeno (Cles) nel Trentino, il 30 ottobre 1897, frequentò con lode il 1° e 2° corso del liceo, gli anni 1915-16 e 1916-17.

Si arruolò volontario di guerra e fu dapprima nel 3° Artiglieria da fortezza. Ma non potendo essere, per il disposto della circolare del Comando Supremo riguardante « I Trentini fuorusciti alle armi », inviato in prima linea, chiese ed ottenne di essere trasferito negli aviatori. Nel dicembre del 1917, dopo Caporetto, passò al Campo di Mirafiori, poi a quello di Gallarate (Cascina Malpensa). Conseguì due brevetti di pilota e stava ottenendo il terzo, sullo Sva, per essere trasferito nelle squadriglie

mobilitate e volare, come egli era solito dire, sul suo paese natale, quando il 7 ottobre 1918, per la rottura della pala dell'elica, cadde sul campo dall'altezza di 1500 metri, vittima gloriosa dell'amor patrio.

f. g.

GIOVANNI ZUPPINI

nacque a Sanguinetto (Verona) il 15 dicembre 1889. Frequentò il ginnasio-liceo dal 1901 al 1908, ed ottenne la laurea in medicina presso l'Università di Bologna nel 1915.

Neutralista convinto durante il periodo che precedette la guerra, non appena essa, resa inevitabile anche per l'Italia, fu dichiarata, fece come italiano e come medico tutto e religiosamente e fraternamente il suo alto dovere. Arruolato quale medico in un reggimento di fanteria, prese parte agli assalti del monte Croce, del monte Cristallo, del monte Piana e in Cortina d'Ampezzo, adempiendo il suo pietoso ufficio così da meritarne speciali lodi. Fu anche proposto per la medaglia al valore e non l'ebbe solo perchè affrontò più volte i pericoli del combattimento, mentre, perchè medico, non avrebbe dovuto esporsi ad essi. Assistette quindi ai ripetuti assalti del Sabotino, pur colà esponendosi al fuoco nemico, incurante di sè, sollecito solo nel soccorrere i caduti sul campo.

Quando il suo reggimento fu mandato in Albania, volle seguire i suoi bravi soldati. Di là partiva nel giugno del 1916, per tornare in patria a nuovi cimenti; ma un siluro nemico colpiva in pieno, la notte dal 7 all'8, non lungi dalla costa albanese, il piroscafo « Principe Umberto », e la nave si inabissò seco traendo con lui, nei gorghi profondi del mare, la numerosa schiera con la quale navigava ai sospirati lidi d'Italia.

f. g.

I NOSTRI EROI

SILVIO ANDREOLI

EZIO ANGELERI

ALFONSO ARNIER

CARLO ARRIGHI

FEDERICO GAETANO BATTISTI

ENRICO BENINI

TULLIO BENINI

VITTORIO BELLINAZZI

ARTURO BERGAMINI
MARIO BERGONTI
SANTE BERTELÈ
ANGELO BERTOLDI

ANTONIO LEONARDO BETTELINI
MARIO BÈRTOLI
GIROLAMO BEVILACQUA
RENATO BOLOGNESE TREVENZUOLI

GIUSEPPE BONUZZI

EMILIO BRESSAN

ALFREDO BRICOLO

GIOVANNI BRAGANTINI

FERRUCCIO BRUSAROSCO
SILVIO CABIANCA
FRANC. CESARINI
GIUSEPPE CICCARELLI

ALBINO COLLI
AMOS CORIS
GAETANO CORIS
ALBERTO CONTRO

GIUSEPPE DALLA PREDA
GIOVANNI DELAINI
MANSUETO DELAINI
PIER LUIGI DALLA TORRE

ALESSANDRO DELLA SAVIA
CARLO EDERLE
ATTILIO FAGIUOLI
SCIPIONE DEL VECCHIO

NICOLA FRISARA
ALEARDO FRONZA
G. B. GANASSINI
ITALO GINI

EDGARDO GINI

CARLO GRISI

GIUSEPPE LENOTTI

ADOLFO HORNBOSTEL

ANNIBALE MARCONCINI
ETTORE MANZINI
PAOLO MARCONI
GIUSEPPE MAGALINI

SEVERO MILANI
GUIDO MENINI
MARIO MENINI
MARIO MOLESINI

EMANUELE NICCOLINI
CAMILLO PASTI
MARCELLO PASTI
GIOVANNI PASOLLI

RENATO PASTORELLO
FILIPPO PECORARO
BRUNO PEROTTI
UBALDO PROFILI

FULVIO RAUS
CESARE RIMINI
GIOVANNI RIZZI
GIROLAMO RIZZATO

BENIAMINO ROMAGNOLI
DINO ROGHI
GIACOMO ROSSI
MARIO SALVATERRA

SERGIO SCALA
MICHELE STABILE
AUGUSTO STORARI
GREGORIO TASSO

MARIO TEBALDINI
EMILIO TRUFFI
UGO VASSALINI
ANGELO TINAZZI

CARLO VIGEVANI
ALDO VILLANI
MARIO ZUCCALI
GIUSEPPE ZUANAZZI

GIOVANNI ZUPPINI

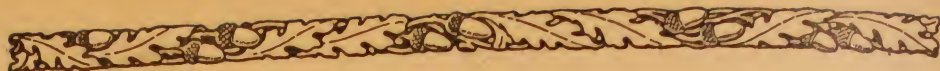
DA LETTERE, DIARI ED ALTRI SCRITTI

EZIO ANGELERI

11 Settembre 1916.

Ho partecipato inizialmente alle azioni contro quota 85 e 121. La prima linea è stata sfondata al limite orientale dell'Altipiano di Doberdò; poi la seconda cedette subito dopo. Si combatteva e si lavorava ai bagliori dei raggi illuminanti. Il combattimento ha avuto poi una ripresa furibonda. Ora la lotta più che di attacco è di consolidamento, di sistemazione, di preparazione. Sembra proprio che gli Austriaci siano in rotta. Esiste ancora una buona linea di trincea, che sarebbe la loro terza linea, ma essa pare ormai intaccata da noi in parecchi punti. Al di là di questa siamo in piena battaglia campale *e la via di Trieste è aperta.*

« Son felice, felice: il mio gruppo fa parte delle truppe d'investimento. Vorrei sapervi descrivere i momenti di emozione interna che godo quando attraverso queste trincee così solide un tempo, ora sconvolte, sfondate; fra questi prati sterrati dai colpi di cannone, scorticati; fra queste colline bucate dai crateri scavati dalle granate. A S. Martino del Carso le linee austriache avevano un parapetto di 6 metri di roccia e numerosi reticolati; eppure non hanno resistito all'impeto del nostro assalto ed ai colpi delle nostre artiglierie.

Noi che conosciamo gli sforzi dei nostri soldati, per occupare un elemento di queste trincee irrorate già invano da tanto nobile e generoso sangue nostro, non sappiamo capacitarci della nostra vittoria, e restiamo attoniti e confusi.

Fu questo uno dei migliori combattimenti cui io potei assistere e vi assicuro che *mi sento orgoglioso di essere tra i soldati d'Italia.*

***

25 Dicembre 1915.

Carissimi,

. . . . Oggi è passato il Natale... Ciò che più mi fece piacere fu il fatto di essere riuscito a immaginarmi tra voi. Mi ritirai nei miei *appartamenti*, dove un tepor di caminetto di mia invenzione si diffondeva nelle *sale;* mi raccolsi tutto solo, la testa tra le mani e pensai. Ricordai la casa a Verona, gli ultimi addii di papà, mamma, l'incontro a Padova con Clotilde ([1]), l'abbraccio di Maria ([1]) e Giannina ([1]), le vostre calde raccomandazioni, poi subito il primo cimitero di guerra a S. Pietro d'Isonzo. Riebbi l'identica impressione di quel giorno di viaggio, pensando alle stragi del nostro eroico esercito. Poi la prima visita all' osservatorio delle nostre linee; le nostre trincee che a poco a poco avanzano, portando i loro scavi sempre più vicino alle posizioni nemiche. Rividi i cadaveri malconci dei Kaiserjäger, respinti valorosamente da un nostro contrattacco, mentre essi si slanciarono contro di noi. L'urlo dei combattenti s'udiva, alto, tremendo dalle posizioni di artiglierie sulle alture vicine. Nelle trincee prese, delle compagnie intere di Austriaci si arrendevano. Zaini, tascapani, giberne, scarpe, coperte giacevano ancora disseminate qua e là ricordando l'impeto dell'assalto e la ferocia della lotta.

Questo ed altro rammentai in un attimo. Scoraggiato, per non essere riuscito a distogliermi dalla macabra visione, tornai a voi con nostalgica, affettuosa tristezza; al Natale che immaginavo da bambino, alla notte insonne piena d'innocenza e serenità in attesa del dono di Gesù; all'intima riunione famigliare. Come sarebbe bello poter essere tutti riuniti ancora nella dolce intimità della famiglia!.... Dimenticai di sognare. Alzai la testa, rividi la realtà delle cose e misi in penna i miei pensieri. Ve li mando, sperando che vi faccian piacere e vi sollevino....

***

19 Agosto 1916.

.... Ho la batteria in un'ottima posizione offensiva, che farà sentire i suoi effetti appena sarà stabilito l'attacco. Lavoriamo instancabilmente per procurarci buoni punti d'osservazione, per avere chiara ed esatta cono-

---

([1]) Sorelle del caduto.

scenza della linea avversaria e per sistemare le postazioni dei pezzi, i ricoveri per gli uomini e gli ufficiali. Attendo con impazienza febbrile l'ordine di avanzare.... Il pericolo non mi fa paura.

ALFONSO ARNIER

Z. di G., 30 Giugno 1918.

Carissima amica,

.... Oggi ho saputo della morte di un collega di corso, un milanese della mia compagnia alla scuola di Parma. È il primo sacrificio di persona cara di cui ho avuto la partecipazione dolorosa. Ma chi sa quanti altri miei compagni sono morti sorridendo in questa battaglia grande e bella nella sua fulminea vittoria!

Mi viene in mente una canzone, che si cantava alla scuola di Parma; terminava così:

E alla morte sorridenti
Il nemico ci vedrà.

Se avesse visto i soldatini nostri slanciarsi contro il nemico! Con quale ardore, con quale spirito di sacrificio sopportavano le fatiche immani di quei giorni! Noi, giovani ufficiali, piangevamo nel vedere quello che facevano di prodigioso!

Dopo un terribile bombardamento a gas lacrimogeni, asfissianti e prurigeni (nuova invenzione della barbaria nemica) sotto il quale si trovò anche la mia compagnia, sebbene fosse di rincalzo, il fante meraviglioso, infangato, inzuppato d'acqua, col viso rosso dal continuo portare la maschera contro i gas, trovava ancora la voce per lanciare in aria, quale sfida al barbaro nemico, le parole dell'inno di Mameli.

Un fante ferito da una scheggia di granata se la levava colle proprie mani e si slanciava all'attacco dopo essersi sommariamente medicato.

Un altro si spingeva ancora innanzi, sebbene avesse avuto portata via la mano destra e il sangue gli colasse giù arrossando i sassi e le zolle rese tragiche dalla lotta. Lanciava bombe e petardi colla sinistra ancora sana. Morì dissanguato, ma fino all'ultima goccia di sangue andò avanti.... Lo dica a tutti, glielo dico io, fante che incomincio a vivere la guerra: con questi soldati non si può che vincere. E si vincerà; basta che si abbia la speranza e la fede.

Io sono rimasto illeso per miracolo. Mi domando come possa essere vivo, dopo essere stato sotto il loro terribile bombardamento. Ma è proprio

vero: chi non ha paura si salva. E io giravo sempre per mostrarmi degno dei soldati che comandavo. Non ci fu alcuna palla per me.

Eccole, carissima amica, una descrizione sommaria di che cosa è la guerra. Di più non saprei dire. È tanto grande, qualche cosa d'indescrivibile. Solo chi vede può farsi un'idea di che cosa è una battaglia. Le parole non possono darne la minima idea. L'immagine di essa vivrà perenne in chi la visse.

. . . .

Il saluto più affettuoso dal suo amico ALFONSO

***

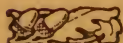
24 Ottobre 1918.

Signorine care,

Dopo molti giorni di preparazione incomincia la nostra marcia in avanti. Comando una pattuglia d'infiltrazione per mia volontà, essendomi sostituito a un ufficiale che ha moglie e figli sorteggiato.

Sappiano che se dovrò cadere l'ultimo mio pensiero sarà per loro che ho tenuto come sorelle. Pensino a me in questi giorni, ma non si preoccupino, perchè il giovane fante ha già scherzato più volte con la morte.

Bacio loro la mano. ALFONSO

P. S. - Ho scritto in matita; manca tutto. Fra qualche ora si sentirà il Savoia! dei nostri arditi. La data odiosa sarà cancellata. Addio.

FEDERICO GAETANO BATTISTI

Campo C......, 6 Agosto 1917.

Carissima mamma,

Oggi ho ricevuto la lettera tua del 2-VIII portante anche gli auguri di tutti di famiglia pel mio onomastico: il mio primo onomastico di guerra.

E domani rimemorerò, con intensità grande di affetto e con cuore sempre vivo per voi, questo giorno che, in pace, suole accogliere attorno i membri della famiglia per dimostrare l'un l'altro, che non un'unione meccanica e fittizia ci riunisce, ma un'unione vera, reale, santa, basata sull'affetto reciproco e sulla reciproca stima.

E domani mi parrà di essere con tutti voi, che ora più che mai, sento quanto amo e quanto desidero: la lontananza, quando parla il cuore, non può e non riesce a dividere. Addio.... *figlio* GAETANO

***

Carissimo zio,

1 Settembre 1917.

. . . .

La ringrazio di cuore degli auguri e le sono doppiamente riconoscente in quanto li so veramente inspirati da un vero affetto e da una sollecitudine veramente sentita.

Per noi poi che ci troviamo sì in alto, separati completamente dal mondo, in mezzo ai pericoli del nemico e alle insidie non meno terribili della montagna, una parola di conforto, una parola che ci rammenti de' cari nostri che vivono, come giustamente Ella dice, solamente di noi, giunge come una forza viva che ci spinge, come un incitamento a ben proseguire.

E ciò è sempre utile e necessario per quanto gli animi sieno ben saldi: chè qualche momento di sconforto, qualche istante in cui il ricordo di tutto ciò che di noi, della nostra anima abbiamo lasciato in patria, famiglia, parenti, amici, di tutti quelli che ci amano, potrebbe forse far reclinare la mente e lo spirito a riflessioni dolorose e debilitanti.

Il morale tuttavia delle truppe è ammirevole, stupefacente; io non posso guardare a chi combatte se non con un senso di intensa commozione e con indicibile amore: nessuna cosa, nè la lunghezza della lotta, nè le asperità delle fatiche, nè lo strazio delle carnì dei loro compagni caduti li commuove. Qui bisogna venire per vedere quanto sia salda la coscienza della nazione.

Se in Italia la forza d'animo uguagliasse quella dell'esercito, la guerra sarebbe un trionfo continuo, una vittoria ininterrotta, materiale e morale.

. . . .

Nipote GAETANO

29. Maggio 1917.

Caro Romolo,

. . . .

Sono arcicontento di essere qui per far ciò che altri hanno fatto sin dall'inizio della guerra. Vedi che sono quindi anche in ritardo. E di fronte alla massa che soffre veramente, mi sento ancora piccolo, piccolo, e vorrei fare ancor più di quanto mi tocca; perchè qui si impara a conoscere, ad apprezzare, ad amare, questi nostri figli ignorati e oscuri del popolo, la cui vita è un sacrifizio continuo. E al veder loro dimentico ciò che tocca a me direttamente, e sopporto tutto volentieri.

***

Campo Coldore, 3 Agosto 1917.

Cara mamma,

. . . .

Solo il vedere con quanta rassegnazione e disprezzo del pericolo i nostri alpini sopportano le fatiche e i disagi t'invoglia ad imitarli, ad essere sempre con loro; chi ha un po' di cuore non può non rimanere colpito, non può non amarli; qui veramente si sente nell'anima cosa vuol dire solidarietà umana. Ed io ho imparato, e solo qui lo si può, quanta forza d'animo, quanta nobiltà di sentire e di affetto ci sia fra questi figli del popolo; ed io mi sento una cosa sola con loro.

Se non fosse il sentimento che mi lega a te, alla famiglia, non mi staccherei da loro mai più.

. . . .

tuo GAETANO

***

Crespano, 15 Novembre 1917.

Carissimi genitori,

. . . .

Il giorno undici fu per noi un po' doloroso, ma pieno di gloria. La mia Compagnia si è battuta con onore; con questo abbiamo dato tempo a 26.000 uomini di ritirarsi nelle notti dagli sbocchi provenienti dal Cadore.

Noi abbiamo avuto contro 20.000 austriaci. Siamo salvi in pochi, ma il sacrifizio nostro ebbe per esito fortunatissimo la salvezza di molti.

Ora siamo arrivati da ieri alle 14. Partiremo non so quando. Io sono orgoglioso di appartenere al gruppo dei battaglioni friulani. E quello che finora è stato da noi compiuto non è che l'inizio di quello che è nell'animo nostro.

. . . .

Saluti e baci a tutti.

Vostro GAETANO

***

19 Maggio 1917.

Carissima mamma,

. . . .

Le impressioni della prima linea? Quantunque dalle mie lettere precedenti abbiate già capito qualche cosa, pure, rispondendo direttamente a quanto mi chiedi, devo dirti che la vita qui di fronte e, si può dire, faccia a faccia col nemico, non è dissimile dalla vita solita, comune .

La guerra si vive nella realtà non nella poesia, in quelle pose romantiche, che veramente si vede quanto siano inverosimili e sciocche. Si mangia, si dorme, si parla, si sta in compagnia come è nelle abitudini solite: quella che la distingue forse del tutto è la grande vigilanza e basta.

Per quel che è pallottola o proiettile di cannone, di bombarde, di fucile, di granate a mano, non si bada ormai più: il concerto che ci circonda non ci interessa quasi più. Quando il nemico sta nei suoi buchi e non attacca direttamente è come la cosa non fosse nostra. Io, per quel che mi riguarda, sono meravigliato tuttavia di me stesso, in quanto che non credevo di possedere tanta calma e tanto sangue freddo; anche gli scoppii, e sono tremendi, di grossi calibri che arrivano dai forti oltre Pedrasso e Cavalese, mi lasciano del tutto indifferente. Ho sparato anch'io colla mitragliatrice: è una delizia.

. . . .

tuo figlio Gaetano

***

Cara mamma, 29 *Novembre* 1917.

. . . .

Ora stiamo riorganizzando il Battaglione in attesa di ritornare al nostro posto di combattimento, o forse per ritornare per un paio di giorni al piano per un ben meritato riposo.

In questo tempo ho avuto la triste sorte di vedermi capitare al posto di medicazione un mio caro amico di Verona, certo Cacciatori, che si trovava prima con me agli Angeli ([1]), in condizioni pietosissime, con ferite orribili al ventre e alla faccia.

Questa fu la scena più commovente che abbia provato in tutti questi giorni: prima di morire, ebbe la forza di riconoscermi, quantunque non mi avesse veduto da due anni e mi trovassi anch'io dopo sei giorni di vita di stenti, di intense emozioni, in condizioni più da bestia che da uomo.

Mi chiamò per nome, stringendomi la mano strettamente. Dopo pochi momenti era già spirato; ed io pensavo al dolore della mamma sua, una buona signora, che egli mi aveva presentato pure a Verona.

Dei miei compagni poi, Ufficiali della 20ª Compagnia uno morì sul campo a Fontanasecca e uno fu ferito gravemente, nella stessa notte, in un contrattacco dei Kaiser Schulzen e di Tedeschi, sotto un bombardamento infernale.

Dopo episodi di vero eroismo, i nostri, soprafatti, dovettero ritirarsi in un cocuzzoletto, il Solarol, nominato nel Comunicato del 26, da dove ripartirono con uno slancio tale contro il nemico da annientarlo, infliggendogli perdite gravissime.

Ora la difesa è stabilita fortemente; di qui ormai non passano più.

Non hanno saputo approfittare del momento buono: e l'occasione per la vittoria a loro è sfuggita ormai del tutto.

(1) Allude all'Ospedale militare stanziato nel Collegio agli Angeli, in Verona.

Da una semplice cresta e dorso di monte che esisteva al momento del nostro arrivo quassù, ora è sorta, col lavoro indefesso dei nostri soldati, una linea di trincea spettacolosa: tutto sotto i colpi delle artiglierie nemiche da 105 e 152.

I nostri alpini hanno scritto quassù pagine di vera storia. In Italia non si possono conoscere e apprezzare nella loro vera entità.

Bisogna aver provato qualche cosa per poterla imprimere nel cuore con quel senso di riconoscenza e di amore che sia alla pari del sacrificio....

Noi abbiamo visto il grande e altezzoso Tedesco fuggire davanti alle baionette italiane, questo è stato il più grande conforto, il premio più ambito per noi e anche per me, che non ho mai abbandonato la linea della mia Compagnia, e che ho vissuto della stessa ansia e in mezzo agli stessi pericoli.

. . . .

Ciao. Un bacio a te e uno a tutti.

Tuo GAETANO

VITTORIO BELLINAZZI

16 Giugno .....

Carissimi,

Fra poche ore comincia il combattimento, ed io dovrò essere sul campo coi miei uomini per raccogliere i poveri feriti e far loro la prima medicazione.

Se queste mie righe saranno le ultime, sappiate che il mio ultimo pensiero è stato per voi tutti, per il mio Ettore [1], tanto buono e generoso con me, per tutti i miei che mi hanno amato.

Ricordatemi e vi sia di conforto il pensiero che sono orgoglioso di dare la mia vita per la grandezza della Patria.

Vi bacio teneramente.

VITTORIO

***

N. B. - Dalle due ultime lettere scritte nei due giorni precedenti al suo mortale ferimento.

22 Ottobre 1917.

Carissime sorelle,

Sono stato promosso capitano, ma io rimango al mio posto d'onore, presso i miei valorosi « Fanti » che sanno valorosamente morire per la nostra cara, amata Patria.

(1) Il capitano ingegnere Ettore Galli Righi.

Lo so che non potrete stare tranquille, ma finirà anche la guerra con la nostra vittoria e allora vi compenserò di tutte le vostre lagrime che so che versate per me....

***

23. Ottobre 1917.

Parto per la linea; non so quello che avverrà: ho dei brutti presentimenti.... ma voi sapete che io sono fiero e orgoglioso di morire per la mia Patria. Evviva l'Italia!!

ENRICO BENINI

Erbezzo, 18 Maggio 1915.

Caro papà,

Sto per partire domattina alla volta del confine ove poniamo un servizio d'avamposti. Io sono stato destinato a comandare una gran guardia. Finchè le cose stanno così nulla c'è di grave, ma il fatto si è che già alcuni conflitti di confine sono avvenuti nel Friuli e bisogna star bene in guardia.

Mi trovo in uno stato di serenità meraviglioso e se non fosse il pensiero che ho una famiglia che ansiosa mi segue, ti giuro che sarei felice di affrontare questo grande cimento. Qui ognuno sente l'importanza del momento attuale e io parto con una sola meta: far onore al mio nome e a quello della Patria mia!!

Alla mamma scriverò domani in termini più blandi; con te ho voluto essere sincero, perchè tu sappia che tuo figlio oggi non trema alla vigilia della più grande offerta che un cittadino possa fare alla sua Patria.

Ti bacio affettuosamente. ENRICO

***

23 Agosto 1915.

. . . .

Ieri sera alle 10 ebbi uno spettacolo magnifico e cioè i tiri dell'artiglieria tedesca contro le posizioni retrostanti.

Era uno spavaldo cannoncino da montagna che voleva battere una nostra mitragliatrice piazzata fra le più alte cime nostre. Per un po' il suo tiro fu lasciato svolgere, ma dopo il quinto colpo una salve terribile di batteria nostra si infranse contro il meschino, lo soffocò, lo frantumò, lo avvolse in un uragano di fuoco, che nella notte assurse ad uno spettacolo fantastico.... ENRICO

***

14 Ottobre 1916.

Apprendo come siate troppo preoccupati della mia sorte. La mia teoria che cioè ogni vita ha il suo destino trova assoluta conferma in questa zona, ove i pericoli sono molti. È un fatalismo tremendo che regola tutte le cose in guerra e l'accettare la propria sorte serenamente è l'unico modo per non angustiarsi eccessivamente. E voi, miei cari, cui non posso infondere questo spirito di rassegnazione assoluta, necessaria in questo momento, sforzatevi di essere sereni, obbiettivi e fidate in quella cotal buona stella che mi ha fino ad oggi protetto....

ENRICO

***

21 Giugno 1915.

Cara mamma,

. . . .

Le tue lettere sono apportatrici di sole e calore, anche nelle giornate più tetre e fredde, tale è la fiamma che in esse trasfondi. Niuna parola, mammina mia, sfugge a me nella lettura e nessun pur recondito significato. Tutto intero comprendo e sento l'immenso amore che porti al tuo figlio lontano, che oggi ti tiene in questa ambascia, in quest'ansia continua che non trova sollievo che nella rassegnazione. Credi mamma che è un destino quello che ci guida in mezzo ai pericoli; figurati che mi sono scoppiati 18 shrapnels intorno alla casetta che occupo e nessuno l'ha colpita.

Immagino le preghiere della nonna quanto saran fervide e profonde di devozione e immagino pure quante madri, nonne, sorelle in Italia confidino nella divina Provvidenza.

. . . .

Le parole della mia mamma mi riempiono l'animo di quella bella emozione che rende felici nel sentirsi amati da persone amate, ma quelle che mi commuovono, perchè non abituato, sono quelle del mio buon papà, perchè sento dietro alla semplicità delle espressioni quanto sia grande la sua attesa di cittadino e di padre....

A te mia grande mamma un abbraccio affettuosissimo colle espressioni della mia riconoscenza infinita per la bontà e la rassegnazione che dimostri in questo critico momento.

ENRICO

***

Carissimi, *22 Marzo 1916.*

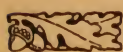
. . . .

Quassù i muli non arrivano più e sono sostituiti dagli uomini. La montagna ha voluto presentarsi in tutto il suo orrido aspetto. La forza

dell'uomo però anche questa volta ha vinto e con pale e badili abbiamo riaperte le comunicazioni; riattivate le vie. Ben cinque metri di neve si sono accumulati sulle più alte vette; figuratevi poi nelle vallette!

Sopra tutta questa bianca montagna sta sempre vigile il bersagliere d'Italia, che sa elevarsi al di sopra di ogni pericolo, al di sopra di ogni avversario! Fischia il vento, tuona al di sotto la valanga nella valle, ma la vedetta è salda al suo posto, e nè turbine di neve, nè uragano di fuoco, smuoverla potrà.

Tutti vi bacio affettuosissimamente.

ENRICO *vostro*

TULLIO BENINI

25 Agosto 1917.

Cara mamma,

Come ti scrissi nell'ultima lettera temevo da un momento all'altro di essere mandato nelle retrovie.... Infatti il 23 sera ricevetti un fonogramma che mi destinava alla nona sezione di disinfezione di Corpo d'Armata e dovevo presentarmi alle ore 9 del 24 al Comando del Corpo d'Armata. Ti puoi immaginare il mio furore di vedermi mandato a prestar servizio in sanità, dopo essere stato tanto tempo nei bersaglieri. Però siccome questo era l'ordine dovetti partire.

Presentatomi al Corpo d'Armata protestai per il cambiamento. Il capitano udito tutto quello che dicevo prese in considerazione la mia proposta di ritornare al reggimento e ne parlò a Sua Eccellenza, che molto volentieri accondiscese a quanto io proponevo. Anzi ricevetti le lodi di tutti gli ufficiali per il mio atto. Sicchè, dopo aver fatto colazione, contento come una pasqua, ricaricai tutto il mio bagaglio e la sera stessa rientrai al mio battaglione.

Ora non puoi immaginare la mia gioia di ritrovarmi di nuovo tra i miei bersaglieri. E così ebbe fine la dolorosa storia che mi fece imbestialire per diversi giorni.

Ora ti raccomando e così pure al papà di non fare più alcuna pratica......

TULLIO

***

26 Ottobre 1917.

Cara mamma,

I giorni passano veloci e si avvicina sempre più l'anniversario della morte del nostro Adorato (1). Questa mia ti giungerà alla vigilia e spero

(1) Allude al fratello Enrico caduto gloriosamente sul campo il 1° novembre 1916.

che ti sia di sollievo. Non puoi immaginare quanto bramerei esserti vicino in quel giorno, per cercare di renderti meno triste; ma purtroppo sarai sola a piangere l'adorato Eroe. Il mio pensiero non sarà lontano; anzi mai come in quel giorno ti penserò.

Sii forte e stai tranquilla più che puoi, così pure raccomando al papà e digli che gli voglio sempre tanto bene e che nel futuro farò di tutto per rendergli meno triste la sua spezzata esistenza.

Fatevi coraggio e pensate che Egli giace tranquillo e che un giorno potremo avere le sue adorate spoglie....

TULLIO

***

1° Novembre 1917.

Cara mamma,

Ecco passata anche questa dolorosa giornata, triste più delle altre [1]. Immagino già come l'avrete passata voi tutti. Povero Riri, pensare che non lo rivedremo mai più è una cosa orribile! E che ne sarà stato della sua tomba, estremo tributo all'Eroe? Speriamo abbiano rispettata almeno quella.

I comunicati giornalieri portano notizie spiacevoli. *I barbari tedeschi debbono ancora vincere?* No, questo non sarà mai, sacrificheremo tutta la nostra vita, ma il tedesco deve uscire dai sacri confini Italiani! E sono certo che riusciremo.

Viva l'Italia più che in altri tempi si deve gridare ora e speriamo che questo grido venga da tutti accolto!

Sto sempre bene e passo questi giorni in agitazione continua per la brama di leggere qualche ottima notizia.

TULLIO

ARTURO BERGAMINI

1 Settembre 1916.

Disceso appena dalla trincea in quei giorni non potevo certo pensare d'intrattenere con miei scritti gli amici e farli vivere della mia vita, piena di emozioni e pericoli, ma altrettanto bella e prodiga delle più nobili soddisfazioni... Dal giorno 20 novembre fino al 18 del mese u. s. ebbi il piacere di trovarmi in azione col mio battaglione; non però sempre in prima linea, solo gli ultimi dieci giorni passai nelle trincee più avanzate sul M..... Mancavano, a dir vero, « le spalline d'oro e i bottoni lustri » nè si camminava per « la campagna » bensì per la montagna fangosa. Ma che importa? C'era la coscienza d'oro, c'era la mente lucida e serena dell'intero

(1) Era il giorno anniversario della morte del fratello Enrico.

glorioso battaglione, c'era lo spirito patriottico degli ufficiali e soldati tutti, che si elevava dal fango della montagna! Erano bastate poche, semplici parole del nostro colonnello, poche e semplici espressioni, amorose e paterne, energiche e soldatesche, ispirate al più alto patriottismo, perchè i soldati tutti s'infiammassero e ci seguissero col massimo entusiasmo, belli e sereni, tranquilli e contenti, desiderosi di compiere fino all'ultimo il loro sacro dovere!

Bella tempra di soldato l'italiano! In questo breve mio soggiorno alla fronte ho avuto campo d'ammirarlo constatandone le meravigliose virtù che lo fanno essere tanto valoroso. Mai non mi sarei aspettato da tante e tante rozze persone uno spirito così grande di abnegazione e di sacrificio; mai avrei creduto che certe rudi corteccie albergassero tanto nobili sentimenti..... Con la spensierata allegria di studenti qui si passano ore davvero paradisiache! Pensi che nel mio battaglione su 21 ufficiali, 15 sono studenti, i quali abbandonando sulle porte delle varie Università i libri e la scienza, si guardarono dall'abbandonare la caratteristica loro spensieratezza e il loro entusiasmo per cui non conoscono nè disagi, nè pericoli, e allegri e sereni e felici danno il loro tributo alla Patria comune...... Ringrazio cordialmente Lei, che ha avuto il gentile pensiero d'inviarmi il sacro simbolo dell'unità d'Italia, simbolo che a noi spetta difendere ed onorare con tutta la forza del nostro spirito, con tutto il valore delle armi nostre, mercè il quale un giorno, non lontano, lo si vedrà sventolare sulle torri e sui campanili dei paesi e delle città italiane dove ancora tuona il cannone oppressore! La cara bandierina, la conserverò per tutta la durata di questa memoranda campagna di cui mi auguro e spero poter vedere la fine e quindi con parecchi altri cari ricordi di guerra, sarà destinata a rimembrarmi durante il resto di mia vita, queste sublimi, indimenticabili giornate di redenzione.

***

5 Novembre. 1917.

. . . .

Intanto non vi prendete troppe preoccupazioni per noi, nè allarmatevi troppo per l'ora estremamente dolorosa che attraversiamo. Non vi perdete d'animo; aiutate in tutto ciò che potete i soldati che si trovassero per caso in paese, e aspettate pazienti la riscossa che è nell'animo nostro, come in quello di tutti gli Italiani. Per questo oggi dobbiamo e dovete tutti lavorare, a questo fine devono esser rivolte oggi tutte le nostre energie fisiche, morali ed intellettuali, con la massima serenità, colla massima calma, con la massima fiducia in noi stessi, nei nostri soldati, nei nostri duci.

ANTONIO-LEONARDO BETTELINI

25 Novembre 1915.

Adorato mio fratello,

Oggi ho ricevuto la carissima tua. Povero fratello! Ancora puoi vedere un mio scritto, ma non so dirti come. I pericoli che io scampai... furono così gravi che non ho parole per incominciare. Mentre stavo aspettando l'ordine d'attacco ad una fortissima trincea nemica, due granate da 149 mi misero fuori combattimento 39 uomini. Dell'intero plotone rimasi io e sei soldati. Tutti gli ufficiali della mia compagnia morti! L'assalto si doveva compiere, perchè l'artiglieria aveva già soddisfatto al suo compito. Dovetti prendere il comando dell'intera compagnia e, dando prova di vero soldato e di vero ufficiale, sbalzai per primo dalla trincea trascinando meco i pochi superstiti. Ma, non appena fatti venti metri, mi vidi solo. Sotto ad una tempesta di fuoco non mi rimase che ritornare, attraversando i cadaveri dei miei poveri uomini! Fu questo il momento in cui credetti di essere invulnerabile!

Nei primi undici giorni di prima linea feci cinque assalti, riuscendo a strappare a viva forza al nemico quattro lunghe trincee. Ebbi sette giorni di riposo e poi fui rimandato in prima linea. In questo periodo feci quattro assalti, rimanendo sempre illeso.

La posizione nella quale mi trovo è la più terribile di tutto il fronte. Non puoi fare assegnamento sulla vita nemmeno un minuto. Il fuoco dell'artiglieria e della fucileria non ha un istante di tregua.

Rimasi per cinque giorni con l'acqua fino alle ginocchia. Più di 40 soldati sono stati mandati all'ospedale per congelamento. Io invece ho molto sofferto, ma non ebbi mai bisogno di una visita medica. Quando scesi l'ultima volta non ero un ufficiale, ma un blocco di fango carsico.

Ora, date le numerose perdite e il lungo periodo di permanenza in primissima linea, sono stato ritirato e già da quattro giorni mi trovo in un paesello ad otto chilometri dal fronte (Re di Puglia), ove credo di poter rimanere per una quindicina di giorni. Ritornerò poi a nuovi cimenti, portando meco nel cuore la mia povera mamma, il mio Cicillo e il mio Giuseppe.

.... Più volte stetti aspettando la morte sicura con una serenità di animo da far stupire me stesso.

. . . .

A te un caldo bacio dal tuo

TONIN

***

17 Dicembre 1915.

Mio Cicillo,

Da sei giorni mi trovo in prima linea. Ho di fronte due nemici terribili: il freddo e gli Austriaci che non ci lasciano tregua.

Giorno e notte devo stare in una umida trincea, sempre in guardia, giacchè tentano con contrattacchi di rioccupare la nuova trincea conquistata. Tutto il terreno antistante è coperto di cadaveri austriaci, ma non vogliono per nulla arrendersi. Formidabili reticolati ci stanno dinanzi. Il duello d'artiglieria è tremendo e non ha tregua un minuto. La vita che tuo fratello conduce è terribile. Ma tanti sacrifici non sono vani. Un ideale sublime ci dà forza e coraggio, e nessuna sofferenza ci preoccupa, nessun ostacolo arresta la nostra eroica avanzata.

Il freddo poi è tale che in date ore della notte perdiamo la sensibilità delle mani e dei piedi e sento un dolore continuo....

La notte va occupata in lavori numerosi di approccio. Durante il giorno ci si riposa un po'.

A me il coraggio non manca. Sono calmo, anzi sento dentro di me una voce, uno spirito imperioso che mi spinge là dove ferve maggiore la lotta, dove esiste il pericolo. Fino ad ora sono stato molto fortunato, e, quando penso al passato ancora ne fremo e non so rendermi ragione come, dopo tanti pericoli, possa ancora rendere la modesta opera mia alla patria.

Si parla ancora di licenze. Poter vedere ancora la povera mamma nostra mi pare un sogno, una cosa impossibile. A Lei non dir nulla, perchè le tengo tutto celato.... *Tuo* TONIN

***

10 Marzo 1916.

Adorato mio Cicillo,

. . . .

Ora mi trovo in condizioni molto critiche. È già iniziato da parte delle nostre artiglierie un bombardamento spaventoso contro le avversarie trincee e contro i formidabili reticolati.

Mentre tutto trema sotto i nostri grossi calibri io, rannicchiato in una trincea di prima linea, ti scrivo queste poche righe. Mi trovo davanti a posizioni così formidabili (1), sia per la loro struttura naturale che, se l'assalto riuscirà, pochi saranno i superstiti che potranno raccontare ai posteri le nostre grandi imprese. Il bombardamento è incominciato oggi giorno 10, durerà tutto domani e alla mattina del 12 avrà luogo l'assalto, che si prevede terribile.

(1) Monte Sei Busi.

Non credere per questo che io sia scoraggiato e che tenga paura. No, io sono contento e ti scrivo con mano ferma.

A te solo dò queste poco liete comunicazioni, certo che non giungeranno fino da mamma.

Se potrò trovarmi tra i fortunati, avrò allora un lungo riposo, giacchè sarà questo l'ultimo sforzo che farà la nostra armata. Io però confido sempre nell'ottimo cimento e ti scrivo con la speranza di poter abbracciare in tempi ben più felici il mio caro Cicillo, la mia mamma e il mio Giuseppe.......

Tuo TONIN

GIOVANNI BRAGANTINI

Zona di guerra, 10 Agosto 1916.

Carissima, (1)

Giornate memorabili per la storia d'Italia; e tu spero sarai orgogliosa di me e mi considererai degno del vostro affetto e della vostra stima, poi che ti avrò raccontato le vicende di questi giorni indimenticabili. Come avrai appreso ora dai bollettini Cadorna, fu ben grave la ragione che mi impedì di scriverti da venerdì a questa parte: alla grandiosa offensiva per la conquista di Gorizia e del Carso, preparata in modo veramente geniale e insospettato, noi pure contribuimmo potentemente. Noi pure abbiamo avuto l'onore di partecipare all'enorme impresa, all'impeto spaventoso e travolgente che rovesciò gi Austriaci di trincea in trincea, di vallata in vallata: onore riservato ai corpi d'armata della .... Armata, segnatamente al nostro...., che da ben un anno ha avuto su queste alture il suo Calvario, qui ove ogni sasso, ogni zolla ricopre un nostro morto, ogni angolo mille volte conosciuto ridesta infinito ricordo di sacrifizio e di eroismo.

L'offensiva è al suo quinto giorno. Una notte lasciammo il nostro attendamento, presso un paese delle retrovie per portarci di rincalzo all'antica nostra prima linea. Per l'ennesima volta si rifaceva quel viaggio, si rivedevano le trincee, ma stavolta la marcia notturna assumeva un aspetto particolare: non più per le solite strade provinciali, che pullulavano di truppe, di carri e di cannoni, che rivelavano il formidabile sforzo cui ci si preparava, ma per la via dei boschi ci convenne raggiungere la nostra destinazione. E nella notte ci colse un temporale violentissimo: per quattro ore fummo investiti dalla violenza del vento, della pioggia e della grandine, ed io che ero innanzi con una pattuglia di avanguadia me la presi tutta, avendo indosso la sola giubba e camicia. Il giorno appresso fu un

(1) La lettera fu scritta alla madre.

gran freddo che, impedendomi di riscaldarmi, mi faceva molto soffrire per l'enorme umidità che avevo indosso; figurati che i miei vestiti sprizzavano acqua al solo toccarli e le mie mani erano livide e rattrappite come quando si tengono lungo tempo nell'acqua; e così stetti tutto il giorno tremando ed avendo una febbre altissima. La notte ero comandante della mia compagnia e più che mai allora compresi quanto grande fosse la mia responsabilità.

La mattina appresso si iniziò l'azione con il bombardamento del Podgora, Sabotino e Monte Santo, dinanzi e intorno a Gorizia. Fu... uno spettacolo di forza e di orrore così maraviglioso che la descrizione del Barzini nel *Corriere* di ieri ne dà soltanto una pallida idea.

A mezzogiorno si iniziò il tiro sul S. Michele, il terribile S. Michele le cui trincee furono soggette ad un inferno senza pari per quattro ore.

Era tale l'intensità del bombardamento che la terra tremava e i ricoveri nostri si erano tutti sconquassati; mille cannoni tuonavano contro il monte arido, sconvolto dal fuoco di un anno intero.

Alle quattro noi, uniti, in preda ad un'indicibile commozione vedemmo i nostri muovere all'assalto delle due cime maggiori del monte, piccoli come formiche, lontanissimi, avanzavano nonostante il rabbioso fuoco nemico e ben presto li vedemmo sulla cima, indi scendere dall'altra parte in un impeto vertiginoso, a ondate di centinaia e centinaia.

Ci sono dei momenti indimenticabili della vita e questo è certo di quelli. Vedemmo in quegli eroi la consacrazione delle nostre aspirazioni e dei nostri sacrifici e nel nostro entusiasmo desiderammo di essere anche noi tra loro. Di fatti di lì a due ore venne l'ordine di salire anche noi alla nostra prima linea: una salita fatta con entusiasmo incontrando le interminabili colonne di prigionieri; mangiammo in gran fretta e via. Ebbi da occupare con la mia compagnia una fronte di oltre 400 metri, a poca distanza dagli Austriaci e da allora non ebbi più pace. Tre giorni e tre notti senza dormire mai, osservando quanto succedeva durante i continui contrattacchi austriaci, tutti inutili, di notte esercitando una assidua vigilanza insieme con i miei ufficiali, accendendo razzi continuamente; sempre collegato con i telefoni ai vari comandi, sempre pressato da ordini. Una notte ebbi una improvvisa, lunga, nervosa scampanellata: era il comandante del battaglione che con voce concitata mi ordinava di annunciare alle truppe che *Gorizia era caduta.* Non capii più niente: corsi fuori come un matto per dirlo di trincea in trincea, ma come l'ebbi gridato ai primi, mi prese un nodo alla gola e non potei continuare.

Gorizia nostra! Te lo immagini il tremito di commozione che ci doveva invadere a simile notizia? Da quel momento fummo in frenetica attesa di avanzare, di sfondare anche noi e per ieri mattina giunse la nostra ora.

Alle 10,45 tutti ci eravamo spostati; alle undici con una grande pre-

cisione l'artiglieria allungò il tiro e si sferrò l'attacco. Fu tutta una corsa attraverso la vallata, io in testa, tutta la compagnia dietro di me; saltammo fuori dalle trincee, ci inerpicammo saltando qua e là per la china, verso il formidabile trincerone austriaco, mentre le mitragliatrici facevano urlare su di noi migliaia di pallottole.

Irrompemmo come furie nella trincea, ma la trovammo quasi vuota, tutti fuggiti, pochi rimasti per darsi prigionieri. Fui così in testa al battaglione fino alla terza linea austriaca, fino a che mi trovai con i primi a tu per tu col nemico che ci accolse con una scarica di bombe a mano: fermai tutti, organizzai la resistenza, in attesa di proseguire. Ma intanto, siccome avevo avuta la brutta idea di mangiare fra le 10,45 e le 11 con i miei ufficiali, gli effetti di tre notti senza sonno, del pasto affrettato, della corsa, dello sforzo si fecero ben presto sentire: ebbi un terribile attacco di vomito, e mi sentii venir meno. Mi svegliai alle 19, in una nicchia delle trincee conquistate; tutti i miei mi erano intorno, fui congratulato per il servizio reso, per il coraggio dimostrato, primo fra i primi. L'aiutante di battaglione mi disse che non sarà dimenticato il fatto che la .... era in testa ed io comandante davanti a tutti.

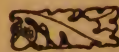
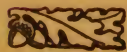
In seguito decisero, non appena fu notte e si poteva non esser visti dal nemico, il trasporto dei feriti.

. . . .

Arrivano notizie meravigliose; dicono che la cavalleria nostra inseguendo il nemico da Gorizia sia arrivata a Doruberg; io dovrò camminare per trovare i miei fin sotto Oppacchiasella: nomi di paesi che non si sognava di raggiungere: e dicono che l'avanzata continua; gli Austriaci sono in una rotta completa. Per tutte le vie che prima erano sotto il controllo del cannone austriaco è ora un gran movimento di truppe, cannoni, munizioni: tutto si porta in avanti, in alto per continuare l'inseguimento. E grandi e belle notizie continuano ad arrivare anche dai russi, che sfondano ovunque: è l'ultima ora dell'Austria, in un glorioso tramonto di sangue.

Ora smetto di scriverti.... Per me non aver timore: l'avanzata è facile, la guerra è ora più bella, più interessante, il morale altissimo......

Baci a tutti voi.

Tuo GIOVANNI

FERRUCCIO BRUSAROSCO

Mamma carissima, *23 Aprile 1916.*

Con molto piacere ricevetti la tua cara lettera.

Oggi è il giorno di Pasqua che tante care cose ci ricorda. Quanto differente dagli altri anni! Qui nevica, nevica. Questa mattina il Cappellano

ha detto la S. Messa alla quale non ho potuto assistere, chè tutta notte l'ho passata presso le sentinelle sotto pioggia e vento, temendosi qualche sorpresa da parte dell'avversario e non andai a letto che a giorno.

Come pensavo alla Pasqua passata, lontano le mille miglia dalla guerra, in mezzo ai miei cari, circondato dalle loro cure affettuose, nel mio paese, mentre ora sono qui in mezzo alla neve, di fronte al nemico!

Ma non si muove foglia che Dio non voglia e vedrai che in mezzo ad ogni bufera riusciremo vittoriosi.

Specie quando un Angelo ci protegge di lassù possiamo attendere tranquilli, sicuri d'avere il premio meritato.

Speriamo che quella pace che ha predicato quaggiù il Salvatore possa fra breve regnare sulla terra e noi tutti potremo ritornare alle nostre case, soddisfatti del dovere compiuto.

Se il tuo pensiero vola ai cari trapassati, pensa che dal Cielo vigilano su di noi, tenendo lontano dalla nostra casa i mali e le sventure, che incombono sull'Europa intera. Coraggio, mamma cara, pensa che altri sei figli ti circondano, ti vogliono bene, ai quali è grande dolore il dolor tuo.

Non devi rammaricarti della nostra lontananza, ne devi essere anzi orgogliosa, perchè partecipiamo alla grande impresa che dovrà rendere la patria nostra più grande e più temuta. Com'è grande la nostra causa! Che cosa contano i disagi quando si può gridare vittoria?

Godo buona salute come spero di voi tutti....

Ferruccio

***

Carissimi, *12 Ottobre 1916.*

Dal giornale avrete appreso la vittoriosa azione di quassù. Fummo i primi ad attaccare e pigliare importantissime posizioni. Dopo intenso bombardamento della nostra artiglieria, che lavorò in modo veramente meraviglioso, abbiamo dato l'assalto finchè riuscimmo a pigliare la forte trincea tedesca tutta sconvolta, piena di cadaveri. Ho pigliato diversi memorandi ricordi. La carta della quale mi servo ha un valore speciale, perchè presa in un baracchino di un capitano tedesco, come vedi dal timbro.

Rimasi a lungo nella trincea tedesca coi miei uomini; già ci davano per morti; tutti appena mi videro fecero i loro rallegramenti. Chi mi baciava e mi abbracciava - che festa!

Grazie alle posizioni conquistate potemmo avanzare ben bene. Fu il momento più bello dell'azione. Appena uscimmo per l'assalto, numerosi Austriaci uscirono dalle loro trincee per parare il nostro attacco, ma, preso d'infilata dalle nostre mitragliatrici, abbiamo visto il nemico darsela a gambe. Erano tre battaglioni. Molti furono fatti prigionieri. Io stesso ne ho disciplinato verso le nostre posizioni.

Ora il nostro maggiore è andato a Valdagno con una rappresentanza di soldati per lo sfilamento dei prigionieri.

Vi assicuro che la soddisfazione provata è davvero impareggiabile. Si dimentica in questi momenti ogni sforzo, ogni fatica. Abbiamo avuto l'encomio solenne del Comando. Siamo qui tutti sporchi, rotti, con fame, sonno; ma non importa; la vittoria, il pensiero che i Tedeschi stanno molto peggio di noi ci conforta e ci rallegra.

A completare la nostra gioia è giunta la notizia della vittoria sul Carso. Evviva, evviva la nostra bella Italia!

Sto benone, state tranquilli e sani. Ormai il nemico è arginato e speriamo che non tardi molto a splendere il giorno della vittoria.

Affettuosamente con tanti saluti a tutti, baci ai fratelli e a te un più affettuoso; abbiatemi

FERRUCCIO *aff.mo*

ALBERTO CONTRO

Pasubio, 14 Agosto 1916.

Carissima mamma,

Ieri t'ho scritto in fretta una cartolina, e ti annunciava una novità. La novità è questa: sono stato proposto dal Comando per la medaglia d'argento al valor militare. Non è detto sai che la medaglia mi sarà concessa; deve passare la proposta per tante mani, e potrebbe darsi quindi che non venisse approvata. Ma la soddisfazione per me non è minore. Questa medaglia sarebbe il premio per i feriti che ho raccolto sotto le trincee, esponendo senza esitazione la mia vita, tutto pervaso di compassione e di pietà per chi soffriva. Chi m'ha visto, chi ha seguito con ansia i miei passi, temendo di vedermi cadere sotto il fuoco, m'ha proposto per la ricompensa; della decisione degli altri poco m'importa. Ed io, mamma, io offro a te questo mio premio, a te che m'hai insegnato ad esser buono, a te che m'hai instillati i sentimenti, le norme che m'hanno condotto a ciò che sono.

E tu certamente mi stimerai, se per salvare dei sofferenti non ho esitato davanti al dolore che tu avresti provato se fossi caduto; e non ho esitato ad espormi perchè sentivo intorno a me il tuo affetto quale scudo impenetrabile. Mamma, in certi momenti nei quali la vita nostra sta per cadere, tutto il nostro cuore si alza in un grido di affetto verso i nostri cari.

Tu forse l'altro giorno, quando io saliva per l'erta insanguinata, mentre le pallottole fischiavano rabbiosamente, avrai sentito il cuore batterti più forte; rispondeva esso ai battiti precipitosi del mio. Avevo baciato il tuo ritratto prima di accingermi all'impresa, e l'amor tuo m'ha salvato.

Mamma, nessun vincolo ormai può essere più saldo di quello che ci unisce; ma questa decorazione, se verrà, sarà un nuovo legame. Insieme l'abbiamo conquistata; non io solo saliva per le balze nemiche, tra i cadaveri ed il sangue; non io solo arrivava sulle trincee colle mani lacerate, il petto ansimante; anche tu, anche tu eri con me, e ti curvavi sui feriti, e lenivi i loro dolori. Per questa tua presenza spirituale ho potuto compiere questo atto di pietà.

Orbene gli sguardi e i ringraziamenti di quei miseri saranno altrettanti voti benefici; i baci coi quali mi copersero le mani saranno suggelli di pace; le lagrime che versarono saranno acqua lustrale. Per mio mezzo tu li hai salvati. Che le loro benedizioni scendano su te, che i loro voti ti rendano la vita più bella, sieno accolti e ti restituiscano sani i tuoi figli, pronti ad altri sacrifici, ad altre privazioni.

La mia anima è con te sempre. ALBERTO

***

Coston di Lora, 12 Agosto 1916.

..... Non ero più al posto di medicazione; ero anch'io colla truppa che doveva salire. Dopo un'ora di fuoco l'artiglieria allungò i tiri; e i nostri cominciarono la salita. Si gridava tutti; ognuno diceva ad alta voce ciò che pensava. Io m'ero messo su di un parapetto di sacchetti; col berretto, col fazzoletto, colla voce, coi gesti incitava i soldati nostri, e questi salivano, salivano sempre. I due primi ufficiali che entrano in trincea sono feriti; un altro cade fulminato in fronte; allora la truppa tentenna un poco; dal posto dove ero, che dominava la posizione (mentre sentivo fischiare le pallottole d'ogni parte) cominciai ad incitare, a gridare; vedendo la truppa fermarsi la incalzai colle mie frasi, offesi i soldati, li pregai; non sapevo più cosa facevo; mi sarei lanciato primo alla loro testa, ma come dottore non potevo. Ma intanto i soldati si erano mossi e salivano ancora.... Poi dalla trincea riconquistata si vide un agitare fortemente di berretti.... avevamo vinto! Allora la gioia trattenuta esplose repentinamente; ci baciammo tra noi; il Comandante mi strinse la mano fortemente, mi ringraziò, poi ci baciammo....

GAETANO CORIS

(da una lettera ad un amico)

..... Sono ancora qui sul Carso, ove il combattimento è continuo ed accanito. Con la mia batteria sono in linea avanzata, a pochi metri di distanza dal nemico.

Siamo in continuo pericolo.

Io sono calmo e tranquillo; niente mi spaventa; cerco infondere coraggio ai miei soldati. Il pensiero di combattere per una causa giusta e santa, sperando di veder presto la nostra cara Italia vittoriosa, ci solleva lo spirito e ci rende meno penosi i disagi e i pericoli. Se il destino però vuole che io sacrifichi la mia vita sul campo, morrò volentieri..... avrò dato il mio sangue per la grandezza ed unità della mia Patria.

I miei cari nel loro dolore sieno forti, sieno fieri ed orgogliosi.

GIOVANNI DELAINI

Cara mamma, *29 Agosto 1915.* (1)

Domani tu vai a Cisano (2). Beata te! Quanto verrei volentieri anch'io in quel paese quieto e tranquillo, a godervi quella vita patriarcale. Tu ricordi, mamma, i begli autunni passati? ma ritorneranno sai, verrà la pace e tutti uniti faremo una bella settimana di baldoria. Non so immaginare l'allegria piena e completa, se non unisco anche Cisano come località scelta, come il posto più caro, come il paese dove insieme abbiamo passato i più begli anni della nostra vita.

Anche qui sono in campagna, ma è una cosa ben diversa. La campagna scompare dinanzi al resto. Qui c'è la campagna abbandonata; sembra che sia passato il finimondo; le viti son quasi senza foglie, l'uva c'è ed abbondante, ma non viene a maturazione — appena un grappolo si azzarda a diventar rossastro c'è il soldato che te lo bruca. — Son cinque mesi che nessuno va per i campi, ed erano otto mesi prima che gli uomini atti al lavoro erano stati chiamati alle armi dall'Austria. Non la quiete di Cisano, ma il sussurro continuo di armi, di carri, di cannoni. I paesi fanno pietà; non vedi che vecchi, donne e bambini. Hanno i campi lì vicini e non possono andare a raccogliere fuori della linea delle piccole guardie e tutto il giorno sono assediato da donne imploranti che pregano di poter andare a raccogliere un po' di patate, un po' di fagiuoli. Resisto, resisto, ma talvolta davanti alle lagrime di bimbi che hanno fame cedo e mando queste donne, accompagnate da soldati, a raccogliere nel campo più vicino, giacchè la proprietà è scomparsa; i campi qui sono di tutti e di nessuno.

---

(1) Questa lettera, giunta alla famiglia col timbro postale del Comando militare di Stazione di Ala descrive le condizioni delle campagne circostanti, delle popolazioni e lo spionaggio nei primi mesi di guerra.

(2) A Cisano sul Garda la famiglia possiede una villa, cara sopra ogni altra cosa al Delaini.

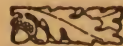
Mi dirai: perchè si deve fare così, perchè non si lascia andare liberamente per i campi? Purtroppo, cara mamma, fra i buoni c'è il cattivo; e qui di spie ve ne sono molte e si devono sorvegliare. Non puoi fare un passo con la truppa che dei segnali luminosi appariscono qua e là. Oppure si stende al sole della biancheria e si ricorre a mille altri stratagemmi. Immagina poi lo spionaggio esercitato dai paesi che son fuori della linea nostra di avamposti. E così ogni tanto devi fare delle incursioni nei paesi ed arrestare. Un giorno, a S. Cecilia, ne abbiamo, fra vecchi e donne, arrestati 38. Ieri notte a Crosano ne abbiamo portati via 15..... In questi casi non bisogna aver tenerezza; si tratta di gente che è in relazione con il nemico e tutto a nostro danno; e quindi è opportuno allontanarla....

Tu non aver pensieri per me che sto benissimo e sono molto prudente. Va a Cisano quieta e tranquilla; vedrai che anche là riceverai sempre la posta; se ci saranno dei ritardi tu non prenderti pensiero....

Alle care e buone sorelle baci affettuosi; a te un bacio grosso, grosso dal tuo

GIANNI

CARLO EDERLE

(dalle sue cartoline ai genitori)

11 Novembre 1915.

..... Entusiasmo ed abnegazione in tutti da svergognare tutti i pettegoli dei caffè. La guerra è per un popolo la prova che ne mostra la forza e il valore: solo i deboli cedono.

***

31 Novembre 1915.

..... La guerra è bella, perchè qui si vede l'uomo che affronta cosciente il pericolo per l'ideale e per il dovere: ciò rappresenta qualchecosa di grandioso e di indefinibile, di cui non può apprezzare il valore e la sublimità chi se ne passeggia per via Nuova ad oziare; ed è meraviglioso vedere il semplice soldato... con quale serenità si batte per il suo paese. La vita di città è ben meschina cosa.

***

17 Novembre 1915.

Niente di nuovo. Tutto va sempre come il solito, bene. Alla musica delle fucilate e cannonate uno finisce col prendervi gusto e gli serve di distrazione. Sto benissimo, come spero di voi tutti; non ho bisogno di nulla; se però le signore veronesi hanno roba di lana per i soldati della mia batteria che la mandino al mio indirizzo, qui ci penso io a distribuirla. Saluti e baci a tutti.

CARLO

18 Novembre 1915.

..... La vita di guerra ha molte attrattive ed emozioni; crea l'uomo, il cittadino-soldato, la nazione; affratella ed unisce quassù tutte le classi, facendo affrontare loro gli stessi pericoli, in faccia al nemico....

***

21 Novembre 1915.

Niente di nuovo, cioè sempre fucilate e cannonate e si continua sempre ad avanzare adagio, ma senza tregua. La mia batteria naturalmente non si muove, ma appoggia l'avanzata della fanteria allungando mano a mano il suo tiro. Ho trovato qui le maggiori emozioni e soddisfazioni, che solo può dare l'azione.

Godo ottima salute, mi cresce la barba; mangio e dormo, come dorme chi lavora. Grazie alla mammina di tutta la cioccolata che mi ha mandato. Roba di lana per me ne ho ad esuberanza: se ve n'è per la mia batteria, raccolta da mie sorelle, mandatemela....

***

24 Novembre 1915.

Sto benissimo. Continuano sempre le nostre fanterie ad andare avanti, mentre da tutte le parti imperversa l'artiglieria: e avessi visto oggi, sotto un sole magnifico e radioso, gli austriaci in fuga giù per il monte che ha il nome dell'Arcangelo che cacciò i diavoli, mentre dal mio osservatorio vedevo convergere colà tutte le raffiche di granate delle nostre batterie e della mia. Fu un bel momento per noi.

..... La salute di tutta la truppa è ottima, salvo casi di congelazione per la povera fanteria in trincea di prima linea. Morale altissimo e grande entusiasmo: si va avanti adagio, ma sicuri....

Si mangia benissimo col condimento della fatica, dell'appetito e di qualche granata, anche se qualche volta si mangia freddo e fuori orario. Abbiamo poi per le truppe in posizione una distribuzione straordinaria di cognac, marsala e cioccolatta. Ti raccomando se puoi raccogliere roba di lana per i miei soldati.

***

3 Dicembre 1915.

Ho avuto la cartolina in cui mi parli della scuola di guerra.... Vi saranno andati solo quelli che avevano paura a rimanere qui; ed ora mi dispiacerebbe in questo momento abbandonare la mia batteria in faccia al nemico....

***

13 Dicembre 1915.

..... Ti scrissi già che il 26 gennaio vengo in licenza, quindi non occorre che tu venga, andando noi a riposo ai primi di gennaio, e vi andrò con dolore, perchè nessun posto è più bello, nè deve essere più ambito di una batteria da comandare in faccia al nemico.

***

15 Gennaio 1916.

..... Mi meraviglio che tu mi scriva che sei sempre in ansia: dovresti essere orgoglioso di avere anche tu almeno un figlio che combatte pel trionfo comune.

***

4 Settembre 1916.

Nel mio giro sono giunto ad un nuovo raggruppamento, dove mi fermerò parecchio tempo pare. Sono... sempre imboscato purtroppo, ed ora non faccio che lavorare a tavolino.

29 Novembre 1916.

Ho avuto la tua del 26 corr. Si vede che ti hanno raccontate delle esagerazioni stupide sul mio conto, alle quali hai fatto male a credere; tanto peggio poi se le hai raccontate alla mamma. Io non faccio che quello che credo mio dovere e niente di più....

***

31 Maggio 1917.

Ho avuto la tua lettera, mezza dolce e mezza strapazzatoria: sembra che tu non ti sia ancora persuaso che la ferita è una cosa molto leggiera, tanto che non sono entrato nemmeno all'ospedale, e giro con la testa fasciata, e mangio e vado a spasso; quindi sto bene lo stesso. Fra due o tre giorni metterò via anche la fascia.... Oltre al *Resto del Carlino*, vi fu anche la *Gazzetta di Venezia*, la *Tribuna*, il *Giornale d'Italia* che parlarono della *cosa*. È la disgrazia di esser capitato al ritorno fra dei giornalisti.

Ti meravigli che vada alla frontiera! Forse che l'ideale e la pelle dei fanti è diversa da quella degli artiglieri?

***

26 Novembre 1917.

Cara mamma,

Ho avuta la tua cartolina del 21.... *Nulla ti posso dire su quanto mi chiedi, se non che dobbiamo sempre, ed ora più che mai, avere ferma ed incrollabile fiducia, nelle nostre energie.* [1]

---

1) Queste nobili parole furono scritte dal maggiore Ederle nei momenti più tenebrosi della nostra guerra, otto giorni prima della sua morte.

ATTILIO FAGIOLI

(*dalle sue lettere e cartoline*)

Carissimi, ***Dalla Carnia, Agosto 1915.***

Sono salito in alto.... odo il rombo del cannone e penso con orgoglio che anch'io posso finalmente far qualchecosa.

***

Zona di guerra, 3 Giugno 1917.

Ho abbracciato Marcello ([1]), reduce dalla trincea: è grasso, bronzeo, sempre forte, dopo una ventina di giorni faticosissimi. Non preoccuparti per lui: è invulnerabile: io ho pianto di commozione nel rivederlo così. Il papà nostro valoroso, dall'alto ha sorriso d'orgoglio e ha benedetto certo! Sii pur fiera e lieta tu pure, mamma amatissima!

***

Marcello carissimo, ***Zona di guerra, 1 Luglio 1918.***

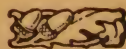
Hai avuto le ultime notizie?... L'Austria precipiterà nell'abisso che si è meritata dopo tante infamie. Viva l'Italia!...

***

Zona di guerra, 20 Luglio .....

I nostri eroici soldati fan prodigi. Mamma cara, bando alle malinconie. *Resistere per vincere, resistere per vivere, tutto il resto merita una scrollata di spalle!...*

GIOVANNI GANASSINI

(*da una lettera alla sorella Annunziata*)

Feltre, 4 Novembre 1918.

Eja! Eja! esclamiamo. E così i sacrifici, i disagi, le fatiche sono coronate. Mi sembra d'essere ritornato ai primi mesi di guerra con tutto l'entusiasmo d'allora.... I miei soldati furono come li desideravo, calmi anzitutto. Pur troppo me ne mancano alcuni, ma gli abbiamo vendicati.

Son venuti poi i giorni in cui le membra intorpidite dal freddo si sono sgranchite a rincorrere il nemico, giù per queste valli, in disordinata fuga.

(1) Il fratello minore.

E gli abitanti ci accolsero commossi, con le lagrime agli occhi, con segni palesi delle sofferenze patite.... Ora che abbiamo fatto un'accurata toilette, siamo pronti a riprendere il cammino per arrivare a Vienna, e più in su!....

Il sindaco mi ha regalato una bandiera, non troppo elegante, ma cara, che faremo sventolare fin dove arriverà Italia.

***

(*da una lettera allo zio Angelo*)

22 Maggio 1916.

. . . .

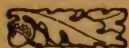
Il periodo che attraversiamo e che tu dai giornali conoscerai mi fa pensare alla preoccupazione vostra. A ogni modo, mai come ora mi sono sentito compreso del dovere mio, del dovere che incombe agli alpini d'Italia, che fino all'estremo saranno fedeli al loro motto: « *Di qui non si passa* ».

***

(*da una lettera alla sorella Annunziata*)

23 Maggio 1916.

. . . .

Se è vero che si sono accentuate le attività, è pur vero che qui ove sono impera una calma assoluta. Anche tu però devi convenire, guardando le cose con animo forte, che ora più che mai incombe a noi il dovere di essere calmi, ma tenaci nella difesa delle nostre belle contrade. Nella visione del futuro, dagli esempi del passato attingiamo la forza della perseveranza....

EDGARDO GINI

Vicenza, 8 Maggio 1916.

M'è rincresciuto assai questa mattina di doverti lasciare. Quando una memoria, un dolore accomuna lo spirito di più persone è triste dover vivere lontani. Fatti coraggio. Anche noi avremmo voluto esserti vicino in questi giorni, dividere la tua pena, parlare di Lui (1).

Noi seguiremo con la mente e col cuore la vostra partecipazione all'Ufficio di domani.

Ricordiamolo, perchè Egli era buono, intelligente, giovane. Ricordiamolo e soffriamo pure, poichè nell'egoismo nostro è sembrato che con la sua scomparsa sia stato tolto qualchecosa a noi di cui avevamo diritto.

(1) Alludo al fratello Italo gloriosamente caduto.

Non compiangiamo la sua fine gloriosa. Dovresti piangerlo se Egli fosse andato al sacrificio con animo pavido, con rammarico per le agiatezze che lasciava; allora soltanto avrebbe perduto la vita senza averne in cambio qualche cosa; Italo ci volle lasciare; scelse la gloria. Egli non era di quelli che sanno.... tirar avanti pur di vivere; non avrebbe saputo avvilirsi; vivendo avrebbe patito.

Egli visse come vissero i migliori; dedicando la vita ad una Idea; s'appressò alla morte sorridendo come chi ha compiuto la sua missione ed indugia soddisfatto.

Unito nel vostro dolore vi bacio tutti con affetto.

GARDO

***

N. B. - *In una nobilissima lettera del 9 Maggio 1916 si duole di esser stato col pretesto di una sua breve convalescenza tolto dalla batteria che doveva partire e mandato al Deposito, quindi prosegue*:

Ora sono al Deposito; senza soldati; senza cavallo; una nullità nel vero senso della parola. Dopo un anno di guerra, il mio entusiasmo, la mia buona volontà sono riusciti a farmi imboscare. È una situazione consolante. Quanto durerà? Non lo so; certamente per ora non muterà tanto facilmente. Farò la campagna invernale!

Tu avresti forse il modo di togliermi da questo stato di avvilimento. E certamente se tu in questo momento potessi aver presente, minuto per minuto, la vita che dall'inverno dello scorso anno, da quando le speranze nostre apparivano realizzarsi negli eventi, ho vissuto, non ti chiuderesti, rifiutando, nel tuo egoismo.

La batteria parte; partirà senza di me. Lavorai sempre con un solo pensiero: anticipare questo momento; fin da quando sembrò che il corso volontario a Torino ci permettesse di trovarci tra i primi al fronte; sempre quando all'Accademia, scegliendo la specialità da Montagna, sapevo di incontrare le situazioni più faticose.

Questa mattina, quando il mio attendente venne a salutarmi, la voce mi tremava. Ma tu forse non comprenderai queste cose.

Di' alla mamma che venga a trovarmi; ora sono libero tutto il giorno; andremo a passeggio assieme.

Saluti, baci affettuosi a tutti.

GARDO

***

N. B. - *Alla precedente segue una lettera del 17 Maggio 1916 con la quale invia al padre il testo d'una istanza che il padre avrebbe dovuto, per suo desiderio presentare al generale Bompiani, comandante la Divisione di*

Verona, per ottenere che lo togliesse dal Deposito e lo inviasse a qualche gruppo mobilitato. La lettera si chiude con le seguenti parole che rivelano con quanto ardore il Gini anelasse di trovarsi di fronte al nemico:

Quello che più m'importa è la rapidità. Ti raccomando di non rimandare da un giorno ad un altro. Non curare di attenuare qualche frase della lettera, poichè il risultato potrebbe essere compromesso. Tutto sommato credo sia anche interesse vostro seguire i miei desideri.

A te tanti baci e ringraziamenti anticipati.

Se lo vorrai, lo potrai. Scrivimi.

GARDO

***

Carissima mamma, *Vicenza, 21 Maggio 1916.*

. . . .

Non lasciarti abbattere; se nell'eroica morte di Italo, nella considerazione del suo sacrificio saprai trovare qualche cosa che elevi il tuo spirito dal freddo materialismo, non abbandonare quest'appoggio credendo che esso sia solo un'illusione.

Racchiuditi nel tuo dolore senza avvilirti; l'avvilimento offenderebbe la sua memoria. Egli riposa nella gloria. Fatti animo dunque.

Io ti ricordo sempre....

Tanti saluti affettuosi al papà.

Ti bacio.

GARDO

***

(*Al fratello Mario*)

Carissimo Mario,

Si parte. Non so per dove, nè mi è nota la durata del periodo di distaccamento.... È venuta, pare, l'ora in cui anch'io potrò dividere i pericoli e le soddisfazioni dei combattenti. Dopo più di un anno era ora.

Ti affidò alcuni incarichi di fiducia.

..... Nella cassetta piccola presso la zia Elisa troverai alcuni regali. Un porta-fiori per la mamma; un porta-sigarette pel papà; un bocchino per Gino; un asciugacarte per te; un album per Tina.

I regali pel papà, Gino e Tina li consegnerai solo quando saprai che sono già al fronte. Siamo intesi?

Teneteli per ricordo mio.

Troverai in una cassetta il calendario che mi ha regalato Tina. Fallo appendere nella mia stanza.

Scrivimi informandomi della salute e dello stato morale dei genitori. Fa loro coraggio.

Ti bacio e ti ringrazio.

GARDO

tico, ereditato nei secoli e che assopito, ma non morto, si ridesta? Forse il mio carattere ansioso di emozioni, di novità, di gloria? Od è desiderio di misurare le mie forze, di sentirmi migliore di quanto fossi in quell'anno terrbile, di quanto mi credo tutt'ora? Od è la constatazione che nel mio animo creduto vuoto di fede esiste ancora qualche cosa di nobile, di grande che la scienza e la ragione non distrussero? Sono contento, non cerco altro. Sono contento anche perchè mi sento libero, solo, indipendente.

Leggo l'annuncio delle prime vittorie. Avanti sempre; presto verrò anch'io.

Pare che il corso volontario di preparazione non giovi a nulla. Sono ancora borghese. Dovrò attendere ancora molto?

Qualche amico è già entrato all'Accademia. Sarà un corso brevissimo e poi subito al fronte. Portiamo pazienza.

L'ordine di entrata all'Accademia non è ancora venuto. Comincio a stancarmi. Dormo sempre sulla paglia in caserma, in una stanzetta senza imposte. Sono senza denari, ma sono allegro come non lo fui in questi ultimi tempi. Il rancio è buono; se non fosse distribuito in quel cortile parrebbe migliore, quelle croci rendono un po' triste l'ambiente.

Sono ancora borghese. Ho pensato se fosse conveniente rinunciare alla domanda di ammissione all'Accademia e chiedere di essere arruolato come soldato. E l'accettazione della rinuncia, l'accettazione della nuova domanda quanto tempo m'avrebbero portato via? Forse è conveniente attendere. Una decisione non può tardare. Come è antipatica la burocrazia! Solo ora lo comprendo.

***

Luglio 1915 - Parma.

Ora sono soldato anch'io. Abbastanza elegante! Me lo disse ridendo la vivandiera.

Si lavora abbastanza; fa caldo.

Il rancio è buono... quasi sempre. La paglia fresca... nei primi giorni. Il morale elevatissimo. Si ride molto, specialmente di sera dopo il silenzio.

I nostri graduati sono brava gente. Simpatico Bassi, un po' comico, ma buono Barattini. Qualche volta li facciamo arrabbiare. Si scappa in vivanderia.

***

Agosto 1915 - Parma.

Ancora qui! Comincio a credere sul serio che al Ministero abbiano perso qualche cosa, la testa forse.

M'è venuta un'idea: facciamo domanda di andare al fronte come soldati. Sei colleghi hanno aderito. La domanda è fatta.

La nostra domanda è stata respinta. Eppure dovrebbe esserci la strada per andare al fronte. Questa gerarchia, questa burocrazia mi fanno proprio perdere la testa. Non si sa bene cosa sieno e saltano fuori in tutto.

Sarebbe così semplice accontentarmi. Sono giovane, libero, senza legami; perchè non potrò partire?

Perchè nella società moderna si hanno doveri e non diritti? Io voglio andare a combattere. Perchè non lo posso?

Oggi abbiamo ricevuto la prima lezione di equitazione. Ho avuto per un'ora l'illusione di non desiderare altro.

E la guerra? I nostri avanzano. Quando ci sarò anch'io?

Iersera andai anch'io con gli amici a divertirmi. Oggi mi ha colpito una frase: « Sì, credi, è meglio godere la vita, adattarsi . No, no; io non voglio rinunciare a niente; non voglio avvilirmi, rinunciando a considerare il mio avvilimento. Non lo voglio; non lo posso.

***

Settembre 1915 - Parma.

Oggi ho avuta la notizia della morte di un amico. Caduto in battaglia. Onore a Lui.

Ho pensato al fatto della morte. È un fenomeno meno importante di quanto non sembri al primo momento. Tutto si riduce ad una trasformazione; è una delle tante manifestazioni della natura.

Se mi dicessero: tu sei giovane, robusto devi andare contro al nemico, combattere, morire; tu sei vecchio, tra poco sai che devi morire. Come vorresti morire?

Giovane, sul campo di battaglia, con la mente lucida, l'anima soddisfatta, con gli occhi miranti la vittoria.

L'attaccamento alla vita è apparente; una delle tante illusioni. Hai pensato qualche volta di ritornare indietro negli anni? hai desiderato che ciò potesse avvenire? Mai. Tu hai sempre desiderato che il giorno passasse, che gli anni ti offrissero qualche cosa di nuovo; una situazione migliore, più tranquilla; tu hai sempre voluto andare avanti; lo vuoi anche adesso. Vai verso la morte, desiderandola.

Torino.

Siamo entrati all'Accademia. Gran disciplina. Si lavora, si mangia, si dorme a suon di tromba. Il mio entusiasmo non mi abbandona.

Ho scelto Artiglieria da Montagna con la speranza di andare al fronte prima. Saremo in prima linea con gli Alpini.

Italo (1) è a Modena. Forse avrei fatto bene a fargli compagnia. Andremo al fronte assieme. Alla fine di novembre — forse —.

***

Ottobre 1915 - Torino.

Vita di lavoro; d'attesa.

Sono stato consegnato: « Presi a caso tra un gruppo di allievi che disturbavano ».

Ho imparato ad apprezzare la libertà.

Una volta ero abituato a considerare lieve la punizione ad un anno, due di prigionia.

Ieri caddi da cavallo nel saltare l'ostacolo. Nessun guasto al motore.

Abbiamo imparato a trattenere il mulo nelle discese, con le funi. Preferisco attaccarmi alla coda. Quando tutto va bene, c'è da ridere. Ieri durante una marcia il mio mulo si è inferocito. Mentre cercava di liberarsi dal carico s'è sollevato sui posteriori e mi ha investito gettandomi a terra. Nessuna rottura. La mia stella continua a brillare. Non mi ha però indicata ancora la via per il fronte. Purchè arrivi a tempo.

***

Novembre 1915 - Torino.

Fra poco usciremo dall'Accademia.

Finalmente sta per giungere anche per me il giorno sospirato. Lassù fra le rocciose vette delle Alpi come mi parrà d'essere divenuto migliore; quale serena, orgogliosa tranquillità accompagna i miei pensieri!

Verona.

In attesa della nomina. Italo parte. Lo invidio.

Quasi tutti i miei amici sono al fronte. Una melanconia inesplicabile mi assale. Il mio entusiasmo è sempre vivo, ma sono stanco; stanco di attendere, di pensare.

***

Dicembre 1915 - Vicenza.

Al Reggimento; brutte notizie: numerosi sono gli ufficiali al Deposito; solo i più anziani partono; e questi ad uno, due la volta.

Vita d'ozio, d'avvilimento. Sono pentito d'essere ufficiale. Chissà quanto dovrò aspettare.

Sono stato assegnato alla 69ª Batteria, assieme ad altri quattro colleghi, tutti come aggregati.

Ho assunto il sommo potere... nella sorveglianza al governo dei muli.

Passo come aggregato alla 26ª Batteria someggiata. Non è rapida la

(1) Italo, il fratello che di poco lo precedette nella morte e nella gloria.

mia carriera; ad ogni modo è più facile partire; gli aggregati sono due, ma io sono il più anziano.

Ho fatto domanda scritta a questo Comando per essere mandato al fronte. La Sibilla forse si pronuncerà prima di Natale.

Natale! Una notizia meravigliosa: chi vuole diventare ufficiale osservatore d'areoplano? La domanda al Ministero è fatta; il certificato medico favorevolissimo. Attendiamo il responso.

***

Gennaio 1916 – Vicenza.

Continua la vita solita... Dalla Piazza d'armi... si ode distintamente il rombo del cannone e mi sembra che ogni colpo sia una chiamata.

Nessuna risposta alle mie domande. Al fronte non abbisognano nuovi ufficiali durante il periodo invernale.

Pare che la domanda d'ammissione al corso di allievi aviatori sia stata per ora messa da parte; hanno avuto la precedenza i sottotenenti di carriera.

***

Febbraio 1916 – Vicenza.

Temo che la mia domanda d'essere ammesso al Corso per Uff. osserv. d'areoplano mi abbia danneggiato. Il capitano non vorrà avere in batteria un ufficiale che può partire da un giorno all'altro.

La 26ª Batteria va in distaccamento; io dovrò restare per entrare in una nuova Batteria, la 45ª someggiata.

È doloroso lasciare una batteria che parte per entrare in una di nuova formazione. Pare che coi soldati ai quali abbiamo dedicato le nostre cure s'allontani qualche cosa di nostro!

***

Marzo 1916 – Vicenza.

Mi son fatto animo. Bisogna lavorare con costanza; è l'unico mezzo per raggiungere il mio scopo. Qualche collega è già stato eliminato dalla Batteria. Non vorrei che mi toccasse altrettanto.

Il capitano mi tratta con molto riguardo. È strano; mi crede un profondo conoscitore di muli! Comincio bene a farmi un nome al mondo! Ha promesso di darmi il suo cavallo.

Qualche volta il fine giustifica i mezzi. Mi sono informato se è possibile ottenere il passaggio nel Corpo dei Bombardieri. L'ho chiesto indirettamente; se no il capitano mi rimanda al Deposito.

Credevo d'essermi messo calmo; di poter aspettare con un po' di rassegnazione. Invece oggi ho chiesto a voce all'aiutante maggiore, se accette-

rebbe una mia domanda d'entrare negli Alpini. Risposta negativa a tutte e due le domande. I bombardieri non sono richiesti fin'ora dall'Artiglieria di Montagna. Passaggi di arme non sono permessi in tempo di guerra.

Il capitano m'ha dato il suo cavallo: Falzè. Forse per accaparrarsi la mia simpatia; qualcuno dice che aveva paura di montarlo; ma sono voci isolate.

Sono giunte sollecitazioni al Deposito affinchè la Batteria sia approntata in breve. Pare che si vada verso dove spunta il sole; meglio; vedremo gli Austriaci più da vicino.

***

Aprile 1915 – Verona.

È morto Italo. Gloria a Lui per la sua giovinezza offerta con entusiasmo, per la fede dei suoi propositi, per le nobili speranze che alimentavano il suo spirito.

Ho promesso di vendicarlo. Non ho fissato il termine perchè anche ora la mia volontà appare legata dalle circostanze, dalla forza del destino; ma non temo di mancare. Nelle questioni importanti rimando, non rinuncio; conosco il mio carattere e l'incertezza di cui si riveste il futuro prossimo non mi mette paura. Pazienza; verrà anche per me il giorno in cui ripensando a questi momenti potrò dire: « a noi ».

Povera mamma! A chi la guarda in questi giorni pare le abbiano portato via di un colpo il fine della sua esistenza. Ella crede, fortunata! Nella disgrazia potrà trovare un sostegno.

***

Maggio 1916 – Verona.

Sto rimettendomi in salute. Fra qualche giorno ritornerò in batteria. È ora. Andremo prestissimo in distaccamento.

Vicenza

Il capitano temendo che la mia indisposizione si prolungasse mi ha sostituito. Decisamente dovrei rinunciare a partire. No, mai. Prima si dovranno tentare tutte le vie.

Ho cercato di indurre il papà a farmi mandare al fronte. Non spero troppo. Conosco il suo carattere. Povero papà!

O mi si presenta qualche nuova via d'uscita o chiedo al Re direttamente di partire. Al Deposito non posso rimanere. Fossi rimasto soldato!

Sono entrato nella 36ª someggiata.

***

Giugno 1916 – Vicenza

Si lavora intensamente per istruire la Batteria. Il capitano crede che si debba partire presto.

---

15. - È arrivato improvvisamente a Vicenza il comandante del nostro Gruppo. Ha detto che il 25 del mese si dovrà andare in distaccamento. Le cose si mettono bene.

Continua intenso l'allenamento dei muli. In 10 giorni non si potrà far molto.

Partenza imminente; pare. Il capitano Bianchi è stato sostituito dal capitano Carulli. Viene dalla Libia; è pratico della montagna; ottima impressione. Parla poco!

25. - Partenza per Galzignano (Padova).

Marcie d'istruzione, caldo, polvere.

È giunto il papà. Egli spera che si rimanga per un mesetto in distaccamento!

***

Luglio 1916.

Sono cominciati i tiri d'istruzione. La mia sezione ha sparato abbastanza bene.

4. - Preparativi per la partenza. Valsugana? Asiago? Alto Cordevole? Mi par di rivivere i primi giorni della nostra guerra.

5. - Siamo partiti da Galzignano questa mattina alle 3 per Monselice dove si carica la Batteria in treno.

Arrivo a Sedico Bribano. Breve marcia fino a Meano, dove si pernotta. Ordine di partenza all'indomani.

6. - Partenza per la Stanga (18 km.). Arrivo.

7. - Partenza per Agordo (14 km.). Arrivo. Simpatico paese. Riposo per tutto il pomeriggio.

8. - Partenza per Falcade (22 km.). Posizioni splendide. Arrivo. Ci si attenda in un bosco d'abeti. Si odono distintamente i colpi di cannone.

10 sera. - Ordine improvviso di partire per il fronte. Ci si attenda in mezzo a un bosco assieme alla fanteria. Siamo in posizioni di seconda linea. Attendiamo da un momento all'altro l'ordine di andare in posizione.

13. - Ancora in attesa delle disposizioni che inizieranno l'offensiva in questo settore. Faremo una guerra da signori, allo scoperto.

***

Povero Edgardo! Egli non potè vedere che l'inizio dell'azione da lui sì ardentemente attesa. Solo sette giorni dopo era già caduto sul campo!

ITALO GINI

Carissimi Genitori, *1 Dicembre 1916.*

Ho ricevuto ieri le vostre care lettere che mi hanno fatto molto piacere. Non potete immaginare con quale ansia si aspettino notizie da casa,

specialmente trovandoci tanto lontani e su una terra ostile. Talvolta per andare dove arriva la posta bisogna attraversare del terreno scoperto, dove sta una mitragliatrice nemica o un « cecchino » (scelto tiratore) perennemente col fucile spianato. Che importa? Per avere una lettera si arrischia la pelle; e poi, dopo le prime volte si impara la malizia, si conoscono i posti pericolosi e, quando vi si giunge si fanno alcuni salti a zig zag o ci si butta per terra e il colpo inevitabile fallisce e va a vuoto. Si ritorna al proprio ricovero e là si legge lo scritto ricevuto magari due o tre volte.

. . . .

Restammo quattro giorni in quel trinceramento abbastanza comodo, ma pur soggetto a continui tiri da parte dell'artiglieria nemica. Una sera ci venne l'ordine di partire e di recarci in prima linea; si sarebbe dovuto rimanere due giorni in prima linea e poi avere il cambio, ma a cagione di un'azione intrapresa siamo ancora nelle trincee avanzate da otto giorni. Non abbiate apprensione alcuna che tutto andrà per il meglio e tutto finirà con la vittoria delle armi nostre....

Io sto benissimo; non abbiate alcun pensiero della mia salute che è ottima malgrado le fatiche a cui siamo sottoposti. A tutto ci si abitua, quando il morale è elevato come il mio. Mai finora sono stato preso dallo scoraggiamento e dall'avvilimento. Scoppia una granata ai miei piedi, rido e me ne metto un pezzo in tasca per ricordo. Fischiano le pallottole intorno alle orecchie; in principio volto la testa istintivamente come per ischivarle, ora rido dei colpi andati a vuoto.

Ho un'ordinanza che nelle ore di quiete mi tiene allegro.... per tutto ciò che mi racconta. È affezionato a me tanto da dire che rifiuterebbe la licenza, se gli fosse data; eppure sono sei mesi che combatte. Al principio della guerra era uno dei più coraggiosi soldati della compagnia; il primo a tagliare i reticolati e ad andare in esplorazione. Poi le vicende della guerra e specialmente i 305 lo hanno impressionato e impaurito. I colpi da 305 sono infatti disastrosi e terribili.

Il giorno in cui venne l'ordine di agire egli mi venne vicino e « Signor tenente » mi dice « se cade ferito io lo verrò a prendere anche se fosse in mezzo ai reticolati nemici ». Il giorno dopo sono comandato a mascherare una strada. Mentre faccio eseguire il lavoro dai miei uomini alcuni shrapnels nemici ci scoppiano vicini e feriscono due uomini. Cerco l'ordinanza che m'era vicina e la vedo che scappava a gambe levate verso la trincea nostra. Tornato al ricovero, dopo aver finito il lavoro gli chiedo, sorridendo, se era in quel modo che intendeva di starmi sempre vicino; egli cercò qualche scusa, fece delle promesse. Tirate le somme però è un buonissimo ragazzo, pronto a prevenire ogni mio desiderio.

. . . .

Ora mi trovo a circa mille metri d'altezza. Il freddo è abbastanza intenso, specie quando dobbiamo stare in trincee scoperte e senza la possibilità di portare con noi il pastrano. Ciò però mi è accaduto di rado. Generalmente dormo in qualche buco sotterra, ora di qua ora di là, a seconda degli spostamenti dovuti alle esigenze militari. Mi serve moltissimo il pastrano sia come ottima coperta, sia quando di notte vado ad ispezionare le trincee e vedere se le vedette sono ben sveglie. Talvolta piove o nevica e la mantellina sarebbe insufficiente a ripararmi dal freddo e dall'umidità. Gli altri ufficiali invidiano questo mio pastrano.

Non ho potuto ancora servirmi del sacco a pelo. Il motivo è semplice. Non abbiamo sede fissa; dobbiamo spostarci di continuo, e ciò di notte per non essere colpiti dagli Austriaci e sarebbe un impaccio troppo grave il dover portarlo seco con tanti oggetti che abbiamo, magari col rischio di bagnarlo e di renderlo inservibile. Verrà però il momento che mi sarà utile, e ciò appena ci saremmo messi fermi in un posto.

Si dorme quando si può, o di notte o di giorno. Ci si abitua anche a fare a meno di dormire per qualche notte di seguito; non si sente il sonno.

Quando l'artiglieria nostra spara allora mi metto in appostamento e aspetto che qualche Austriaco appaia fuori della trincea sconquassata, per mandargli anch'io il mio saluto. Ho un bel moschettino.

Noi ci troviamo in trincee attorno alla montagna scoscesa; in alto e sulla cima stanno gli Austriaci. Ma verrà il giorno che li snideremo.

..... La vita che conduco ha delle grandi soddisfazioni; non rimpiango per nulla la vita di città. Certo sento moltissimo la lontananza dalla famiglia, ma mi parrà minore se mi scriverete spesso e a lungo.

. . . .

A te papà, alla mamma, a Gardo, a Mario i baci più affettuosi e saluti.

Vostro ITALO

***

Carissimo papà, *14 Gennaio 1916.*

..... Ora mi trovo in seconda linea. Qui non c'è il pericolo delle pallottole e delle granate che c'era invece dov'ero prima, ma appunto per questo la vita è meno divertente e più monotona.

..... Il giorno prima di scendere dalla montagna abbiamo assistito ad una messa in trincea (la seconda da quando sono in guerra). Era abbastanza commovente questa messa in prima linea, di fronte al nemico, coi soldati inginocchiati tutti preganti; mi venne in mente la prima messa udita appena arrivato al fronte ad un giorno dall'azione. Alcuni di quei soldati che l'hanno ascoltata ora non sono più, caduti in trincea. Era com-

movente il contrasto tra la religiosità dei soldati e il fuoco nemico, che imperversava in quel momento. Mi venivano alla mente le scene rappresentanti i crociati, mentre pregavano prima di lanciarsi alla battaglia.

..... Sono due mesi che non vi vedo e potete figurarvi se non sono desideroso di potervi abbracciare, perchè, credete, l'animo in guerra nel mentre si fortifica e diventa più adulto diviene anche più sensibile; ciò forse dipende dalla lontananza delle persone care e forse anche dal continuo dominio sopra sè stessi che si esercita in guerra.

..... Scrivetemi spesso; tutti i giorni.

Tuo ITALO

***

Carissimo papà,

22 Marzo 1919.

..... Come ti ho già scritto ho raggiunto il mio battaglione in prima linea, là dove ero quando io sono partito per la licenza.

..... Il morale è sempre altissimo e ciò mitiga i sacrifici e li rende facili a sopportarsi.

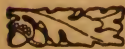
I quindici giorni passati a Verona in licenza li ricordo come in un sogno; sono passati tanto veloci che non rimane quasi nella mente neanche la percezione esatta del tempo. So che mi sono molto divertito in mezzo a voi che tanto desideravo di vedere!

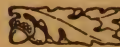
I giorni sono passati ed io sono di nuovo quassù a più che 2000 metri d'altezza, tra la neve altissima senza confine. Eppure come ci si trova bene quassù moralmente! Si sente che in questo momento non è l'ambiente scettico e vile della città che può soddisfare un uomo, ma questi posti selvaggi, col nemico in faccia: c'è una certa soddisfazione anche nel sapere che i sentieri alle spalle sono scomparsi sommersi nella neve e che si è completamente isolati, staccati dal mondo e dall'umanità.

Io sono contento di trovarmi qua, quindi anche voi non abbiate alcun pensiero per me....

Tieni di buon umore la mamma; tu pure sta di buon animo, chè il tempo passa veloce e verrà il giorno in cui io ritornerò fra voi definitivamente....

.....A te baci e saluti affettuosi.

Tuo ITALO

HORNBOSTEL ADOLFO

(Ai genitori)

4 Dicembre 1916.

È la prima volta che manco all'anniversario del vostro matrimonio e non manco certo per mia volontà. Voglio però essere presente almeno per

lettera a questa festa a me tanto cara, non foss'altro per il piacere che provo di essere al mondo.

Come vedete scherzo, perchè non vorrei che la mia assenza vi facesse essere tristi in questa ricorrenza. Allegria ci vuole ed il buon esempio ve lo do io.

Il giorno 8 sturerò una bottiglia alla vostra salute; sturatene una voi alla mia, ed è fatto.

Mille auguri dunque e mille baci.

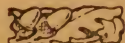
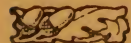
ADOLFO

***

Miei carissimi, *5 Dicembre 1916*

Stamane la tormenta impetuosissima e la neve hanno ostacolato ed impedito assolutamente ogni lavoro. Sono quindi nella baracca ed ho agio di scrivervi un po' a lungo. Ora mi tocca restare qui, bloccato, sino a che non passerà la furia del tempo; e son dolori pensare come queste burrasche ci rovinano. Le strade che con tanto lavoro avevamo aperte sui fianchi delle montagne saranno irreconoscibili, guastate in più punti dalle valanghe, svisate ovunque da un alto strato di neve. E per raggiungere il lavoro di galleria in vetta gli uomini dovranno aprirsi faticosamente la via col badile o col piccone, persino dove la neve è gelata. Prima di viverla, non avevo un'idea neppur pallida di cosa fosse la vita dei soldati in montagna; perchè sono essi che mi fanno pietà. Io (che volete?) sono ben coperto e ora che ci ho fatta l'abitudine mi metto a fare tre o quattro ore di marcia con la facilità con cui altra volta avrei intrapreso un giretto sotto i Portici di via Po....

Ieri sera c'è stata molta allegria, perchè sono arrivati tre sacchi d'indumenti di lana da Verona per Roghi (1). Stiamo ora disponendo tutto perchè i soldati abbiano tutto il necessario per Natale per passare quella festa, la più cara ed intima di tutte, meno male.

ADOLFO

GIUSEPPE LENOTTI

Carissimi, *4 Giugno 1916.* (2)

Ieri non vi ho scritto. La giornata è stata così burrascosa che la posta non è neppure partita. Un bombardamento come quello di ieri resterà memorabile: durò tutta la giornata e, in certi momenti arrivarono da 4 a 5 granate, *il minuto secondo*. La fine del mondo. La fucileria ha completato l'opera....

(1) Roghi Dino, alunno pur esso del liceo di Verona, perì con l'Hornbostel travolto da una valanga.

(2) Questa e la seguente cartolina furono scritte dal Passo di Boàle, dove il Lenotti si trovava durante l'offensiva austriaca nel Trentino.

***

Carissimi, *5 Giugno 1916.*

La notte scorsa è stata notte di combattimento accanito. Dopo una bufera di neve che ha ricoperto di candore queste fredde cime, il nemico ci ha attaccato durante la notte. Ci ha attaccato con violenza e con estrema violenza l'abbiamo respinto. Il mio dovere l'ho compiuto con entusiasmo e con una forza e con un sangue diaccio che ignoravo di possedere. Il cielo mi ha assistito oltre modo ed a lotta finita era più sano e più gagliardo di prima. Ho provato una soddisfazione di quelle che rare volte si provano nella vita, tanto più che quel po' che ho potuto fare è stato perfettamente riconosciuto...

***

Carissimo Papà, *17 Ottobre 1916.*

..... Le vicende dei cruentissimi combattimenti cui ho preso parte sono troppo lunghe e troppo caratteristiche per essere narrate in una lettera. Invece ti dirò una cosa che non ti ho detto prima per non impressionarti. Anch'io sono stato ferito, anch'io ho versato qualche goccia di sangue sul campo di battaglia. Ora che sai ch'io sto benissimo (meglio di prima!)... certo potrai credere più facilmente alla verità: cioè, che si è trattato di una feritina intelligente, di poco conto e di cui conservo appena le traccie, quantunque risalga solo al pomeriggio del giorno 11 p. p. Ecco in breve, come avvenne il fatto.

Mentre, forse nel posto più avanzato della nostra linea, tentavo di intercettare il passo al nemico che contrattaccava, ed ero uscito dalla trincea io stesso col treppiede in una mano e con due uomini arditi che mi coadiuvavano, una delle tante granate ci colse in pieno, sotterrando la mitragliatrice e ferendo tutti e tre! Addio i miei piani strategici! Sono rientrato, ho rimesso le cose a posto, ho rincorato il personale perchè il momento era critico e — ceduto il comando — sono sceso a farmi medicare. All'ospedale non ho voluto andare. Sono stato a Doberdò a farmi fare un'iniezione antitetanica; vi ho riposato un paio di giorni... il 14 ho raggiunto la mia Sezione in trincea, donde sono tornato il 15 sera.

La ferita non è stata una sola veramente;... ma 15 o 16.... tutte leggere. Tutte feritine lacero-contuse fatte da schegge e sassi. Ormai non si vede — si può dire — più nulla, nè sulla mano sinistra, nè sul braccio sinistro, nè sul collo, nè sulla guancia sinistra, dove sono stato colpito dalle scheggie della granata che mi scaraventò a parecchi passi di distanza! Non mi resterà sul viso segno di sorta; e meglio così; quantunque una cicatrice che ricordi simile occasione (in cui, fra l'altro, non ero neanche comandato

in prima linea, ma ci sono andato *mea sponte* nel parossismo della battaglia) sarebbe per me più una decorazione che una cicatrice.... L'elmo poi mi ha salvato dalla legnata peggiore; ed ammaccata pure è una delle mie stellette del braccio sinistro, e si è rotto inoltre il vetro dell'orologio a braccio che portavo al polso sinistro. Insomma tanti strappi; una legnata e poche goccie di sangue. Credi pure che a quota 208 il proprio atto di presenza non si poteva pagare più a buon prezzo. E ad una feritina... ti dirò che in fondo in fondo ci tengo. Parranno velleità... Compatisci! Ciao.

Tuo BEPPI

ANNIBALE MARCONCINI

Cara mamma, *Zona di guerra, 7 Aprile 1916.*

..... Sento con dispiacere che ti lamenti delle mie brevi cartoline, ma, come vedi, in poche parole sta scritto tutto il mio affetto e l'amore per te e fratelli.

Ti prego di nuovo non ti accasciare per me per la posizione in cui mi trovo; ti ripeto che nessun pericolo mi sovrasta, anzi ti dico il vero che il lavoro e la bella posizione in cui mi trovo mi fanno parere d'essere in autunno e riposare la mia mente in mezzo a tanti soldati buoni amici.

Quanto al fare il mio dovere da bravo soldato, è inutile la tua raccomandazione, perchè lo sai che dal giorno che la patria chiese il mio braccio mi diedi tutto al suo amore, non risparmiandomi a nessuna fatica ed a nessun sacrificio.

Ciò che mi dà pensiero e che m'inquieta sono le continue incursioni degli areoplani sopra Verona, e prego continuamente Iddio che vi tenga lontani da ogni malanno.

Termino col salutarvi caramente mandandovi i più caldi baci.

Tuo ANNIBALE

GIUSEPPE MAGALINI

28 Aprile 1916.

Partimmo il 16, il 18 eravamo già in trincea. Ma fu un peregrinare continuo, un salire e scendere faticoso da un monte all'altro, perchè non si sapeva ancora, ove fosse il nostro posto di stabile dimora. Finalmente sostammo dietro un monte, con l'annuncio di tenerci sempre pronti, per accorrere di rinforzo. Capii che eravamo di posto e che il nostro vagabon-

dare di quei giorni era per essere finito, dopo aver avuto lo scopo di farci portare di rincalzo dietro le prime posizioni.

Al mattino del martedì santo arriva trafelato un porta-ordini al nostro capitano. Noi ufficiali che eravamo lì intorno, lo vediamo sereno spiegare un piccolo foglio, aggrottare le ciglia e dire poi risoluti: I° e II° plotone, via con le squadre affiancate.

Il II° plotone era il mio. Partimmo subito con l'ansia di non arrivare a tempo.

Giunti ci stendiamo a terra, per non essere visti, mentre mando un soldato dal capitano in cerca di ordini. Le palle e gli shrapnels scoppiavano vicini; ma quella mattina avevo una calma fenomenale.

Finalmente il soldato arriva, pallido in viso, col respiro affannoso e, porgendomi un viglietto, mi dice: « Il capitano è morto; son morti pure dei soldati del primo plotone . Io fingo di niente; raduno i miei uomini e mi porto in linea nel punto che sapevo più debole. Ma il combattimento era finito.

Nel pomeriggio ritiro i miei uomini più indietro, perchè si preparino dei ricoveri nella terra, quando all'improvviso un lanciabombe ci pesca e comincia a tormentarci. Eravamo in un angolo morto, ma la bomba cadendo, presso a poco ci colpiva a tergo. Era terribile; la si vedeva calar dall'alto e non si poteva fuggire. In quel pomeriggio rimasero morti due alpini.

Il mercoledì il lanciabombe riprese la musica; ma nella notte gli Alpini, sotto la mia continua sorveglianza, si erano scavate delle vere tane, per cui poterono stare abbastanza al sicuro. Infatti nessuno venne colpito.

In quel giorno vennero su anche gli altri plotoni della mia compagnia, ma si fermarono al di là di un piccolo valloncello.

Sull'imbrunire l'attacco si rinnova e la fanteria che era sulla linea aprì un fuoco diabolico. Ai primi colpi raduno i miei uomini e mi porto in linea. Era tale e tanto l'orgasmo di quei fantaccini che sparavano senza guardare e non vedevano che il nemico non avanzava. M'accorsi che si faceva un finto attacco. Mi misi in mezzo (anche a quelli che non erano del mio plotone)e cominciai a fischiare, a far cenni finchè riuscii a mettere un po' di calma. Fu in quella sera che i fantaccini, vedendomi così sereno, mi circondarono, mi baciarono, perchè avevano capito che gli avevo salvati da un inutile macello.

Presi un sergente e gli dissi: Lei spari di quando in quando; io penso qui sulla destra, e mi scelsi la posizione più critica e difficile, come vedremo in seguito.

Il giorno dopo vennero su gli alpini, per dare il cambio alla fanteria.

Al venerdì santo, mentre eravamo tutti pieni di sonno, il nemico, salendo carponi da una valle boschiva, tentò con bombe a mano e raffiche

di mitragliatrice di farci scappare. Si volea sfondare la linea, specialmente sulla mia destra. Infatti lì la trincea formava come un saliente battuto da due mitragliatrici; se si perdeva lì tutto era perduto.

Vi fu un momento in cui gli Austriaci erano entrati nella linea, ma al mio grido: Alpini, coraggiosi, siate forti all'urto, respinsero il nemico.

I nostri rispondevano rabbiosamente, mentre i cannoni da 152 e 305 battevano la valle, per impedire che accorressero i rinforzi. Il combattimento era impegnato a fondo. Due battaglioni di alpini erano in linea e si sparava come demoni. I fucili bruciavano; avevano le canne rossastre. Ma dove maggiormente ferveva la battaglia era sulla mia posizione. Che inferno! Vi piovevano bombe da tutte le parti, e vi capitavano palle incessantemente....

..... Erano le 9 e il combattimento non finiva. Finalmente verso le 9,30, quando gli austriaci credettero aver preparato il terreno per l'attacco si slanciarono all'assalto. Li vidi quando s'alzavano in piedi con gli occhi sbarrati, quei cani; pareva volessero mangiarci. Appena in sette arrivarono alla nostra trincea, e furono subito infilzati. Gli altri caddero falciati dalle nostre mitragliatrici e dalla fucileria. Fallito l'attacco si ritirarono.

Vidi il terreno antistante coperto di cadaveri nemici; nella mia compagnia 20 perdite soltanto; nel mio plotone due e qualche ferito.

Così passò il venerdì santo.

PAOLO MARCONI

Dal periodico « *L'Ora Presente* » N. 5 - 12 Dicembre 1914.

RITORNO

Prima venne Massimo d'Azeglio, e disse: « L'Italia è fatta: ora sono da fare gli Italiani '. Poi vennero gli infatuati dell'impresa libica, e corressero: « L'Italia è fatta, e fatti sono pure gli Italiani ». L'oggi è giunto, purtroppo, a noi, con la sua triste delusione; molti incominciano ad accorgersi ora che nè fatta era ieri l'Italia, nè fatti tantomeno oggi gli Italiani.

Finire l'Italia! Temprare gli Italiani!

La storia del nostro sviluppo nazionale è strana e paradossale. Si può incominciare dal periodo del nostro Risorgimento, dal '48 al '70. Potrei dire che l'influsso benigno di una qualche stella, piuttosto che l'opera assidua, tenacemente voluta da uomini o da un *popolo*, abbia guidato la nazione nostra, attraverso mille difficoltà, attraverso mille pericoli, come una inconscia corrente fatale, destinata, magari contro ogni volontà, magari contro gli uomini.

Una mente: Cavour; ma a lui non appartenne che il '59. All'infuori di Lui nessun uomo vinse. La sua vittoria fu Plombières, che portò a San Martino: unica vittoria pensata e voluta; le altre si chiamano Novara, Santa Lucia e Custoza, poi Custoza ancora e Lissa.

Il resto fece la nostra stella; la nostra stella che armava la destra del grande Avventuriero, e lo traeva vittorioso come un dio attraverso Palermo, Messina, il Volturno, fino ad Aspromonte e Mentana (vittorioso anche sotto il piombo sabaudo d'Aspromonte o quello francese di Mentana!); la nostra stella che ci portava il Veneto, sebbene replicatamente e vergognosamente battuti, che ci portò nel '70 a Roma, benchè il Rattazzi e il Ricasoli avessero scompaginato e distrutto il grande piano del Cavour.

All'infuori della platonica simpatia dell'Inghilterra, non avemmo mai amico alcuno. Alleati occasionali ci furono una volta sola i Francesi; ma si rifecero poi con il tradimento di Villafranca, che tanto angosciò fino ad ucciderla la fibra vigorosa di Camillo Cavour, e a mille doppi si rifecero ancora nella questione di Roma. Alleati d'occasione ci furono poi i Prussiani, ma si rifecero essi pure con l'onta di Nickolsburg e con la patente ostilità del '70; quella che culminò nelle parole oltremodo offensive per noi pronunciate al Reichstag dal principe Ottone di Bismarck, al quale il nostro Crispi si degnò ancora di stringere la mano.

Non ostante gli errori colossali dei loro uomini, non ostante l'inettitudine dei loro condottieri, non ostante l'inimicizia di tutta intera l'Europa, gli Italiani si trovarono in sul finire del '70 con un pezzo grande d'Italia *che essi non avevano fatto, che essi non avevano mai saputo meritare.*

Si trovò libero un popolo che non aveva mai sentito la *volontà* di essere libero. C'erano stati, è vero, i Mazzini, i Menotti; c'erano stati i « Carbonari » e la « Giovine Italia », ma io so pure che mentre a tre soli chilometri di distanza i Piemontesi si battevano da leoni, Verona non insorse — Modena lasciò crepare Menotti solo come un cane — Firenze non si mosse mai — Palermo insorse... quando gli ultimi Borbonici stavano fuggendo. Il popolo italiano si vide libero, mentre era ancora indegno della libertà: *della libertà non è degno che chi sa volerla e conquistarla.*

Appena questo pezzo grande di Italia si fu formato, primo grande problema che si impose fu la sua consolidazione e il suo sviluppo. Miseria, brigantaggio, disordine morale ed economico, l'erario in un disavanzo insanabile, debole e disorganizzato l'esercito, nulla la marina.

Ma l'Italia era incapace di fare da sè. E non poteva fare da sè!: non poteva, perchè non aveva mai avuta la *volontà di essere*; l'Italia era troppo inferiore alla libertà che aveva. Invece al di là dei confini del nuovo regno pulsava nei popoli un vigore nuovo di vita, e i commerci fiorivano, e le in-

dustrie si moltiplicavano, e gli studi progredivano. Dovemmo rassegnarci alla legge naturale de la prevalenza del più adatto.

La penisola fu invasa da capitali e da uomini stranieri; prevalentemente tedeschi, e per essi fiorirono le industrie e i commerci — per essi si organizzò una strettissima e assai fitta rete di interessi col nord, e in tal modo ebbe origine quel rapido progresso de l'industrialismo nella nostra penisola, il quale la teneva forzatamente avvinta al nord; di là infatti veniva l'anima che le dava vita. L'industrialismo straniero si sviluppò e crebbe come una forza nostrana; ma il popolo italiano gli fu assolutamente estraneo: lo servì (gli operai nostri affaticarono nelle officine e sudarono sulle macchine), ma non lo nutrì. Il popolo italiano giunse così ad un certo grado di benessere economico, di cui era indegno, perchè per esso nulla aveva sofferto, perchè ad esso nulla aveva dato.

Il periodo del risorgimento aveva a noi portata la libertà politico-amministrativa, ma in fatto il popolo nostro passava da una servitù ad un'altra. L'industrialismo straniero ci portò il benessere economico, ma fu di danno immenso per la nazione. Per esso si presentarono infatti al paese nostro altri bisogni, bisogni che non erano sentiti dal popolo, perchè il rigoglio del paese non corrispondeva al rigoglio del popolo, primo e più funesto, il bisogno dell'espansione.

Il fenomeno de l'espansione si manifesta come una necessità per tutti i popoli che abbiano raggiunto un certo grado di sviluppo: sviluppo agricolo, commerciale, industriale, intellettuale, sviluppo civile insomma, e sviluppo organico o iperpopolazione.

Ogni popolo forte ed evoluto diviene di necessità imperialista. È una legge naturale: i popoli migliori, il cui sviluppo ha superato ormai la capacità intrinseca del paese ove essi vivono, hanno il diritto di imporsi ai popoli inferiori; la cui vitalità non abbia ancor saturato di potenza il paese che abitano, non abbia, cioè, ancora saputo sfruttare tutta l'energia di cui dispone allo stato potenziale la loro terra. Così, ciascuno a suo tempo, giustamente fiorirono l'imperialismo dei Fenici, quello dei Greci, quello dei Romani, e, via via, l'imperialismo Veneziano, Francese, Inglese e Tedesco.

In tutti questi casi la forza viva dell'imperialismo si sprigionò dal popolo: il governo del popolo non fece che seguire tardivamente l'espansione spontanea del popolo, aiutandola e proteggendola. Da noi avvenne invece proprio il contrario: l'imperialismo nacque non per la forza d'espansione intrinseca de la nostra gente, ma per volontà del governo, appoggiato dal ceto industriale e commerciale. E il popolo ne fu assolutamente assente. Quando il governo ordinò l'impresa disgraziata de l'Eritrea, nessuna volontà era in noi di dominio. A migliaia uscivano dalla patria i nostri lavoratori, non fieri del loro nome, ma maledicenti la terra ov'erano nati, che

negava loro il pane a cui essi avevano pur diritto; non per ipervitalità, ma per bisogno di vita. L'istruzione era in condizioni pietose, le più ampie pianure erano incolte, il popolo misero e irritato della sua miseria. Noi portammo fuori del nostro paese la nostra vita, mentre avevamo bisogno di raccoglierla in noi per divenire migliori; noi cercammo l'espansione quando espansione significava diminuzione e sperpero. L'Italia iniziò l'imperialismo mentre era per esso ancora immatura. Adua non fu un rovescio militare: Adua fu la sconfitta di un popolo che aveva iniziato un'impresa superiore ai suoi bisogni e quindi alle sue forze. Adua fu l'epilogo funesto e necessario di un errore fondamentale: l'Eritrea e la Somalia sono ancor oggi un peso per noi. Il nostro paese non ne ha bisogno: prova ne sieno i magnifici effetti della colonizzazione!...

Più tardi aggiustate le cose, medicate un po' le nostre piaghe profonde, riorganizzata la vita politica e sociale, riorganizzato l'esercito e l'armata, venne la Libia.

La ragione precisa per la quale siamo andati tanto precipitosamente in Libia, non ostante le declamazioni degli sgonfioni del patriottismo, non è ancora ben conosciuta. Si diceva da ognuno che se non ci fossimo andati noi ci sarebbe andato qualche altro, e si faceva anche il nome della Germania. Il Governo lo lasciò anzi trasparire; ma quando al Parlamento furono chieste dichiarazioni precise, fece le finte di scandolezzarsi. La fretta, del resto, con cui l'impresa fu preparata e compiuta, non ostante il rischio pericoloso dei milleduecento di Cagni, dette a credere che questa ragione corrispondesse alla realtà. E in questo stesso fatto l'impresa di Libia trovò la sua ragione d'essere: una anticipazione forzata di quello che noi di più vitale e di più intimo dovevamo compiere, e precisamente l'unità nazionale definitiva, l'assestamento dell'equilibrio ne l'Adriatico conforme i nostri diritti nazionali e geografici, e la risoluzione degli infiniti problemi interni che angustiavano la nostra vita politica.

Dopo di ciò, avendo prima intensamente operato e vissuto, l'impresa di Libia avrebbe potuto trovare altrove la sua ragion d'essere. Per il momento, non di certo: gli occhi di tutti noi miravano pieni di desiderio a nord e all'est: la guerra all'Austria sembrava la necessità più vicina e stringente.

Un'altra volta invece, deviammo dal nostro cammino diritto fatalmente segnato, e venne la guerra con la Turchia: un'altra volta il popolo nostro si mostrò inconscio del cammino da seguire, indegno dei destini che l'attendevano. E ben potè illuderlo l'ingannatore Giolitti ed averlo con sè ne la miserabile montatura.

Venne poi la delusione amara: quella che i demagoghi seppero sì abilmente sfruttare nelle ultime battaglie elettorali.

Ma quale altra speranza potevamo noi nutrire nell'animo? Come pote-

vamo noi sperare altrimenti da un popolo che non aveva saputo *volere* la propria emancipazione? che non aveva saputo afferrare lo spirito del Risorgimento? L'Italia ormai faceva la politica della grande potenza, mentre non era nient'altro che un mal cresciuto bozzacchione; noi seguivamo ormai la via del benessere economico e dovevamo perciò forzatamente secondare le mire del ceto industriale e commerciale, ch'era straniero.

Noi facemmo fino a ieri la politica degli stranieri che sono in casa nostra. Dal '70 in poi noi non comandiamo più. Le banche, le quali dovrebbero essere per un governo il mezzo più potente per fare una politica *nazionale* appartennero ieri come oggi ad un altro stato. Naturale, quindi, che noi, dovendo secondare i bisogni commerciali, economici, industriali del nostro paese, fossimo tratti a fare una politica *anti-nazionale*.

E il popolo imbelle s'adagiò nel posticcio benessere economico e nella sudditanza al denaro straniero; sentendosi ingrassare piacevolmente, piegò docile il capo che non conosceva la tempra inflessibile dell'acciaio.

E ora piange le lagrime del coccodrillo, imprecando contro i governanti di ieri e bestemmiando. Ma a che imprecare, a che bestemmiare, o popolo stanco, se volesti tu stesso il tuo danno? Non ebbe Giolitti un'opposizione minore di quella che ebbe il Grande Cavour? Giolitti potè dominare perchè il popolo d'Italia non era degno d'avere nulla di meglio. E il popolo si potè ingannare, perchè esso ignorava che fosse una politica *nazionale*.

Perciò io non mi meraviglio se la maggioranza del popolo oggi non vuole la guerra. Ma ciò poco importa. Ciò che più mi sta a cuore si è che oggi è giunto finalmente il giorno in cui i nostri governanti si sono accorti che, seguendo l'antica rotta, grande male ne sarebbe derivato all'Italia, e che anche la coscienza del paese sembra ora ridestarsi. È giunta l'ora della grande rivoluzione, è giunta l'ora di mutare la falsa rotta, di ritornare alla politica nazionale, ad una politica italiana. Il momento è solenne: si tratta nientemeno che di recidere le mille arterie, che, se ci incatenano ci portano pure copioso sangue; si tratta di rinunciare a grandi ricchezze che, per la Banca Commerciale, per l'Istituto italiano di credito fondiario sono passate in Germania ad alimentare le bocche da quattrocentoventi; si tratta di rinunciare a un passato. A noi giovani, che possediamo l'acciaio più tagliente, l'arma più infallibile, a noi tocca recidere quelle vene, se il governo non osa. Noi abbiamo il diritto e il dovere di ogni violenza: urlare, imprecare, bastonate, sassate!

Minoranza? E sia pure minoranza! Il Risorgimento si compiè come una corrente fatale, da pochi sentita, e si esplicò contro ogni contraria volontà. Oggi noi giovani sentiamo questa corrente fatale; oggi ogni violenza è sacra. Siamo all'alba del nostro riscatto — il nostro riscatto non può volere chi è ad esso negato. Lo vogliono i giovani: passa la corrente fatale, destinata!

***

Dal periodico « *L'Ora Presente* » N. 9; 7 Febbraio 1915.

QUELLO CHE VOGLIAMO

I nostri nemici sperano ancora di poterla scongiurare; ma la nostra guerra sarà. *E sarà assai prossima.*

Di ciò non dubita chi sappia intuire il logico seguir degli avvenimenti.

Non è questione di uomini, o di governi, o di regimi; si tratta di una necessità e di un dovere.

Se non sarà Salandra, sarà un altro; se non sarà la monarchia, sarà la repubblica. Ma in ogni caso la nostra guerra *sarà.* I migliori Italiani lo sentono nel vibrante pulsare degli eventi, nell'incalzante ricorrere della fatalità storica, nel battito forte delle loro tempie.

E l'attesa sarà ancor trepida, ma breve, o amici!... Fra poco grandi fatti matureranno.

Noi, intanto andiamo ritemprando i nostri spiriti, e ci sforziamo di maturare le coscienze altrui.

Poi che grande forza morale e grande coesione spirituale richiederà al nostro popolo questa prima impresa veramente nazionale.

La quale dev'essere profondamente *voluta* e tenacemente compiuta. Aspettare la provocazione, l'assalto, come pretenderebbe certa gente « ufficiale » è infinitamente comodo, ma è anche infinitamente ipocrita.

Se saremo degni di essere un popolo libero, dobbiamo avere il coraggio e la forza di volere il nostro avvenire e di conquistarlo.

Per ciò, con dolore vediamo, alla vigilia del nostro vero riscatto, non essere ancora compiuta nel nostro paese quella fusione concorde di intenti, quella coesione mirabile degli spiriti che domani la patria richiederà.

I partiti persistono nei loro rigidi e gretti principii, dimodochè le acredini della politica spicciola e partigiana disturbano ancora la nostra atmosfera di serenità con il loro acido sapore.

Altrove le sette, miseramente dimenticando la patria, congiurano per le loro camorre affaristiche e bottegaie.

Dall'un lato l'intolleranza dei nazionalisti e la partigianeria dei repubblicani rendono faticoso un desiderabile accordo; dall'altro, clericali e massoni, mossi da intenti e da interessi nascosti, vanno malamente intorbidando la limpidità del retto sentire e del buon volere italico.

Noi vorremmo che l'amor patrio dominando con un ampio abbracciamento le volontà dei singoli, facesse dimenticare a ciascuno la diversa origine, e tutti accomunasse nell'unità dello scopo. Così come per diversi ruscelli le acque scendono al fiume.

Noi vorremmo che l'amor patrio rendesse in ognuno sacra ed *unica* volontà, il « sacro egoismo ».

Volere la guerra per il Belgio devastato, a sostegno del diritto dei deboli, può essere bello per molte anime generose; ma non è ragion sufficiente per che sia messa a duro cimento la vita di una grande nazione.

Volere la guerra per la vittoria della democrazia contro il feudalismo e il militarismo o per gli ideali rivoluzionarii, può a taluno sembrar cosa buona e conveniente; ma è pessima causa il sostenerlo.

Gli Italiani tutti debbono combattere *per l'Italia;* soltanto per l'Italia e per i suoi interessi ideali e materiali.

Che poi un nostro intervento nel conflitto europeo contro il blocco austro-tedesco (altrove dimostrammo perchè proprio contro di esso) possa risolversi in un sensibile vantaggio da parte della Francia, è un fatto da cui potremo forse trarre una soddisfacente ricompensa, ma che non ci deve minimamente influenzare nella decisione ultima della guerra.

La quale dev'essere soltanto *nostra*: per il Brennero, per il Quarnero e per Zara.

Questo il nostro programma; questo il programma che noi fin dall'inizio sostenemmo a spada tratta, perchè convinti fosse il migliore, l'*unico*.

Ond'è affatto vano che l'uno e l'altro si affannino a richiederci *chi siamo*. Siamo giovani, per la maggior parte studenti, che sanno giovanilmente amare e volere.

Nessuna formola rigida cristallizzò le nostre idee in un particolare pensiero politico. Abbiamo soltanto dei grandi amori e dei profondi disprezzi. Amiamo la sincerità e gli onesti, amiamo il coraggio e l'impeto giovanile, amiamo chi opera e pensa.

Smascherare i disonesti, incitare gli indecisi; bastonare le anime grette e gli egoisti, scalzare gli imbecilli, diciamo doveroso compito di tutti i migliori.

Poi che tutti costoro, tristemente irretita la patria nostra, la umiliano di fronte alla nostra coscienza e di fronte dell'opinione degli altri.

Innanzi a tutti i sorpassati e i rammolliti, innanzi a tutti i vili, innanzi a tutti gli imbecilli noi proclamiamo:

che l'Italia giovane non vuole nutrirsi di rinuncie e di turpe menefreghismo interessato o codardo;

doversi con la *guerra* compiere la non ancora raggiunta *unità nazionale*, e cementare col sangue l'amore per il suolo patrio.

Poichè solo un grande sacrificio può darci quello che nessun mercato ci potrà dare mai, poichè solo un grande sacrificio può avvivare ed esaltare un grande amore, procacciarci un duraturo rispetto.

Tutti coloro che sanno amare e voler giovanilmente sono con noi: tutti gli spiriti forti e liberi sono con noi.

Tutti gli altri, la grande folla degli scettici, degli indecisi, degli infrolliti, dei disonesti, degli scemi, non ci riguardano.

Ma essi sono l'oggetto del nostro più profondo disprezzo.

***

Carissimi, 13 *Dicembre* 1915.

Sono sceso a riposo per qualche giorno, dopo essere stato ai posti avanzati, senza chiudere occhio nè giorno nè notte. Gli Austriaci ci sono a poche decine di metri, ed è una sinfonia, ad ogni ora, da non si dire. Avanziamo sempre verso una meta importante, ed abbiamo grande speranza di riuscire nella nostra impresa.

Per questo nutro ferma certezza che riusciremo a fugarli col direttissimo.

Ma la vita che facciamo! Tra la neve in queste rigide notti di febbraio, all'adiaccio, senza ripari; spesso senza neppure un pezzetto di trincea.... Ciononostante il morale dei soldati è elevatissimo, e si fan le fucilate con la più grande allegria. Ciò che fa sempre un'impressione considerevole è il fuoco dei grossi calibri d'artiglieria. Però è una cosa che può capitare a tutti, e alla quale ci si abitua, del resto, assai facilmente.

Debbo chiedervi venia se non vi scrivo come vorrei. Credete! La vita dell'ufficiale è un po' arida spiritualmente. A me spesse volte accade di invidiare i soldati che se ne stanno le lunghe ore tranquilli a contemplare il cielo e la terra, silenziosi, maestosamente. E vivono la loro vita interna ascoltando sè stessi, compresi di sè stessi, null'altro che della propria persona.

Hanno tutta per sè la loro grande anima.

Noi, no! Noi dobbiamo vigilare, tutto osservare, a tutto badare. Spesso manifestare severità e rigidezza, che in realtà non abbiamo.

E di fronte all'incubo delle cose esterne e allo sforzo dell'interiore volontà, inchinandosi davanti al senso della grande responsabilità, si fanno più aride le fonti della vita interiore.

Questo intuendo, di ciò persuaso, io aveva rifiutato fin dal principio della guerra di entrare a Modena o a Torino, e solo a malincuore mi decisi assai tardi ad inscrivermi al corso d'allievi ufficiali.

Mi spinse il dovere, non il desiderio. Del resto nulla è perduto quando si è giunti a tranquillizzare la propria coscienza.

Tranquillizzare la propria coscienza e non conoscere pentimento, è il dovere d'ogni uomo di fronte a sè stesso e di fronte alla divinità.

Quando uno è in regola con la propria coscienza, ha ben meritato degli uomini e di Dio.

Io non sono mai stato così sereno. E questa serenità mi dà la forza e l'animo di non lasciare alcunchè d'intentato.

Chi mi trascina, per questo sentiero continuo e diritto, ch'io stesso ignoro ove alla fine conduca?

Giungerò io pure ad un termine destinato. Non so se per altri lieto e desiderabile; per me certamente sereno.

Sento di poter sorridere di gioia anche dinanzi alle più temute circostanze. La gioia del dovere compiuto.....

***

Forc. di V. R., 21 febbraio 1916.

Carissimi,

Vi scrivo da 2200 metri d'altezza, da un valico roccioso, incavato fra due pareti granitiche. Sono completamente isolato dal mondo sciocco. Mi trovo solo con i miei soldati, quasi piccolo re, a difesa di questa nuova porta d'Italia.

La natura ne ha fatto una fortezza formidabile. Ovunque gli accessi, o ripidi pendii ghiacciati, o difficili dirupi, sono ben guardati e muniti. Il nemico non oserà attaccare.

E se osasse, che gioia! O ci restano tutti, o fanno ritorno col direttissimo.

Qui rimarrò parecchio tempo.

Voglio divertirmi un mondo a scorribandare nel fondo valle. Farò legna in casa loro. Porterò via tutto quello che sarà per loro utile e comodo. Sto progettando con i miei soldati cose bellissime.

Questi uomini sono essi solo nelle alte regioni. Togliendoli dal loro ambiente, si svalutano. Qui c'è molto freddo. Talora da non poter dormire. Qui c'è vento e tormenta. E pure non li ho mai visti così felici. Il loro animo è più leggero, la loro sensibilità è più fine. Direi quasi che la grande massa di terra che abbiamo sotto i piedi è come un gran peso che si toglie al nostro spirito. Qui si domina, qui si ha la coscienza più fiera, qui si ha la fibra più salda.

Non vi pare sia cosa maravigliosa?

Io sono felicissimo.

Spesso penso a voi che forse immaginate di me cose non vere. Pensate questo:

che sono fuori dei pericoli;
che sono benvoluto tanto dai superiori quanto dai soldati;
che ho una natura buona;
che ho un fisico robusto;
che ho la testa a posto.

Vorrei sapervi tranquilli.....

***

12 Marzo.

Non so se, come e quando e in quale misura riceviate notizie di me. Io di voi sicuro pochissimo.

Non mi lamento — ma voglio che voi non vi lamentiate di me.

Il tempo qui è pauroso, non per metafora, ma nella oggettiva realtà. La posta scende quando può scendere: sale quando può salire.

Ma non temete di me: ho prudenza e senno: sproporzionatamente magari ai miei anni. Siffattamente vuole Necessità.

Io spero e credo che fino a che io sarò qui, ai miei soldati non accadrà nulla di male, e così a me pure, poichè io vivo con la loro vita e nella loro vita.

E poi io penso che nella logica degli avvenimenti a ciascuno i fatti accadano relativamente a quanto egli è.

Giacchè un potere ignoto ci regalò il mondo amiamo il mondo.

Giacchè ci creò atti a compiere cose grandi, amiamo la nostra forza.

Giacchè ci creò molti e utili l'uno all'altro, uniamoci ed amiamoci.

Ma se tu disprezzerai il mondo, se avrai orrore della tua forza, se odierai o tralascerai il vicino, tu spezzerai i vincoli di necessità che legano tutte le cose, tu ti renderai degno di cose oscure, di sorprese cattive, tu farai retrocedere il cammino agli anni, forse in modo irrimediabile e veloce.

Ma se uno ama gli uomini e le cose al pari delle proprie forze, se con visione nitida e coscienza sicura egli si sforza di raggiunger i più lontani beni, egli dovrà attendere eventi felici.

Se egli attua le migliori possibilità che Iddio gli ha dato, se raggiunge i migliori beni che gli furono indicati, egli ha compiuto ogni suo dovere verso gli uomini, verso le cose, verso la sua coscienza, verso Iddio. Egli è degno di essere salvato. « Quegli che sempre operò tendendo al suo fine, noi possiamo salvarlo ». Così traendo la morale dal poema goethiano, canta il coro degli angeli sollevando al cielo l'immortale di Fausto. « Colui che sempre operò tendendo al suo fine ». Non è questa che noi facciamo, opera di superuomo?

Non è questo che noi facciamo, sommo bene per la società futura?

Non è questo che scuote la mia volontà, sommo amore per coloro che a me furono affidati?

« Colui che sempre operò tendendo al suo fine ».

Di continuo urla la bufera.

Non odi tu, o madre, attraverso la bufera che urla, la mia voce? Non vedi tu attraverso l'alta nebbia le mie opere quotidiane? Non odi tu nel tuo cuore battere la mia ansia?

Ecco io vorrei ora nascondere il mio capo nel tuo seno, fra le tue braccia, e là riposare a lungo in silenzio.

Poi risollevarmi rinnovato e compiere come una gran corsa. Infine ritornare nella mia vita e là rimanere.

Ad ogni fatto che mi accade in questi giorni io mi chiedo perchè.

Da ieri ho sempre fra le dita quel libriccino che tu mi desti quando son partito.

Perchè?

***

13 Marzo.

Questo che a te noi offriamo, o Patria, non è forse cosa grande e bella? Non è forse cosa degna di Te, o Patria, questa nostra rinuncia?

Ecco! A Te ora noi diamo quanto nella primavera sacra abbiamo giurato. Giurammo, e sacro come la primavera fu il nostro giuramento.

A Te, o Patria la rinuncia solennemente giurata nella Processione dell'offerta.

Allora inchinavamo tutte le nostre bandiere innanzi a Te. Ora sulla nostra bandiera ti risolleviamo e dalla montagna domata sciogliamo il peana.

Ora e sempre. Fintantochè non ci proscioglierai dal voto solennemente giurato.....

***

M..... 3 Aprile 1916.

Sono ritornato ai miei monti.

Vi avevo lasciato l'inverno, ed ora ritornando ho trovato la primavera.

Di primavera non vidi mai l'uguale, nè mai ne ho così intimamente vissuto. Ogni giorno scopro nuovi miracoli manifestarsi o sulle zolle fumanti, o entro il bosco buio, o entro le acque mormoranti, o nel cielo purissimo. Non è questo un ritorno di cosa che fu, non un ridestarsi di vita che ha riposato.

Il mio cuore sente che da questi fremiti nuovi di vita, qualche cosa di non mai visto sta per ischiudersi, qualche cosa di sommo e di duraturo.

E gioendo di sì gran festa, attendo il manifestarsi di questo nuovo, ultimo miracolo.

Si lavora, si prepara molto, e intanto il bel sole va sciogliendo l'alta neve. Allorquando fra la bianca veste cominceranno a nereggiare i massi, quella sarà la nostra ora.

Intanto, mentre si attende, conduciamo una vita di Robinson, invidiabile.

Il G.... è pieno di trote e di gamberi, i boschi ricchi di cedroni e di uccelletti, sulle più alte rocce escono i camosci dai loro nascondigli.

Si vive di caccia e di pesca. Così è ingannata la trepidazione dell'attesa. Saluti.

***

C. S. G., 16 Maggio 1916.

..... Io sto benissimo: posso essere assai contento di me che, per quanto affatichi, non sono mai capace di ammalare. La stanchezza si rivela qualche volta con qualche febbrone che dura poche ore e poi passa. Ci dormo sopra un paio di giorni e poi sto meglio di prima. Qui gli organismi si fanno di acciaio o si logorano. Io ormai mi son fatto d'acciaio e non temo più nulla.

Dicono che una volta o l'altra anche il nostro battaglione andrà a riposo. Sarebbe ora veramente: ma io per continuare in buona salute non desidero che rimanere quassù. Ora che si comincia a sentir salire dal basso la primavera nelle giornate di sole su questi monti, è una delizia. La neve si scioglie in modo miracoloso. In alcuni punti raggiunge a mala pena il metro di altezza. Altrove, sopra le rocce e sui costoni maggiormente esposti, è già scomparsa, e in mezzo al gran candore si scorgono ampie chiazze brune di terra; e là sottili pianticelle cominciano a verdeggiare. Ma più nel bosco è un rigoglio, è una mirabile pompa di selvaggia solennità. Vorrei descrivere un'alba sul S. G.:

Quando sul cielo sereno in una pallida luce le rocce all'intorno si scorgono saettanti nella pura tranquillità. Poi la neve domina chiaramente sopra ogni cosa. Quando il sole si leva e indora le più alte rupi, allora si levano a volo le piche tutte bianche con il loro pesante battere dell'ali e con il grido soffocato, o le bianche pernici che cantano mentre procedono con volo ampio e solenne.

Poi il sole scende dalle più alte cime a frugare nella valle profonda che il bosco fitto ricopre. Il bosco dove da un anno più nessuno va a pascolare nè a tagliare piante, nè a raccogliere i frutti spontanei, dove ora vivono soli e indisturbati, scoiattoli e tassi, camosci e caprioli. E di là si risveglia un cantico sonoro: d'acque pure scorrenti, di mille uccelli che si ridestano, e quel cantico sale fino a trovare le cime donde il sole è sceso a ridestarlo, e si ripercuote in tutto il cielo ampio.

Il combattente ascolta raccolto nel suo silenzio fatale: certo ricorda cose lontane: forse sente il suo cuore agitato dalla commozione. Ascolta e tace. Poi lo ridesta la prima cannonata che attraversa fischiando la maestà del cielo sereno. Scoppia sul suo capo con grande fragore e il cuculo canta volando fra i più alti abeti.

È giorno: si ricomincia!

Così nella nostra vita le più grandi gioie si accompagnano agli affanni e ci consola la fede nei destini d'Italia.

E ciò è preparazione. Verrà il giorno del gran cozzo decisivo: e quello sarà giorno di festa. Sarà come l'alba più bella.

Tutti gli Italiani l'attendono, noi già la vediamo.

***

Cara Mamma, *M. C., 22 Maghio 1916.*

Perdona se non scrivo a lungo. Tu conosci la gravità dell'ora che passa. La nostra attività non conosce più limiti. Il giorno è tutt'uno con la notte, nè più il sonno è distinto dalla veglia. Non abbiamo più ore: nè per il mangiare, nè per il dormire.

A me sembra come una sola lunga giornata quest'epoca affannosa!

Lasciata la valle dall'ignoto allettatore, lasciati i boschi cupi e gli spaziosi dossi nevosi consacrati al santo G., ci appigliammo con volontà ferrea, indomita, indomabile ai più alti e poderosi scogli, alle solide rupi sorelle.

Qui attendiamo.

Attendiamo l'urto prepotente, l'urto barbarico.

Ma la nostra forza è alta, solenne, serena; come il pensiero latino.

Attendiamo l'urto barbarico disperato; ma la nostra forza è nella terra madre donde nacque il diritto.

Mentre scrivo, sono tre ore del mattino. È appena cessato un allarme. Dalle undici di sera veglio nelle trincee, nelle ridotte, nelle caverne: dalle undici quasi con desiderio. Invece non venne più nessuno. Ma i miei erano sorridenti: d'una tranquillità mirabile. Io motteggiavo con l'uno e con l'altro. In tutti era desiderio. Poi, invece, non vennero.

Ma io aveva fatto ammucchiare alte raccolte di pietre dure e taglienti, ma io avevo fatto smuovere tutte le più alte guglie, che con poche picconate sarebbero precipitate addosso agli assalitori.

Magari venissero.

Con i miei sono alla difesa di un costone alto la cui cresta è acuta quasi lama di coltello. Certo vollero alludere alla sua personalità quelli che lo chiamarono C.... Sono 2500 metri di vertigine.

Non passeranno. Fra le rupi sarà una lotta di titani. Passeremo di sasso in sasso, di guglia in guglia, fino a che avremo vita, fino oltre la vita. Non passeranno!

Voi attendete con la nostra stessa serenità. Uno solo sia lo spirito che ci unisce: noi nel fare, voi nell'aspettare.

***

C....., 13 Giugno 1916.

Ho udito del povero Camillo (1). La notizia mi ha riempito l'animo di profondo cordoglio.

Mi par quasi un sogno, e neppur ora facilmente posso pensare che il buon amico non sia più. Poichè io sempre lo vedo con il suo magnifico ar-

(1) Allude all'amico Camillo Pasti, gloriosamente caduto.

dore fra le schiere dei combattenti, sempre odo la sua parola semplice e franca, sempre il suo animo forte e buono mi pare presente.

Fu il 2 giugno.

Sarà commemorata con Garibaldi la sua vita nobile.

Molti, ricordandolo, arrossiranno, molti di quelli che apertamente si confessavano imbelli e vigliacchi e che della loro meschinità menavano vanto apertamente. Arrossiranno, se pure sapranno arrossire.

Molti, ricordandolo, dovranno vergognarsi della loro vita.

Ma Egli sarà sempre con noi. L'avevamo giurato: « Dalla vita alla morte ». Egli per primo serbò fede al patto supremo.

Noi ora siamo qui, non immemori vendicatori; « dalla vita alla morte ».

Con le tue bende funebri, o amico, noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere!

GUIDO MENINI

Caro Mario, [1] *22 Luglio Luglio 1916 – Ore 13,30.*

Mentre ti scrivo sono a terra sotto il tiro nemico che ci bombarda terribilmente. Si è in attesa di dare l'assalto ad una terribile posizione e ho l'onore di essere il comandante del primo plotone, che darà la scalata alle posizioni nemiche. Non so se ritornerò; però, questa mattina sono stato in ricognizione e per più ore esposto e, malgrado mi abbiano sparato molte volte, non mi hanno neppure sfiorato. Perciò spero bene. Inutili discorsi non ne faccio. Se cadrò, cadrò dopo aver fatto tutto e fino all'ultimo il mio dovere. In tal caso consola la mamma e papà e sii buono per due. Di' loro che la mia volontà è che non si dolgano troppo della mia perdita giacchè

« *Chi per la Patria muor*
Vissuto è assai ».

Baci a tutti. Evviva l'Italia! GUIDO

MARIO MENINI

(dal suo memoriale)

..... Fra un anno sarò morto. Ormai so cosa mi resta da vivere. Gli Ufficiali della Montagna del 3°, sul Carso, muoiono a diecine; morrò anch'io, e forse prima di un anno.

(1) Questa lettera al fratello Mario fu scritta lo stesso giorno in cui Guido cadeva ferito a morte.

Povera mamma, povero papà, resterete soli, soli al mondo per piangere due figli sani, robusti, morti giovani, ma morti degnamente. Perdonatemi. Avrei dovuto domandare solo Fortezza, ma siate fieri; siamo morti, ma morti con onore, morti in battaglia. Si, lo so! che resterà a voi nel mondo? Il pianto, il ricordo; null'altro. Ma nel ricordo avrete la soddisfazione di aver avuto due figli, gli unici, morti degnamente a 18 anni entrambi. Morti senza aver conosciuto la bruttezza della vita, morti col vostro caro nome sulle labbra, col vostro caro viso sugli occhi, con un bacio per voi. Vivrete di ricordo. Ah!... perchè penso queste cose? piango, piango di dolore per voi, per me no. Che mi importa la morte? Ma una consolazione deve per voi essere questa, cioè, pensare e sapere che non ho patito nè sofferto nel morire che per voi, e che altrimenti sarei morto felice, contento, beato. Anch'io morrò. Ebbene, Forza, Italia, Patria, Guido, fratello mio [1]. Evviva l'Italia, evviva la Montagna; evviva anche la morte, che tu mi sia la benvenuta!

Povera mamma, povero papà! non piangete. Pensate a me, a noi due e passate la vita così senza straziarvi.

***

(Dal suo memoriale)

Ho guardato la fotografia di Guido e ho pensato a lui. Come sarei contento poter fare quello che lui fece! Ah! Guido, come devi aver goduto quei mesi di Carso al fronte e quei giorni in linea, che bellezza! Perchè sono io senza fratelli, solo figlio unico? Se ne avessi ancora potrei fuggire, volare anch'io al fuoco, all'assalto; essere anche colpito; morire cantando, ridendo; invece devo star qui fermo aspettando. Mamma, papà, se sapeste quanto faccio per voi! Non sapete quale sforzo io impieghi per stare nell'Artiglieria. Voi mi fate vile, vergognoso. Soffro nel cuore; sarei al fronte già da due mesi e forse già morto; ma avrei vendicato prima Guido, lo avrei vendicato con cumuli di morti e salvato quell'onore per cui egli diede la vita ridendo. Io invece la devo tenere, mi metto in Artiglieria e tolgo gran parte a quell'onore che egli ha voluto a prezzo del sangue. Spero mi mandino fra giorni nei bombardieri e andrò in combattimento, in trincea; ah! che gioia. Ormai ho finito i mesi d'istruzione e sono in aspettativa di partenza. Chissà, magari! Viva l'Italia, viva Guido e tutti i compagni caduti sul campo di battaglia! Mamme perdonate. Babbi siate fieri che i vostri figli spendano la vita onorando sempre più il vostro nome, l'onore intatto della famiglia, della Patria. Non piangete! Morti non piangeteli, ma ammirateli.

---

(1) Caduto il 22 luglio 1916.

Viva la gioventù nobile! Salute ai giovani partenti in uno sfolgorìo di sole che li invidia. Che cos'è una simile morte? Spezzato da una granata, ucciso da una pallottola? è l'onore, è la vita.

SEVERO MILANI

(da una lettera alla madre)

26 Giugno 1917.

. . . .

Io mi trovo bene, il mio apparecchio [1] mi piace; anzi io (modestia a parte) sono quello che ha avuto miglior successo; te lo dico per rassicurarti e perchè tu non creda che la mancanza di attitudine sia quella che mi può dare dei pericoli. L'apparecchio è assai focoso (ti unisco una piccola fotografia), molto potente, ma la sua forza rappresenta la sua sicurezza, perchè in vari incidenti di cadute i piloti sono rimasti incolumi....

EMANUELE NICCOLINI

Carissima sorella, *Zona, 24 Maggio 1916.*

Ti scrivo nell'anniversario della presa del paesello dove ora mi trovo. Fino qui dove sono io giunsero i nostri l'anno scorso la prima giornata di guerra, e da qui dopo la prima vera resistenza, iniziarono la famosa e ardita scalata al M. Nero e alle cime ad esso circonvicine.

Appunto del M. Nero, se l'avessi a vedere! che monte! La cima più alta è su su diritta a picco; poi il resto è una cresta lunga tutta coperta di neve e a quanto pare irta, nuda e inaccessibile; è proprio un monte terribile. E ritornando a noi, quanto è ora tramutato questo villaggio dalle casupole coperte di paglia e addossate le une alle altre! Quelli che ci arrivarono dodici mesi fa mi descrivono il paesello d'allora come un topaio, come un immondezzaio tanto era lurido, ed ora invece mercè i lavori del genio militare lo trovi ordinato, pulito, col suo acquedotto, con le vie un po' regolari e con le case imbianchite: ma questo l'abbiamo fatto noi italiani. Ora è decente e vi possono circolare automobili, autocarri, carri, carretti, muli.

Appunto di automobili; sappi che giorni fa qui noi avemmo la visita del nostro amatissimo Re; Egli venne a trovarci e salì verso i luoghi dove si combatte a piedi facendo una mulattiera che fa veramente ansare e partì poi tutto contento.....

Saluti cari. Affezionatissimo EMANUELE

---

(1) Il Milani era aviatore.

***

Carissimi, *21 Luglio 1916.*

La salute è ottima e la vita si passa magnificamente bene. Sono qui solo, solo sulla cima del monte ad ammirare, a guardare imbecillito senza far motto tutto quel vasto tratto del nostro fronte montano che si rannoda col famoso M. Nero. Il sole che tramonta lontano protende la sua ombra giù per la china del monte, ed io guardo le ombre che si formano nei lontani valloni presso alle nostre trincee, ed esse mi nascondono via via tutte quelle cose che maggiormente formano oggetto della mia curiosità. Quante cose suscita nella mente, nel cuore questo magnifico panorama! Se si potesse comunicare direttamente tutti i pensieri, gli affetti, quale sfogo si avrebbe! Oh benedette le nostre armi, oh cari i nostri soldati! Ma chi è che dice che non si può fare l'impossibile? Tutto a noi è possibile; erte roccie sono nostre, profonde valli e precipitosi valloni abbiamo passati, e andiamo avanti sempre.

Oh quanto che si riposa in questi pensieri e quanto s'impara con queste meditazioni! Sembra poesia questa che io dico, ma pure è così; non ci si scappa: l'anima umana non può sfuggire a certe meditazioni....

Addio.

EMANUELE

GIOVANNI PASOLLI

14 Luglio 1915.

..... Ieri notte siamo venuti in trincea; un vento terribile ci ha dissuasi dal coprirla con qualche telo da tenda, poichè nella più completa e tenebrosa oscurità non si veniva a capo di nulla. Poco dopo comincia la temuta e preveduta pioggia e cade fitta, insistente, temporalesca. Fortunatamente in questi ultimi giorni la trincea era stata dotata di buone e numerose coperte, cosicchè noi si prendeva la pioggia con somma filosofia sotto quel sufficiente riparo che aveva soprattutto il gran pregio di tener caldo.

Ma la bazza (bazza relativa, si capisce) non dura a lungo. In un punto della trincea un colpo di fucile: salto fuori; mi assicuro che non è partito dal mio plotone, raccomando di non sparare e torno al mio posto tutto inzaccherato dal pantano del camminamento. E la pioggia continua. Ma non va molto che una vedetta vede qualchecosa: salto fuori un'altra volta per assicurarla che non c'è nulla, e di nuovo a tastoni nel fango cerco il mio giaciglio. Ed intanto piove: qualche fucilata isolata risuona qua e là nel trinceramento, si accelera rabbiosa, langue.

Un'altra vedetta ha dei dubbi: una mezz'oretta fuori per vedere dove non si può vedere e ciò che non è che fantasia. Per un po' di tempo sono tranquillo, m'addormento. Ad un tratto mi svegliano; anche i miei cominciano a sparare. Una fucileria terribile imperversa su tutto il fronte, in mezzo al vento ed alla pioggia fittissima. L'acqua ha cominciato a filtrare attraverso le coperte. Mi alzo; getto la mantellina... ed esco. Alcune pallottole nemiche fischiano vicine, ma vengono di lontano. Un colpo di fischietto « *cessate il foc* » e tutto tace, come d'incanto.

Il falso allarme è finito; ma ormai il *morbido* letto è bagnato.... sotto la pioggia non trovo di meglio che far la vedetta anch'io....

Con tanti saluti e baci vi lascio, sperando in una *prossimissima* avanzata.

***

21 Luglio 1915.

..... Vi accludo una stella delle Alpi che un mio buon collega, che mi protegge e mi conforta con la sua amicizia e con la sua esperienza ha raccolto e mi ha offerto per la mia cara mamma. Oh! mammina, in quel momento avrei voluto averti vicino per abbracciarti e baciarti forte, forte, come solevo sempre fare per lo passato. Cara la mia mammina, se tu sapessi come mi è grato pensare a te e come ti ho sempre in mente!

Mi mandi la tua fotografia? Mi riuscirebbe graditissima; mi faresti un regalone. Domani stesso tu e il papà andate dal fotografo e vi fate fare un bel ritrattino a mezzo busto e poi, al più presto, me lo spedite... Va bene così?

CAMILLO PASTI

Carissima Pia, (1) *Torino, 14 Marzo 1915.*

..... Credo avrai capito ciò che io dico: o il governo insieme al Re conducono l'Italia al raggiungimento dei suoi più alti destini (e per raggiungere tale scopo non c'è che la guerra) e allora andiamo d'accordo ed io sarò il primo a dare la vita per obbedire; oppure il governo, Re compreso, non ci pensano. Tu sei convinta che il governo sia conscio di ciò che vuole il popolo, la parte sana e viva, e quindi hai fiducia in esso, e dici che bisogna aspettare, aver pazienza, lasciar fare a lui, che quando sarà l'ora ci chiamerà. Tutto benissimo; ma prova a domandarti e a farti questa ipotesi: se il governo ed il Re ci tradiranno? e se ci mercanteggiassero vil-

(1) La sorella.

mente? e se quando ce ne accorgeremo sarà tardi per rimediare? se per caso i nostri ministri hanno paura a fare la guerra, a dichiarare una buona volta che l'Austria e la Germania sono nostre nemiche e nemiche acerrime, che han sempre fatto tutto contro i nostri interessi? Se facendo una guerra non arriveremo, per esempio al Brennero, ma ci fermeremo a Bressanone? Se lascieranno all'Austria parte del Friuli e magari l'Istria? Se vorranno vilmente abbandonare Fiume alla sua sorte? Pensa Fiume fatta da tanti Italiani, indispensabile per noi, come Trento e Trieste. Se non vorranno occuparsi della Dalmazia per paura di Serbia e di Austria? Se infine non pensano al nostro onore, all'avvenire d'Italia, che senza risolvere tutti questi problemi rimarrebbe l'infima delle regioni, la più abbietta, fatta solo da camerieri e ciceroni? Tutto questo non sarebbe forse un tradimento?....

***

Carissima mamma, *Torino, 18 Maggio 1915* (1).

Finalmente siamo sicuri. Sia lodato Dio! che fece trionfare la giustizia sull'ingiustizia, l'onestà sulla disonestà. Non ti so descrivere le terribili ore passate nei due foschi giorni della scorsa settimana, la commozione che mi prese dopo a sapere che tutta Italia insorgeva, che essa non è terra di morti. Ecco la gran prova che abbiamo avuta. *L'Italia esiste - esistono gli Italiani* - l'antica Roma è risorta, tutto un popolo è salvo!

Anche se il tradimento fosse riuscito io non avrei più disperato, capivo che un giorno prossimo saremmo risorti. Ma invece il male non ha trionfato e quindi meglio ancora: così avremo sùbito la guerra, la guerra che ci renderà degni di questi ultimi giorni, la guerra che ci laverà dalle onte del passato. Viva l'Italia!

Appena ci sarà la mobilitazione noi entreremo all'Accademia e mercè quel corso che abbiamo fatto speriamo di poter far presto ad uscire sottotenenti, da un mese o due — quindi andrò al fronte prima che se andassi semplice soldato al mio distretto.

Credo che anche voi ora respirerete. Anche tu saprai con animo eroico sacrificare il frutto del tuo sangue. D'Annunzio davanti alle madri romane esclamò: « Benedette quelle che già mostrano sulle loro fronti il coraggio devoto, la luce del sacrifizio silenzioso, il segno della dedizione a un amore più vasto che l'amore materno! Coraggio, mamma, vedrai che Iddio ci assisterà! Intanto vi abbraccio tutti, tutti di cuore ed a te mille baci affettuosi.

Camillo *tuo*

---

(1) Questa nobilissima lettera fu scritta nel momento in cui il Pasti ebbe la certezza che l'Italia non avrebbe mercanteggiata la sua neutralità.

***

Carissima mamma, *Torino, 5 Giugno 1915.*

Ieri, come d'ordine, mi presentai nuovamente al distretto e, tanto per continuare a farmi esercitare la pazienza, mi diedero, come a tutti gli altri, alcuni giorni di licenza, e precisamente fino a giovedì 10, giorno in cui ci vestiranno.

Nel frattempo la mia carriera militare ha subìto una variante, e te la spiego. Io non entro all'Accademia, ma sono già stato assegnato semplice soldato al 1° reggimento artiglieria da montagna, e come sopra dissi, giovedì ne indosserò l'uniforme. Questo è avvenuto per mia volontà, perchè ho ritirato la domanda all'Accademia. Mi sono deciso a ciò per un semplice fatto: quello di poter più presto andare al fronte. Infatti, informatomi qui a Torino, capii che, entrando all'Accademia, prima di tre o quattro mesi non si potrà andare al fronte. Ora che io debba prestare il servizio militare senza avere tale soddisfazione non è possibile. Così, come semplice soldato, in un mese ci spediranno! Dio mio! che bel giorno sarà quello! Del resto tu sapevi come non ci tenessi per nulla a diventare ufficiale. C'è da aggiungere poi questo che in seguito, vale a dire quest'inverno per esempio, dei corsi per ufficiali ne apriranno ancora, ed allora potrò entrarvi. Dunque credo che nessuno di voi trovi a ridire su quello che ho fatto e che tu non ti spaventerai, perchè non c'è proprio di che. Faccio tutto quello che fanno altri, sani e robusti come me e anche meno di me. Di tale mia decisione sono soddisfattissimo e credo nulla da parte tua voglia turbare la mia gioia.

Io penso al giorno che vestirò da soldato, come al giorno del mio ritorno non a Bragagnani (1), ma ad un'altra casa ancora più bella, più maestosa, più desiderata, perchè da anni ed anni non la vedevo, anzi la conoscevo più per i racconti uditi e per il lavorio della mia immaginazione; e là so che c'è una madre che m'aspetta, una madre che amo quanto te (benchè di un altro affetto), una madre che non ho ancora vista, ma che mi sono sentito aleggiare più e più volte intorno, una madre che temevo d'aver perduta in certi oscuri giorni; ma che ora so bella, forte. Dio! quanto sarà bello quel giorno! E sarà ormai prossimo; giovedì! la divisa del soldato sarà il primo abbraccio. Uno che abbia voluta e desiderata la guerra (intendo questa guerra) sinceramente, non può non sentire la grandezza di questo amplesso, non può che desiderare di dare una prova d'affetto alla gran madre.

Ed ora ho da pregarti di un favore. Siccome ho deciso di dare lire 200 — duecento — mensili alle famiglie povere dei richiamati di San Giovanni

(1) Il podere della famiglia.

Lupatoto, bisognerebbe che tu dessi mensilmente questi denari a Gaetano Bianchi; egli facendo distribuire i denari del Governo può far aggiungere l'altra mia piccola quota. Naturalmente a Bianchi comincerai a darli da questo mese (Giugno), quindi al più presto. Nell'istesso tempo ti prego di non parlarne con nessuno, altro che con quelli che per necessità di cose devono saperlo. Così pure raccomanda a Bianchi altrettanto....

Intanto credimi sempre tuo aff.mo

CAMILLO

***

Carissima mamma, *Torino, 12 Maggio 1915.*

Le tue lettere mi recano dolore in quanto mi dicono tutte le pene che in questi giorni ti tocca soffrire. Ma bisogna ricordarsi che senza sacrificio non si può aver nulla. Se noi accettassimo quel famoso « parecchio » del *ladro* Giolitti, la Triplice intesa ci bloccherebbe per mare, non riconoscerebbe quello che l'Austria ci cederebbe a malincuore a fine guerra, e facilmente saremmo trascinati in qualche guerra medesimamente. Di più senza la guerra potrebbe esserci una rivoluzione interna, sia pure parziale, senza contare che l'Austria in un prossimo avvenire verrebbe a riprendersi ciò che ora sarebbe costretta a cederci e lo farebbe facilmente, perchè sarebbe sempre in possesso dei nostri confini naturali che ci sono indispensabili.

E tu mamma, non voler confondere il tuo amor materno grandissimo col servilismo di quella canea di mercatanti che vorrebbero disonorare l'Italia. Del resto te l'ho detto più volte che tu non puoi e non devi lamentarti, poichè fra le madri sei delle più fortunate, nel rispetto d'aver figli al servizio militare, e questo lo riconoscerai; quindi ti prego di non voler assolutamente essere ingiusta e di non piangerci morti prima del tempo, se vuoi esser donna di coraggio come io sempre t'ho conosciuta.

In questa settimana noi termineremo il nostro corso; dopo non sappiamo ancora niente. Pare che ci mettano all'Accademia militare per un mese o un mese e mezzo. Naturalmente ciò succederebbe al momento della mobilitazione. Noi però intanto stiamo compilando una petizione di pronta chiamata, rivolta a Salandra. Anche se fosse vero che a noi laureandi permettono di dare gli esami, figurati se io li darei! Ma come si può pensare che, mentre stanno per compiersi i destini d'Italia io studii per la scuola? Abbasso la scuola! Ma cos'è la scuola, la mia laurea? e che son io di fronte a questa guerra? Ma non sai mamma, che questo che sta per arrivare sarà uno dei più gran beni della mia vita? Ma tanto perchè ti consoli ti dirò che per noi non è anno perso, poichè non avremo più d'andare a scuola, avremo solo da dare gli esami.

Ora qui siamo nuovamente in isciopero per la scuola Rosadiana; sciopero fatto col consenso dei professori. Io non c'entro assolutamente; benchè lo sciopero sia giustissimo; ma io lo avrei fatto per andare a consegnarci in una caserma subito.

Ieri ti spedii cinque libri che ti prego di vendere a L. una. È una nuova edizione su l'Alto Adige, l'estrema regione che andremo a conquistare. Non c'era ancora in tutta Italia un libro che la illustrasse; ed è bene che si sappia di che cosa abbiamo diritto.

Intanto baci affettuosi e sta di buon animo.

Tuo CAMILLO

***

23 Dicembre 1915.

Carissimo zio Giovanni, (1)

È il primo Natale questo che passerò lontano dalla mia mamma e dal focolare domestico. Eppure sento che non proverò nessuna nostalgia. È così grande la ragione di tale necessità che sorpassa gli affetti famigliari: del resto, la fronte non è tutta popolata di soldati? E in quest'ora non sentiamo tutti tanto forte il vincolo che ci unisce? Io credo che non passerò un Natale più bello in tutta la mia vita! È tanta la mia gioia per quello che l'Italia sta compiendo, che consacrare delle ore solenni a Lei, tutte a Lei, costituisce per me una buona ventura; tanto più che il giorno di Natale il mio capitano vuole che lo passi con lui, con i miei primi compagni su in alta montagna.

Domani credo lascierò il paesello che mi ospita per salire più in alto. Quanto desidero che il tempo sia bello: potrò bearmi di una vista meravigliosa; potrò mandare dei baci a tante vette lontane, che ormai mi sono famigliari. A destra avrò le ardite e rosseggianti dolomiti; a sinistra i ghiacciai che coprono maestose masse granitiche. Quanta bellezza, quale paradiso!

Verrà la primavera e tutti potremo soddisfare l'interna passione! Le madri che il nostro ardore quasi sospettano saranno trepidanti e desideranti insieme! Ma la loro rassegnata benedizione sarà il nostro conforto.

Grazie della tua cartolina e de' tuoi auguri; come ben dici miglior voto non c'è di quello di una vittoria gloriosa. Io lo formerò posdomani quando sarò più in alto fra le candide nevi dei nostri monti, che tanto tu ami, ai quali tanto hai sacrificato! Il vento ti porterà il mio saluto, i miei auguri; tu possa ristabilirti pienamente e godere con la riacquistata salute la risurrezione d'Italia!

(1) Al cav. Giovanni Mantice.

A te, carissimo zio, un bacio da un nipote, che più che il vincolo della parentela sente la devozione per il patriota fervente, il maestro dei più nobili sentimenti, che un italiano possa vantare.

Affettuosamente, tuo nipote CAMILLO

***

12 Marzo 1916.

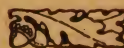
Carissimo zio Giovanni,

..... Da alcuni giorni siamo venuti all'occupazione di una nuova vetta e credo che di qui avanzeremo ancora e presto. Il primo giorno sostenemmo un fuoco indiavolato contro tre batterie avversarie, e avessi visto il coraggio de' miei avversari nel rispondere! Era commovente! La vetta che ora occupiamo è dolomia e ad oriente veggo vicine le belle pale e più lontano la Marmolada. Puoi credere quanto spesso ricordi te alpinista fra i primi e tanto fervido propagandista di questa riscossa italica. La più bella del nostro risorgimento, perchè voluta dal popolo tutto, col mirabile sangue freddo di chi si accinge ad una impresa più che ardua.

..... Qui con noi vi sono gli alpini, i nostri veri fratelli d'armi e quanto affetto sento esistere fra queste due armi!.... Non ho ancora sentito un soldato dire: « di qui dovremo ritirarci », bensì: « quando arriveremo lassù... ». E credi, le fatiche che si sopportano sono molte. Abbiamo dormito tre notti all'addiaccio quassù a 2200 metri ,dopo due lunghe marcie. Ma pure nessuno si lamenta; tutti sentono il loro preciso dovere.

So quanto fremerai tu a non poter essere con noi; ma tu le tue lotte le hai fatte; hai preparato insieme ad altri la coscienza dell'oggi.

Se puoi scrivimi che te ne sarò gratissimo. Intanto faccio auguri per la tua salute e ti mando un bacio affettuoso.

Tuo nipote CAMILLO

MARCELLO PASTI

Dalla linea, 28 Maggio, lunedì, 1917 (1).

Carissima Zia,

In questi luoghi, dove le raffiche di cannonate passano via a sconvolgere nella nuova offensiva la linea austriaca; nell'abbaiare accanito e rabbioso d'una batteria da montagna, che s'annida nella dolinetta che mi sta vicina, spesso, Zia, penso all'anima bella del nostro Camillo (2), che sempre,

(1) Questa lettera fu scritta da Marcello sei giorni prima della sua morte: è l'ultima che mandò dalla fronte.

(2) Il cugino gloriosamente caduto un anno prima.

sempre mi è fissa nel ricordo e nell'immutato affetto grande, e che ora anzi, specialmente ora che è un anno, mi balza davanti più viva e radiosa che mai. Vedo nella vita degli artiglieri della batteria vicina, quella che fu la vita di guerra nel suo eroismo e nella sua gloria del nostro Camillo. E penso, penso tanto alla sua anima bella che da un anno non è più con noi. È passato un anno, ma il mio ricordo, ma il mio affetto è sempre eguale; è come se Camillo mi fosse vicino a farsi amare con la sua bontà, a farsi ammirare con la sua intelligenza, ad entusiasmarmi del suo entusiasmo. Mi rincresce sabato non esserti vicino, non essere con tutti voi, ma il mio cuore anche lontano, batterà il vostro stesso palpito, anzi sono convinto che Camillo sarà più contento del mio ricordo d'affetto, quando in quel giorno lo farò salire a lui, da questa linea, da vicino a questa batteria, mentre le ventate di proiettili passano alte su di me, a vendicare la sua giovinezza, dirette sempre sullo stesso nemico.

In quel giorno sarò degno di pensare a Camillo, perchè anch'io starò facendo il mio dovere.

Ti bacia con affetto tuo nipote MARCELLO

***

Torino 23 Dicembre 1916.

Mamma cara,

Ho trovato stamattina a casa la tua lettera e la tua cartolina postale. Spero che avrai ricevuto la notizia del mio arrivo la notte di sabato venturo 30 Dicembre per passare con voi la fine e il principio d'anno; così pure avrai ricevuto la mia lettera fatta impostare a Verona da un mio compagno di Caprino, che si recava in famiglia. Adesso questa mia dovrebbe portare a tutti voi i miei auguri di un buon Natale. R.... è andato a teatro a sentire la Borelli, io invece ho voluto rimaner a casa, per scrivere a voi, per pensare tra me in questa vigilia, a tutte le altre vigilie, a tutti gli altri Natali, dei quali nessuno ho passato lontano da voi. Mi conforta e sorregge il pensiero che sabato notte arriverò nella mia casa, ma ciò non ostante quanto freddo sento oggi nell'animo mio! Tutto, tutto mi ricorda l'intimità della giornata di domani, i negozî sfavillanti, le vie piene di gente; i discorsi tutti, tutti i giornali mi richiamano alla festa, che godono domani tutte le famiglie che si possono riunire, e guardando i palazzi immensi di Torino, penso che molti domani godranno fra le pareti domestiche intima gioia. La mia famiglia invece è da me lontana! Per me domani non sarà bello il Natale!

Tu e Papà avete sempre fatto immensamente per noi, per me, ma anch'io come mi sento legato, immensamente unito a voi! Cosa darei per esservi domani vicino! Quanto vi voglio bene! Ti ricordi, Mamma, le nostre

vigilie di Natale, quando non c'era la guerra? Ti ricordi, la nostra vigilia e il nostro Natale come era bello allora? Quando si riuniva alla nostra la famiglia della zia Maria? Ma come bello e come rapido è passato quel tempo! Il Natale di quest'anno trova la nostra famiglia divisa, ma l'altra la trova spezzata. Povero Camillo! (1) quanto lo faceva allegro il nostro Natale! Quando penso a lui, il giorno di domani non sarà più brutto per me. Quando penso a quelli, per i quali il Natale non tornerà più, quando penso a quelli che domani saranno pianti dalle loro famiglie e per sempre; a quelli ridati all'intimità della famiglia, ma mutilati della guerra, a quelli infine che il Natale di domani troverà nella neve d'una montagna, o nel fango d'una trincea, quando penso a tutto il dolore che farà piangere domani tante famiglie, il dispiacere d'essere lontano da voi mi sembra una viltà. Sarò vile, eppure essere lontano da voi domani mi fa tanto dolore.....

Vi abbraccio tutti.

MARCELLO

MICHELE STABILE

24 Settembre 1917.

Mamma carissima,

È da un po' che non vedo i tuoi scritti.

Affidi alla penna di papà il tuo ricordo, i tuoi baci per me. Non te ne faccio un rimprovero, perchè so quanti pensieri e fastidi assorbono il tuo tempo, ma ti prego di non farmi mancare di tanto in tanto qualche tuo, da me desideratissimo, pensiero. Quassù si ricordano tutti i propri cari continuamente. Il ricordo della mamma poi, oltre ad essere perenne, è il più, bello, il più tenero; il più forte. Tu mi crescesti fra trepidazioni e speranze. Tu mi cullasti per una fiorente vita avvenire. Tu mi hai donato alla Patria. Il tuo dono non sarà inutile e vile. Avendo presente te, i miei natali, saprò buttarmi là dove il dovere mi chiama. Benedicimi pure con il caro papà, che io saprò meritare la vostra benedizione. Baci affettuosi.

MICHELE

***

Carissimi, *4 Dicembre 1917.*

Attendete altre mie buone nuove.

La stessa forte fede che è in me sia in voi. Per la vita o la morte si deve pugnare. Saldo ed aggressivo l'Esercito, salda ed aggressiva la Nazione tutta. Sulla nuova linea è scritto: « di qui non si passa », nel cuore di ogni Italiano « Fuori lo straniero ».

Baci affettuosi.

MICHELE

---

(1) Il cugino caduto in guerra.

Ultimo pensiero lasciato scritto in busta suggellata ai suoi genitori.

***

AI MIEI CARI

L'ora che volge richiede che ci si sappia sacrificare per la grandezza d'Italia.

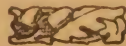
Fede ed entusiasmo mi seguono.

Partirò per gli ardui cimenti con la ferma volontà di essere utile, per quanto è in me, alla sacra Patria nostra.

Se contro l'odiato nemico soccomberò, non piangete, non v'addolorate, ma confortatevene orgogliosamente.

Il primo nipotino che verrà alla luce, s'abbia il mio nome. Lo lascio erede del più bello ideale: Grandezza e potenza d'Italia.

MICHELE STABILE

27 Marzo 1919.

MARIO TEBALDINI

. . . .

Io mi trovo da cinque mesi, ininterrottamente o quasi, in prima linea, davanti a tutti e le assicuro che se un pensiero talvolta mi preme è quello solo di mia madre, che trema e soffre per me.

Devono essere liete a casa le mamme, perchè i figli qui si battono coraggiosamente e giocondamente.

Non è scomparsa l'allegrezza nel pericolo ed anche qui fra il sibilo ininterrotto e lo scoppio dei proiettili si passano ore liete, come in qualsiasi calma città.

***

..... La presenza continua del pericolo induce nello spirito come una serenità fatalistica, tale che nessuna idea più riesce a spaventarci; ed a chi riflette apparisce a poco a poco la nullità della nostra materia e l'immensità sconfinata dello spirito, i cui diritti si impongono e distruggono ogni considerazione personale ed egoistica.

È la storia che lentamente si sovrappone alla biografia, l'interesse della nazione e della giustizia all'interesse personale. E si offre tranquillamente il corpo ai disagi della guerra, e la vita alla vittoria.

Chi resta a casa deve persuadersi di queste grandi verità, che la guerra vissuta capovolge tutti i valori della vita. E non c'è nulla di più naturale!

e nulla che sembri più falso a chi vive la guerra attraverso alle notizie dei giornali e attraverso le apprensioni e le paure di madre.

***

È necessario un eroismo più umile, più raccolto di quello violento e rosso di strage del combattente, per vincere, lontano dal campo di battaglia, la lotta morale degli affetti; ed è l'eroismo che noi chiediamo ad ogni madre, ad ogni sorella, ad ogni caro. La patria, la giustizia, la libertà devono accendere nel cuore di questi tale entusiasmo che distrugga ogni terrore ed ogni apprensione. E le madri specialmente offrano con abnegazione il frutto del loro strazio e delle loro cure amorose al rischio della guerra di liberazione.

È necessaria questa forza, questo coraggio, questo eroismo.

***

Le ho scritto coraggiosamente quello che deve diventare patrimonio morale di tutte le donne italiane, che umanamente offrono anche il loro dolore alla grandezza d'Italia, alla Vittoria della libertà e della giustizia.

VASSALINI UGO

(*Dalle lettere alla famiglia*)

Parma, 26 Aprile 1917.

È triste, abituati come me in famiglia, dover passare il compleanno solo e lontano: ma, per fortuna, mi sostiene il pensiero d'essere finalmente anch'io un cittadino conscio dei miei diritti non soltanto, ma anche dei miei doveri. È una grande soddisfazione vestire questa divisa!... Come sento nel cuore la canzone degli studenti! Ma allora non ero così contento nell'intimo come adesso che so di essere per divenire utile anch'io, di essere veramente non parassita, ma cittadino....

..... Pensate che sto compiendo il mio dovere e lo compirò pieno ed intero.

***

6 Maggio 1917.

(*Ai Genitori*).

A Parma c'è Zago: ma non domando permessi, per essere più sicuro d'ottenerli per voi. Venite: io vi desidero con tutta l'anima mia. E quello che dico non è che la minima parte di ciò che sento per voi. Torneranno ancora i tempi belli e la nostra famiglia non si dividerà più. La nostra

famiglia è davvero l'ideale. Torneremo tutti coperti di gloria e d'onore. Sapete che questa è l'Idea che mi sostiene. E quando tornerò, nella pace, mi attenderanno altre battaglie, che io meglio supererò con l'animo temprato alle battaglie del fuoco.

***

17 *Maggio* 1917.

(*Ai Genitori*).

Eccomi ancora a voi col pensiero. È festa. Via Nuova e Piazza Brà rigurgiteranno di persone: sempre le stesse: persone spensierate e contente del giorno festivo; a me il giorno festivo lascia più tempo a rimpiangere la vostra lontananza. Il giorno è superbamente bello; avervi con me, quale felicità!... Il babbo quando verrà? Non questa domenica, ma presto, non è vero? Vorrei che il tempo volasse: però riconosciamogli questo merito: è già abbastanza rapido. I giorni volano nel lavoro e nella speranza: si aspetta, si aspetta con ansia e col cuore tranquillo. Si desidera che il tempo trascini, e si teme che l'istante affretti. Viva l'Italia! ogni ora, ogni momento! Io anelo il giorno in cui potrò offrirle il braccio, senza rimpianto, senza timore; all'entusiasmo caldo dei primi giorni è successo l'entusiasmo, se così si può dire, freddo, che pensa, e più forte perchè basato sulla ragione.... Il tempo cammina e il progresso lo segue: nella pace la legge sistemerà ciò che le armi hanno sconvolto, curerà le piaghe che le armi hanno aperto: questa guerra è come le acque del Nilo che, straripando, rendono fertile il suolo. La legge, il diritto lavoreranno il terreno... Dopo la guerra quante cose belle e grandi ci attendono! L'arte, il teatro, la poesia sono per la gioventù che tornerà a casa rinnovata e santificata per aver veramente vissuto, sofferto, gioito....

Io anelo il giorno in cui potrò andare al fronte a combattere; ma prima voglio venire da voi: e stare con voi una settimana, un giorno, un'ora soltanto; ma con voi, tutto per voi, nella nostra casa.

***

29 *Maggio* 1917.

Che dirti papà, del mio ritorno in caserma? Sono rientrato subito. Non vedevo niente intorno a me: gli occhi erano velati insistentemente. Avrei voluto piangere e avrei pianto se non fossi stato soldato.... Viva sempre l'Italia! Per lei soffrirò tutto e, quando tornerò, farò tutto per voi. Questa vita mi ha fatto uomo: non è già un gran bene?

***

6 *Giugno* 1917.

(*Alla sorella Ida*).

Ida, sono due giorni che non ricevo niente da te. Perchè?... Io non ti scrivo a lungo come vorrei perchè non ho tempo. Quando ricevi poco, non

devi dire: è pigro! Povero Ugo, non ha proprio potuto! Che vuoi? Sono soldato. Povera Ida! Anche tu sei costì sola... Mi accorgo che continuo a dire poveri! Sbaglio: poveri sono quelli che non hanno nessuno; ma noi? noi siamo un corpo e un'anima di cinque persone; abbiamo un avvenire che è una missione; abbiamo la gioia di noi; io ho un presente che il futuro non isconfesserà. Che vogliamo di più? Esser tutti riuniti in famiglia. Ida, ci arriveremo, non dubitare.

Ci arriveremo col cuore gonfio di gioia e di soddisfazione. Se io non ci arrivassi, benedetta la vita che mi ha dato finora la coscienza e la speranza: mi fallirà la seconda, ma la prima no, mai! E questa me l'avete data voi; me l'ha data la mamma col suo amore, il babbo con la sua bontà, tu col tuo esempio, Caterina ([1]) con la sua innocenza. « Caterina »! ricordi come ci era antipatico questo nome? Ora m'è dolce come una musica, cara bambina! Io sento il bisogno di lei, di vedere anche lei! Adesso devo scrivere a casa: il tempo mi è avaro; che babbo e mamma non aspettino inutilmente!

***

8 Giugno 1917.

Addio giovinezza! sento la canzone ogni sera nel cuore, quando sono in branda. E passa la bellezza, la giovinezza non torna più! A volte mi guardo allo specchio per vedere se ho le rughe e i capelli bianchi e.... non mi rincresce di sentirmi vecchio. Che doveva essere per gli altri questa età? doveva essere una speranza e una gioia. Per me è un orgoglio. È più? è meno? non posso dire.

***

13 Giugno 1917.

(*Alla sorella Ida*).

Il corso finirà? non finirà? Silenzio! e nel silenzio si attende, e nell'attesa si vive, e nella vita si spera, e nella speranza è tutto.

..... Padova? affogata nel mare del ricordo con tante altre cose ([2]). Viva la vita nuova del dovere e del sacrificio! Credi, Ida, le soddisfazioni più grandi sono qui; qui dove ci si sente veramente uomini: uomini conscii dei propri doveri, sicuri nei propri diritti....

.... Ti lascio oggi per ritrovarti domani, e continuare così la catena che ci tiene uniti e che mi rende bella la vita.

---

(1) La sorella minore.

(2) A Padova il Vassalini attendeva prima della chiamata alle armi agli studii universitari.

***

19 Giugno 1917.

(*Alla sorella Ida*).

Ida, tu hai fiducia in me e questo è ciò che mi dà maggior fede per l'avvenire. Che ci riserva? La morte? La vita? Io non so non so che cosa farò: certo credo che chi nel mondo si adagia nella ricerca della massima tranquillità sia una canaglia indegna del nome di uomo. Io mi tengo tutta la mia fede chiusa nel silenzio del cuore: cara Ida, averti sempre qui a Parma! Che cosa m'importerebbe lavorare tutto il giorno, se mi sorridesse il pensiero che tu la sera mi attendi? Per me ogni fatica sarebbe lieve...

.... Se tu sapessi che vuol dire donna.... Vuol dire, possedere la virtù di lenire tutte le ferite dell'anima; vuol dire possedere la virtù di saper amare senza egoismo, mentre nel fondo del cuore dell'uomo non è che l'egoismo, più o meno coperto. Noi non sappiamo annientare noi stessi; noi non sappiamo amare nell'ombra; noi vogliamo solo dominare. Se la donna entrasse nel governo del mondo tutto questo sangue non si spargerebbe: tu non credi? No forse anche tu penserai alla frivolezza della donna: ma che è questa frivolezza, che purtroppo spesso si trova, se non una conseguenza della brutalità dell'uomo, il quale cerca di annegare nell'ozio la virtù?

***

11 Agosto 1917.

Che non abbia a venire anche per me il dì del ritorno? Allora, allora io credo che potrò aver raggiunto una maturità superiore a quella che avrei raggiunto in pace.

Chissà che questa guerra non m'abbia impedito di scrivere delle sciocchezze! Ora non faccio nulla: sento che la mano si ribella allé fatiche della penna, ma vado accumulando nel cuore e nel cervello impressioni che non si cancelleranno più. E anelo a quel giorno in cui, finita la dura battaglia, potrò ritornare al mio scrittoio, ai miei libri, dai giganteschi classici agli ingegni studiosi del cuore umano, agli scrittori di commedie..... Quale nostalgia, carissimi! Mi sembra, a volte, che questa inerzia della mente non debba mai finire, ma finirà e.... finirà con la vittoria, e tornerò anch'io coi soldati che hanno combattuto. Quel giorno dev'essere un giorno terribilmente bello.

Vi lascio e mando un addio al Lago, cioè un arrivederci a tutti i luoghi nei quali ho vissuto la primavera della vita, la primavera che nel suo sorgere è morta; ora sono nell'estate.

***

24 Agosto 1917.

(*A tutti i suoi cari*).

Domenica 2 settembre, ci sarà il giuramento. Io penso a quel giorno con voluttà. È una sfida che l'uomo lancia alla vita e alla morte. E ciò

è molto bello e grande, non è vero? anche prescindendo dalle alte idealità della Patria.....

E quest'avanzata che procede magnificamente? L'Hermada, purtroppo costerà immensi sacrifici; ma che importa, se si riuscirà a fare il secondo grande passo verso Trieste? Anche la mia licenza potrà essere abbreviata, ma ciò non vi spaventi, poichè io non sono mai stato così sereno.

GIUSEPPE ZUANAZZI

15 Aprile 1917.

..... io sarò forte in ogni evento ed occasione; io farò il mio dovere, più ancora del mio dovere, tutto ciò che si vuole; state sempre tutti bene che vi circonda il pensiero nostro [1] lontano.

***

25 Aprile 1917.

Mamma mia,

cara e santa mia mamma, non soffrir tanto se siamo lontani. Torneremo. Mamma, la nostra Maria scrivendomi in data 21 dice: scrivi sempre e asciuga le lagrime della mamma. Vorrei mandarti tutto il vivo batter delle mie vene a consolarti....

***

16 Giugno 1917.

Anna mia cara,

iersera trovai la bella e profonda lettera tua del 6 giugno.... Ci sei tutta amorosa sorella, nelle tue parole care. L'ho letta e riletta. Scritto divino della mia sorella! Le lettere tue non vengono tanto sovente; ma quando ne arriva una, essa è proprio infinitamente tenera e viva e bella. Grazie Anna, sorella cara. Vorrei aver tempo di mandarti un letterone; ma tu leggilo in me col pensiero.

.... E grazie delle fogliette di rosa, e della triplice foglia di edera che v'è dentro la lettera tua....

***

15 Luglio 1917.

..... è tremendo questo posto, è cattivo. Che bombardamento feroce! che cosa ha fatto un colpo di cannone vicino a me non ve lo dico. Come vi amo tanto e vi penso tanto! Non penso che a voi, scrivo vedete per terra fra tutti questi colpi. Papà, mamma, sorelle, baci, baci e sempre avanti.

Un soldato m'ha detto: « Noi l'adoriamo » ed è stato il conforto del mio tanto patire.

(1) Un fratello dello Zuanazzi era pur esso nell'esercito.

***

3 Agosto 1917.

..... c'è il cielo con due spire rosee di nubi che par ci inviti in Italia ad una perenne dolcezza. Morire?.... morrei contento purchè si prendesse quest'anno Trieste.

***

Papà e mamma carissimi, *15 Agosto 1917 – sera.*

Saluti e baci. Vado in linea. V'è certo azione. Pensate come me, che non temo niente. Come sempre il fiore del mio pensiero a voi, papà e mamma.

Baci, abbracciandovi. BEPPINO *vostro* (1)

GIOVANNI ZUPPINI

..... *6 Giugno 1915.*

Caro Babbo,

Domani partirò per Treviso donde sarà destinato al 55° Reggimento Fanteria. A dirti il vero, Babbo, avrei potuto aspettare che mi mandassero, e sono stato io invece che ho voluto partire subito, perchè, sapendo come in tanti Reggimenti manchino dottori, mi pareva umano andare senz'altro e senza esitazione.

Come capirai per ora indirizzo non m'è possibile dartene, ma appena posso te lo mando; si capisce che io continuerò a scriverti anche se da Voi non potrò ricevere mai niente.

E così, babbo, spoglio da tutti i pensieri che logorarono la mia mente, conscio dell'ufficio che mi verrà assegnato, presento già, nell'infinità di dolori fisici e morali che mi si presenteranno, la forza del dovere — di quel dovere che non viene dall'alto, ma dal profondo della coscienza e che è fiore di intelletto e di sentimento. Un grido perciò mi trabocca sovra ogni altro in questo grave momento, che è un inno dolcemente forte, sano, robusto come la centenne quercia: in alto il cuore, babbo nostro, in alto mirando qui in vita quel che sempre raggiungiamo con lo spirito e cioè il bacio che come profumo invia a tutti noi la mamma nostra, la mia mamma!...

Andrò proprio e subito al fronte, babbo; ma tu ci hai donato e istruito un'anima che è superiore alla fragilità del corpo. Solo, babbo, una cosa ti

(1) Sei giorni dopo l'animoso giovanetto moriva sul campo.

imploriamo ed è quella che tu non lavori tanto, che non lavori se non quello che è necessario, non per guadagnare, ma per perdere il meno possibile; e lavora anzi anche meno se non puoi ciò, anche niente, niente perchè quello che vogliamo trovare quando ritorneremo è te, sano e nostro, nostro....

Ciao, babbo, ciao, niente paura!... *Tuo* NANNI